

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro  
**proletarian** Periodico - la copia 1,5 Euro

**Programme communiste** - 4 Euro cad  
**El programa comunista** - 4 Euro cad  
**Communist Program** - 4 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
**N. 183**

Agosto-Settembre 2024 - anno XLIII  
<https://www.pcint.org>  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

## La borghesia è sempre in lotta contro le borghesie straniere...

Che la guerra guerreggiata faccia parte, da sempre, della politica della borghesia, per i marxisti non è una novità. Nel *Manifesto del partito comunista* Marx ed Engels lo dicono a chiare lettere:

«La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono in contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri». Ci sono stati periodi in cui la borghesia lottava contemporaneamente sia contro l'aristocrazia, sia contro le parti della sua stessa classe con interessi contrastanti col progresso dell'industria, sia contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. Una volta sconfitta definitivamente l'aristocrazia, i suoi regimi e il vecchio modo di produzione su cui si reggeva il suo dominio politico e sociale, la borghesia non ha smesso di lottare contro parti della sua stessa classe e contro le borghesie straniere. Semmai si era liberata di un nemico, potendo così volgere le proprie forze su questi altri due fronti.

Il progresso dell'industria, come ha svelato il marxismo, porta alla concentrazione economica e alla centralizzazione del potere politico; dalla "libera concorrenza" si passa alla concorrenza tra monopoli, tra poli economici che oltrepassano le frontiere. Lo Stato, massima istituzione che centralizza il potere politico e la forza militare, con lo sviluppo capitalistico perse definitivamente la sua pretesa collocazione al di sopra delle classi, mostrandosi per quello che effettivamente è: lo strumento centralizzato e centralizzatore del potere politico della classe dominante borghese. Il capitalismo, per lungo tempo e nei tempi diversi per i diversi

## Le borghesie imperialiste si preparano a una guerra che inevitabilmente sarà mondiale. E la classe proletaria dov'è?

paesi, è stato stimolato e sostenuto dallo Stato centrale che è giunto anche a intervenire direttamente in campo economico, non solo nelle grandi produzioni che richiedevano grandi risorse finanziarie (come nelle costruzioni delle flotte navali o negli armamenti), ma anche, una volta che le guerre e le massicce distruzioni provocate sono terminate, nella ricostruzione post-bellica. Finita la guerra borghese inizia la pace borghese; finita la distruzione di merci, infrastrutture, fabbriche, edifici civili e masse di uomini sia in divisa militare che civili, inizia la "ricostruzione economica" al fine di riavviare prepotentemente l'apparato produttivo per il quale sono necessari in tempi brevi masse sempre più cospicue di capitali che soltanto gli Stati sono in grado di riunire rapidamente indebitandosi sempre più.

«In tutte queste lotte - continua il *Manifesto* - essa [la borghesia] si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinarlo così entro il movimento politico. Essa stessa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa».

Nel lungo periodo della lotta contro l'aristocrazia e le classi feudali, la borghesia non poteva fare a meno di coinvolgere le masse proletarie urbane, abitate al lavoro associato e alla disciplina di fabbrica, perciò non poteva che trascinarle nel movimento politico borghese, educando e a porre obiettivi politici ben definiti alla

lotta. La libertà, l'uguaglianza, la fraternità diventano così il cemento ideologico che compatta la classe borghese e il proletariato, nascondendo però il reale contrasto tra gli interessi di classe della borghesia e gli interessi di classe del proletariato, dei lavoratori che campano esclusivamente di salario. Un contrasto che inevitabilmente emerge nel processo di sviluppo industriale dell'economia, processo che richiede masse sempre più numerose di proletari da sfruttare nelle manifatture e nelle fabbriche. L'educazione "politica" che la borghesia ha trasferito nella classe proletaria per farla combattere per i suoi interessi di classe, quando i contrasti di classe tra borghesia e proletariato assumono una dimensione non locale, temporanea o parziale, si evolve in educazione politica di classe. Il proletariato, con la sua stessa esistenza, annulla le condizioni di esistenza della vecchia società e viene spinto dallo stesso sviluppo delle forze produttive capitalistiche sulla scena come unica classe rivoluzionaria, perché le condizioni della sua emancipazione di classe dallo sfruttamento capitalistico chiedono l'abolizione del sistema salariale, l'abolizione del sistema di appropriazione esistente nella società borghese.

### ...e contro il proletariato

Ecco dunque che la borghesia, oltre a lottare contro le vecchie classi dominanti feudali, contro le parti di borghesia in contrasto con il progresso industriale e contro

le borghesie di tutti gli altri paesi, deve lottare anche contro la classe del proletariato che lei stessa ha creato, organizzato, educato e - ci sia permesso l'uso di questo termine - politicizzato.

I contrasti tra le classi opprimenti e le classi oppresse, rilevati dagli stessi economisti e ideologi borghesi, hanno prodotto materialmente la lotta fra le classi, la lotta della borghesia a difesa dei suoi interessi generali e immediati, e la lotta dei proletari a difesa dei loro interessi immediati e generali. La grande differenza tra la lotta del proletariato contro la classe che lo sfrutta e lo opprime, e la lotta della borghesia contro i vincoli del feudalesimo e contro le classi aristocratiche, sta nel fatto che la borghesia poggia la sua forza sociale sul modo di produzione capitalistico già presente all'interno delle forme feudali di potere, un modo di produzione - e relativi mezzi di produzione e di scambio - caratterizzato da uno sviluppo eccezionale delle forze produttive e che, proprio in ragione di questo sviluppo, premeva con sempre maggior forza contro le forme sociali e politiche che lo frenavano. La rivoluzione borghese, la cui massima espressione si è avuta nella Francia del 1789-1793, è stata certamente una rivoluzione politica, ma poggia su una forza materiale positiva già esistente data dal capitalismo il cui sviluppo accelerò enormemente i tempi in cui le vecchie classi dominanti venivano sostituite, attraverso la rivoluzione, dalle nuove classi dominanti.

## Sul fronte della guerra russo-ucraina il massacro dei proletari continua!

La "controffensiva" ucraina, finora del tutto inconsistente rispetto alla linea del fronte in Donbass, dal 6 agosto scorso ha cambiato direzione spingendosi in territorio russo probabilmente sotto il nascosto comando anglo-americano e cogliendo di sorpresa l'esercito russo. L'Ucraina di Zelensky ha ricevuto il benplacito dall'Unione Europea con tutti i suoi media esaltati da questa incursione, mentre continua a mandare al macello migliaia di soldati immolati a Santa Democrazia occidentale e ai suoi interessi imperialistici; l'imperialismo russo non è da meno, manda al macello in Ucraina i propri soldati col pretesto di battersi contro un risorto nazismo alle porte di Mosca, contro l'oppressione dei russosofoni del Donbass da parte dei regimi ucraini filoccidentali e, naturalmente, contro il disegno euro-americano di sottomettere la Grande Russia al dominio occidentale attraverso le pressioni politiche e militari ai suoi confini: dopo la Finlandia, i Paesi Baltici e la Polonia, tutti saliti sul carro della Nato, all'Occidente euro-americano mancherebbe solo l'Ucraina per completare il fronte est-europeo sotto le mura di Mosca. Ovvio che la Russia non se ne sta a guardare.

La guerra della Russia contro queste manovre occidentali, rimandata per anni visti i grandi affari economici instaurati con l'Unione Europea, legati soprattutto alle forniture di gas e petrolio (Germania e Italia in cima ai più forti compratori), e viste le possibilità di giocare le proprie carte politiche nel forzare l'orientamento dei governi ucraini a proprio favore, è una guerra che non poteva non scoppiare, prima o poi: doveva rispondere alla guerra economica, politica e militare che la Nato e gli Stati Uniti in particolare avevano mosso fin dal crollo dell'URSS. Questa guerra, in realtà non è iniziata nel febbraio 2022, ma nel 2014, quando fu rovesciato il governo Janukovich, filorusso, e sostituito con il governo Poroshenko, filo-occidentale che non si fece alcun problema nel farsi sostenere dal parti-

to neonazista Svoboda e ad inglobare nella Guardia nazionale il famoso battaglione Azov, la cui fede nel nazismo non è mai stata nascosta. Noi non ci facevamo e non ci facciamo impressionare dalla presenza in un governo democratico di personaggi legati al nazismo perché sappiamo da sempre che l'ideologia nazista (o fascista, è la stessa cosa) non è che parte dell'ideologia borghese corrispondente all'evolversi del potere borghese dalla fase democratico-liberale alla fase centralizzatrice e monopolistica, dunque imperialista, di cui storicamente prima il fascismo italiano e poi il nazismo tedesco hanno dato ampi esempi, generati dalla necessità, tutta borghese, di compattare il potere politico per avere un più ampio ed efficace controllo sociale, in particolare nei riguardi del proletariato, il cui movimento di classe è, da sempre, la vera bestia nera della borghesia. La tendenza alla centralizzazione e al totalitarismo politico è una necessità obiettiva del potere borghese anche dal punto di vista della gestione delle crisi economiche che il capitalismo, nel suo corso di sviluppo, non è mai riuscito a risolvere, e che semmai ha reso sempre più acute e devastanti, tanto da sfociare nelle guerre imperialistiche mondiali. Questa tendenza si accompagna alla necessità di ogni borghesia di indebolire dal punto di vista politico e sociale il proletariato e il suo movimento, possibilmente agendo preventivamente, svuotandolo della sua spinta classista o deviandolo dal terreno della lotta in difesa dei suoi interessi di classe al terreno della collaborazione interclassista e cementandolo col più spinto nazionalismo utilizzato come carburante della tanto amata coesione sociale.

Delle ragioni, sia di carattere nazionale che internazionale, della guerra russo-ucraina abbiamo già trattato in parecchi articoli, raccolti poi nel primo opuscolo

(Segue a pag. 4)

## Di strage in strage, la borghesia israeliana cerca la sua "soluzione finale": cacciare dalla loro terra i palestinesi trasformandoli in profughi e schiavi salariati perenni!

### Questa "soluzione" fa comodo a tutte le borghesie dell'area mediorientale e a tutti gli imperialisti in quanto i proletari palestinesi costituiscono sempre una polveriera pronta a esplodere!

L'incursione di Hamas del 7 ottobre 2023 nei kibbutz israeliani confinanti con la Striscia di Gaza, al di là delle congetture sull'impreparazione dei servizi segreti israeliani riguardo alla necessaria prevenzione, è stata un'occasione particolarmente favorevole per conseguire lo storico disegno sionista della Grande Israele, che tutti i governi israeliani finora succedutisi al potere hanno, in modo più o meno mascherato, sempre perseguito. Il governo Netanyahu non è certo di vedute diverse.

Lo stesso 7 ottobre l'esercito di Tel Aviv si è mosso per un'estesa e prolungata rappresaglia con la quale, secondo i propositi del governo Netanyahu, Hamas e le sue ramificazioni militari e politiche sarebbero state annientate e la popolazione civile della Striscia di Gaza, che ha "scelto" di farsi governare da Hamas, avrebbe ricevuto una "lezione" che non avrebbe mai dimenticato... All'inizio poteva sembrare, come annunciato, un'operazione militare il cui obiettivo principale era di salvare gli oltre 200 ostaggi catturati da Hamas e portati nella Striscia, e dare, nel contempo, una risposta durissima ad Hamas. I bersagli "ufficiali" dell'operazione militare israeliana a Gaza erano i capi e i miliziani di Hamas, ma nella realtà - come è sempre successo dalle guerre israelo-palestinesi, dal 1967 in avanti - proprio per il fatto che i miliziani palestinesi coabitavano e coabitano a stretto contatto con la popolazione civile (e non poteva essere diversamente, vista l'alta densità abitativa nei sempre più ristretti km quadrati di territorio in cui i palestinesi, di guerra in guerra, venivano costretti a vivere), Israele non ha mai fatto gran differenza tra miliziani armati e popolazione civile, che le rappresaglie fossero

condotte direttamente da Tel Aviv o per mano di altri carnefici, come nel massacro di Amman, nel settembre 1970, in quello di Tall-el-Zaatar del 1976 e in quello di Sabra e Chatila del 1982, per non parlare delle successive Intifada. Ma è un errore credere che i massacrati dei palestinesi siano imputabili soltanto a Israele o ai regimi arabi di Giordania, Libano o Siria.

La realtà storica della situazione creata subito dopo la seconda guerra imperialista mondiale vede - e non poteva essere che così - le grandi potenze "vincitrici" tenere in mano le sorti non solo dell'Europa, ma di tutto il mondo e, in particolare, del terremotatissimo Medio Oriente. Prima l'Inghilterra e la Francia, poi gli Stati Uniti, con la Russia sovietica alla finestra, hanno messo i propri artigli su quei vasti territori gonfi del preziosissimo petrolio e strategicamente importanti per le vie commerciali con l'Oriente. Dunque, tutto ciò che è successo, succede e succederà nella vecchia Palestina e in tutto il Medio Oriente, vedrà costantemente impegnati gli interessi non solo delle potenze regionali (Iran, Arabia Saudita, Egitto e i vari regimi arabi, senza escludere la Turchia), ma soprattutto delle grandi potenze mondiali. E' cosa nota che l'Inghilterra, vecchia potenza mondiale decisiva in particolare nell'Oriente estremo e nell'Oriente vicino, è stata sostituita come potenza mondiale capace di essere presente contemporaneamente in ogni continente, dagli Stati Uniti d'America. Perciò, non esiste quadrante geopolitico del mondo, più o meno grande, nel quale Washington non abbia un proprio interesse da far valere.

(Segue a pag. 5)

### Nell'interno

- Rapporti alla RG di Milano, maggio 2024: Le origini del POUM (2-fine) - Lo sviluppo dell'attività di partito
- Napoli. Da Scampia si alza una chiamata alla lotta classista
- Spagna: Acerinox, lotta operaia e repressione
- Dopo le elezioni presidenziali in Venezuela
- Vita di partito. Riunione a Trento: Il Partito di classe proletario e gli altri partiti
- L'Italia sgonfiona prepara ulteriori misure da lacrime e sangue (I)
- La tragica diffusione di pesticidi in Alto Adige
- Lettori: attenzione ai manipolatori

### Le crisi di sovrapproduzione, tallone d'achille della borghesia

I nuovi rapporti economici e sociali, i rapporti di produzione, di scambio e di proprietà che la borghesia dominante ha imposto hanno creato «per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti» da far rassomigliare la società borghese moderna «allo stregone che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate». Non si spiega altrimenti come la storia del capitalismo sia una storia di continue crisi economiche, sociali e, ovviamente, politiche. La lotta della borghesia contro le borghesie di tutti gli altri paesi, che i borghesi spiegano come una lotta di concorrenza in cui non vengono rispettati la sovranità e gli accordi commerciali e politici di volta in volta sottoscritti, in realtà è una lotta tra le forze produttive sviluppate e le forme che ne contrastano il libero sviluppo. La classe dominante borghese, come lo stregone delle favole, non domina ma è dominata dalla potenza del capitalismo. E così quando il sistema capitalistico va in crisi - e nella fase moderna del capitalismo, le crisi sono cicliche e tutte di sovrapproduzione - la borghesia corre ai ripari, cerca in tutti i modi di attenuare le conseguenze economiche e sociali più gravi delle crisi, ma la legge della sovrapproduzione capitalistica impone, perché non si inceppi l'intero sistema economico e sociale, che, ad un certo punto quella sovrapproduzione venga distrutta. E non è mai soltanto sovrapproduzione di prodotti, ma anche di forze produttive già create, perciò le crisi commerciali, economiche e finanziarie si sviluppano in crisi generali, in crisi di guerra di concorrenza che si trasforma in guerra guerreggiata nella quale l'intento delle classi borghesi è di salvare, insieme al sistema capitalistico in generale, il loro potere politico "nazionale".

Le crisi dimostrano che le forze produttive che sono a disposizione della borghesia «non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse».

E' ancora il *Manifesto* del 1848 che parla, e se a 176 anni di distanza queste parole assumono ancora il valore sia di un'ineccepibile spiegazione delle crisi capitalistiche, sia di una previsione di come la classe dominante borghese cerca di superare queste crisi, ciò conferma che il marxismo ha svelato il mistero della formazione, dello sviluppo e della fine della società capitalistica (nelle crisi la società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

barbarie quando una carestia, una guerra generale di sterminio le tagliano tutti i mezzi di sussistenza; l'industria il commercio sembrano distrutti), ed è l'unica teoria che ha il potere di prevedere come il corso storico del capitalismo, e la sua società divisa in classi, verranno spezzati dalla rivoluzione generale delle forze produttive moderne che lo stesso capitalismo ha creato e che ricrea costantemente senza poterle bloccare in eterno. Sarà la loro inesorabile pressione sui rapporti di produzione, di scambio e di proprietà borghesi che, ad un certo punto, spezzerà la tenuta di queste forme sociali, mandandole in frantumi. Ma dopo questa catastrofe mondiale, alla quale la guerra di concorrenza tra le maggiori potenze capitalistiche alla ricerca spasmodica di nuovi mercati e di sfruttamento dei vecchi, conduce inesorabilmente la società umana, che succederà?

Seguirà il caos, la barbarie generalizzata, la società umana tornerà al periodo primitivo degli uomini delle caverne?

La prospettiva di una catastrofe che riporterebbe la società umana indietro di millenni fa molto comodo alla classe borghese dominante, dal punto di vista ideologico e politico, perché fa da base alle sue posizioni demagogiche sulla insistente ricerca della "pace", sulla volontà e l'interesse di ogni singolo individuo a vivere nel benessere, nella libertà, nell'uguaglianza e nella fraternità, sulla democrazia e sui "diritti" che la democrazia formalmente riconosce, naturalmente in un ordine sociale capitalistico che non deve essere minimamente scalfito, semmai "riordinato" ogni volta che le crisi economiche, politiche, sociali – vera e propria condanna del suo sistema economico e sociale che la classe borghese ormai deve ammettere a denti stretti – rischiano di farlo precipitare nel caos, nella catastrofe, appunto, nella barbarie.

### La borghesia, creando il proletariato, crea il suo futuro becchino

Ma il capitalismo non ha creato soltanto potenti mezzi di produzione e di scambio, ha creato nello stesso tempo la classe del proletariato, la classe senza lo sfruttamento della quale la borghesia capitalistica non esisterebbe: condizione di esistenza del capitalismo è il lavoro salariato; il lavoro salariato è rappresentato soltanto dal proletariato, cioè dalla classe che non possiede nulla se non l'individuale forza lavoro il cui utilizzo può essere assicurato soltanto dai capitalisti che la pagano con il salario. La classe dei capitalisti, dunque la classe borghese dominante, è proprietaria di tutti i mezzi di produzione, di tutti i mezzi di scambio e si appropria dell'intera produzione, quindi anche della produzione dei beni di sussistenza. Il proletario per sopravvivere, per mangiare, per ricostituire la sua forza lavoro deve recarsi al mercato e comperare i beni di sussistenza, ma per comprarli deve avere un salario, e per avere un salario deve lavorare nelle aziende, negli uffici, nelle istituzioni borghesi. Questo non glielo deve insegnare nessuno: dalla nascita, il proletario scopre immediatamente di far parte di quella particolare razza destinata a costituire la massa di forza lavoro a disposizione del capitale che la sfrutta e la sfrutterà nei modi e nella quantità necessari per valorizzare i propri investimenti. I proletari hanno scoperto fin dall'inizio della storia del capitalismo che i loro interessi sono antagonisti a quelli dei capitalisti: senza l'applicazione del lavoro salariato ai mezzi di produzione e di scambio non ci sarebbe valorizzazione del capitale. E questa valorizzazione non è che il plusvalore che i capitalisti estorcono ai proletari in ogni giornata lavorativa, pagando loro, con il salario, soltanto le ore di lavoro giornaliero che corrispondono, in valore, alla loro sopravvivenza e alla loro riproduzione, mentre le altre ore giornalieri di lavoro cui sono costretti non vengono pagate. Ogni proletario sa che, grazie soprattutto alle innovazioni tecniche e tecnologiche apportate alla produzione e alla distribuzione, nella stessa ora di lavoro di oggi si produce una quantità di prodotti enormemente superiore a quella che si produceva all'inizio dell'Ottocento o all'inizio del Novecento, come sa che con lo sviluppo dei mezzi di trasporto sono stati ridotti enormemente i tempi di consegna delle merci in ogni parte del mercato nazionale e mondiale. Non è solo la consapevolezza dello sfruttamento giornaliero sempre più intenso che ha portato i proletari a lottare per una diminuzione delle ore giornaliere di lavoro e un aumento dei salari. E' la consapevolezza di essere parte decisiva della ricchezza economica; l'organizzazione capitalistica nelle catene lavorative li ha spinti fin dall'inizio della storia capitalistica a organizzare la loro lotta in difesa dei loro interessi immediati. Ed è la risposta repressiva dei capitalisti e del loro Stato a chiarire ai proletari che la lotta che iniziano sul terreno economico immediato

## Le borghesie imperialiste si preparano a una guerra che inevitabilmente sarà mondiale. E la classe proletaria dov'è?

assume, a un certo grado di estensione e di acutezza, un carattere più propriamente politico.

Il terreno economico immediato è comune e sempre il terreno fondamentale sul quale i proletari sperimentano la loro forza nell'organizzazione, nei metodi e nei mezzi di lotta, nella solidarietà coi proletari di altre categorie, di altri settori, di altre città e paesi. Ed è esattamente su questo terreno che la classe dominante borghese gioca la sua migliore carta, e non da oggi: **la concorrenza tra proletari**. Il *Manifesto* del 1848 sottolinea infatti che «il lavoro salariato», che è la condizione di esistenza del capitale, «poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro». Dunque, prima ancora di gettarsi nella lotta squisitamente politica per la sua emancipazione generale dal capitalismo, i proletari devono passare attraverso la lotta sul terreno immediato contro la concorrenza tra di loro che viene alimentata sistematicamente dai borghesi, ma non solo da loro.

Con lo sviluppo del capitalismo e l'applicazione di innovazioni tecniche e tecnologiche a qualsiasi tipo di lavorazione, si sono creati, perché necessari al completamento delle lavorazioni più diverse, strati di operai tecnicamente più abili e più istruiti pagati meglio delle altre categorie; si è creata, in sostanza, l'aristocrazia operaia di cui Engels parla già nel 1845 nella sua opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Si aggiungeva, così, un ulteriore elemento di concorrenza tra gli operai, dopo gli elementi determinati dalle differenze tra proletari autoctoni e di altre nazionalità, tra proletari ex artigiani e già urbanizzati e contadini espropriati e proletarizzati. Con la stratificazione delle categorie operaie, il moderno capitalismo produce anche il fenomeno dell'opportunismo operaio, che materialmente poggia sull'aristocrazia operaia che i borghesi hanno tutto l'interesse di privilegiare anche in modo consistente, non solo in termini di paghe più alte, ma anche in termini di mansioni meno pesanti, meno dure, meno faticose, meno stressanti, più pulite. Così gli operai più istruiti diventano nello stesso tempo i responsabili delle organizzazioni sindacali operaie e i capi dei partiti politici che si assumono il compito di rappresentare gli interessi più generali del proletariato. Come sottolineerà più volte Lenin, l'opportunismo operaio poggia su condizioni materiali privilegiate, assumendosi anche il compito di costituire un "esempio" per almeno una parte dei proletari che ambiscono a "elevarsi" socialmente rispetto alla grande massa. La demagogia utilizzata dalla classe borghese quando parla di popolo – nel quale tutte le classi vengono confuse – si trasferisce anche nel campo operaio quando gli opportunisti parlano degli interessi "generali" dei proletari nei quali però distinguono sempre i loro interessi immediati e individuali, cavalcando di fatto il sistema di concorrenza introdotto dalla borghesia dominante.

La borghesia dominante è quindi caratterizzata dall'essere:

- unica proprietaria di tutti i mezzi di produzione e di scambio, terra compresa;
- unica beneficiaria dell'appropriazione dell'intera produzione;
- unica beneficiaria del tempo di lavoro non pagato ai proletari, dunque del plusvalore che viene trasformato in profitto capitalistico e rendita;
- unica proprietaria dei capitali in tutte le loro varie forme: industriali, commerciali, bancarie, finanziarie, usuarie;
- e, in quanto classe economicamente e socialmente dominante, unica a disporre della forza dello Stato a difesa dei suoi interessi generali e particolari sia contro il proprio proletariato sia contro le borghesie degli altri paesi.

Questa sua forza non poteva che attirare nel proprio campo tutti quegli strati sociali che storicamente non sono stati in grado di mostrare alcuna indipendenza politica, indipendenza che soltanto interessi di classe antagonisti ad essa potevano e possono sostenere. Al di là di tutti i cedimenti che hanno portato il proletariato, nel corso della sua lotta antagonista contro la borghesia, a non prevalere, resta comunque il fatto storico che nella società borghese capitalistica una sola classe sociale è in grado di rappresentare l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e un'organizzazione sociale non più divisa in classi antagoniste: la classe del proletariato.

Perciò, nonostante le sconfitte del proletariato nelle sue rivoluzioni – del 1848, del 1871, del 1917-27 – la classe proletaria resta tuttora l'unica classe rivoluzionaria della società moderna, anche se non ha coscienza.

Dal 1926-27, attraverso la vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo, il prole-

tariato non solo russo, ma mondiale, è stato rigettato indietro di quasi un secolo. Molti sono stati gli episodi storici, seguiti alla seconda guerra imperialista mondiale, che hanno visto coinvolte le masse proletarie: dal 1953 della rivolta a Berlino al 1956 in Ungheria, alla lunga serie delle lotte anticoloniali con punte di straordinaria forza come in Algeria, in Congo, in Vietnam, in Sudafrica, ma nessuna di queste lotte ha visto muoversi il proletariato sul proprio programma rivoluzionario di classe. Questo non deve stupire: la controrivoluzione staliniana, i cui compiti antiproletari e anticomunisti sono stati portati avanti dal post-stalinismo – perché il bersaglio vero della controrivoluzione staliniana è stato il partito comunista rivoluzionario che all'epoca era rappresentato dal partito bolscevico di Lenin e dalle sinistre marxiste di tutti gli altri partiti. La vittoria delle tattiche opportuniste nell'Internazionale Comunista – e quindi nei partiti ad essa aderenti – come i fronti unici politici, il parlamentarismo "rivoluzionario" che diventerà semplicemente parlamentarismo borghese, l'adesione all'Internazionale di movimenti e partiti non chiaramente comunisti, i governi "operai" e addirittura "operai e contadini", l'antifascismo democratico e, infine, la teoria del socialismo in un solo paese che ha aperto allo sfascio totale dei partiti comunisti con le "vie nazionali al socialismo" – vittoria, questa, accompagnata anche dal massacro della vecchia guardia bolscevica e dall'eliminazione di tutti coloro che potevano in qualche modo rappresentare un filo continuo con la rivoluzione d'Ottobre (per ultimo Trotsky), ha sepolto non solo le tradizioni classiste e rivoluzionarie del proletariato russo, tedesco, francese, italiano, ungherese, cinese, ma anche il ricordo di che cosa distingueva il partito di classe del proletariato da qualsiasi altro partito borghese e opportunisto.

### L'«autolimitazione» del capitalismo non elimina lo Stato di polizia

Generazioni su generazioni di proletari sono state educate alla democrazia, alla collaborazione di classe, al riformismo, al conservatorismo, e questo è stato facilitato dall'espansione del capitalismo del secondo dopoguerra che, per un trentennio buono, ha permesso alle borghesie imperialiste vincitrici di elargire alle masse proletarie quella serie di "garanzie" materiali che hanno preso il nome di ammortizzatori sociali, vere fondamenta della collaborazione di classe che i regimi post-fascisti hanno ereditato proprio dal fascismo.

Ma un altro fenomeno economico si è imposto nel secondo dopoguerra.

Come precisato nello scritto *Forza violenza dittatura della lotta di classe* (1):

«Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore». Il nuovo fenomeno, quindi, è la forma di autolimitazione nell'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato. Ma vale la pena proseguire riproducendo l'intero brano:

«Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi [i famosi ammortizzatori sociali, NdR]. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, e un taciturno dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione l'uno dell'altro: il vecchio Churchill ha detto con ragione ai laburisti: non potete fondare una economia di Stato senza uno Stato di polizia. Più interventi, più regole, più controlli, più sbirri. Il fascismo consiste

nella integrazione tra l'abile riformismo sociale e l'aperta difesa armata del potere statale. Non tutti i suoi esempi sono alla stessa altezza, ma quello tedesco, spietato nell'eliminare i suoi avversari fin che si vuole, attuò un tenore di vita economica media molto alto e una amministrazione tecnicamente ottima, e quando prescrisse limitazioni di guerra le fece pesare anche sulle classi abbienti in una inattesa misura.

«Adunque se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito. Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio». Abbiamo sottolineato appositamente quest'ultima frase per due motivi: il primo, perché si intende non un rinvio di qualche anno, ma di decenni – a un certo punto, prevedendo la prima grande crisi mondiale dell'economia capitalistica per il 1975, ci auguravamo di vedere finalmente, in contemporanea, la crisi sociale rivoluzionaria nella quale il proletariato sarebbe passato da una ripresa della lotta di classe avviata negli anni precedenti (e gli scioperi operai del 1968 in Francia e l'autunno caldo del 1969 in Italia avevano la potenzialità cinetica di superare i limiti immediati della lotta economica di classe) al suo sviluppo nella lotta rivoluzionaria in occasione della grave crisi economica e sociale che avrebbe colpito la classe operaia non solo dei paesi della periferia dell'imperialismo ma anche dei paesi imperialisti stessi.

La crisi economica mondiale c'è stata, la crisi rivoluzionaria no. Ma non c'è stata nemmeno una vera ed estesa ripresa della lotta di classe che avrebbe potuto costituire le basi necessarie per la lotta rivoluzionaria futura.

Che cosa è mancato al proletariato che scendeva comunque in lotta perché le condizioni di esistenza erano diventate intollerabili? Il proletariato dei paesi imperialisti, il più organizzato, il più istruito, il più "politizzato", quello che avrebbe dovuto dare il più forte segnale alla ripresa della lotta di classe contro le grandi borghesie e che avrebbe dovuto trascinare nella lotta anche i proletariati dei paesi più deboli e oppressi dai propri paesi imperialisti, non ebbe la forza di superare i limiti in cui le sue lotte venivano rinchieste: limiti di ordine sociale, politico, organizzativo e, naturalmente, economico. E anche quando qualche limite veniva talvolta superato dalla spinta materiale della lotta, il proletariato ricadeva nelle mille trappole che la democrazia, la socialdemocrazia e il nazionalcomunismo avevano preparato per impedire che il proletariato, e in particolare le sue avanguardie di lotta, imboccassero l'unica via che avrebbe permesso il ricongiungimento con la tradizione classista delle lotte del passato: la lotta contro la concorrenza tra proletari, la lotta contro la collaborazione di classe, la lotta in difesa esclusiva degli interessi di classe dei lavoratori salariati, un terreno di lotta che fondamentalmente non cambia se il paese è imperialista o no. Una lotta anticapitalistica e antiborghese perché si caratterizza non solo per obiettivi concretamente antagonisti agli interessi borghesi, ma anche per l'uso di mezzi e metodi di lotta classisti; dunque con obiettivi, mezzi e metodi di lotta del tutto incompatibili con gli obiettivi, i mezzi e i metodi della democrazia e della collaborazione di classe.

E' dalla lotta classista che possono nascere le organizzazioni classiste del proletariato, le sue associazioni economiche, i suoi sindacati di classe. E non è un caso che le borghesie di ogni paese, sulla scorta dell'esperienza che anche loro hanno accumulato e delle lezioni che anche loro hanno tratto dalle lotte del proletariato, si siano date tanto da fare per influenzare e, infine, istituzionalizzare le organizzazioni sindacali operaie attraverso una serie di concessioni sia economiche che politiche in modo che gli obiettivi della lotta operaia fossero sempre compatibili con la conservazione sociale e con gli interessi borghesi.

Di fronte alla forza sociale messa in campo dal proletariato nella lotta di difesa delle sue condizioni di esistenza, e alla sua forza d'urto che da potenziale, virtuale, può diventare cinetica, la borghesia – interessata principalmente a non fermare la complessa macchina produttiva dalla quale ricava i suoi profitti –, utilizzando il suo potere economico, politico e poliziesco, usa ogni misura, ogni manovra, ogni strategia per riportare le masse proletarie nei famosi limiti compatibili con gli interessi del suo dominio. Le forze dell'opportunismo sindacale e politico, ammaestrate alla difesa dell'ordine costituito, pur lasciate libere di dibattere su quali riforme, quali aggiustamenti, quali mi-

sure possono essere accettate almeno da una parte dei proletari, costituiscono una difesa decisiva del capitalismo. La loro forza è data dalle concessioni che le lotte operaie riescono a strappare al padronato e allo Stato borghese, concessioni ottenute certamente dalla lotta operaia, ma inquadrate in quella programmazione strategica che la borghesia post-fascista ha assunto come base indispensabile per deviare e paralizzare le spinte di classe del proletariato ogni volta che le crisi inevitabili del capitalismo comportano un generale peggioramento delle sue condizioni di esistenza. Quella programmazione strategica è sostanzialmente la forma di autolimitazione del capitalismo, che conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore, di cui parlava il nostro scritto "Forza violenza dittatura nella lotta di classe".

La borghesia dei paesi imperialisti più forti, vincitori della seconda guerra mondiale, padroni del mondo, ha deciso non solo di adottare nei confronti delle masse proletarie una strategia di questo tipo, ma di osservarla in modo più conseguente possibile tanto da piegare le politiche economiche (e monetarie) dei grandi poli imperialisti a una gestione tendenzialmente sovranazionale dell'economia dei paesi coinvolti.

### Che cosa teme la borghesia?

La classe borghese, padrona del mondo, aldilà degli scontri di guerra che mettono le borghesie nazionali una contro l'altra per strapparsi a vicenda fette di mercato in cui piazzare le proprie merci e i propri capitali, mentre assume la posa della classe invincibile e capace di affrontare e superare qualsiasi crisi scoppi nella sua società, mostra in realtà un timore storico nei confronti della classe del proletariato. Teme, infatti, che la classe proletaria, spinta da quella forza materiale insopprimibile che è la resistenza e la ribellione alle sue condizioni sociali di esistenza, sviluppi a un certo punto una tale pressione sulle esistenti forme sociali di dominio da mandarle in mille pezzi. Come il vapore in continuo aumento all'interno della caldaia preme sulle sue pareti fino a farla scoppiare, così le forze produttive sviluppate all'interno dei rapporti di produzione, di scambio e di proprietà borghesi giungono a un certo punto a premere su di essi tanto da mandarli in mille pezzi. Le valvole di sfogo che servono per non mandare in frantumi la caldaia, e per avere sempre sotto controllo l'energia rappresentata dal vapore prodotto, trasferite in campo sociale sono tutte quelle misure che la borghesia, raccogliendo anche i "suggerimenti" da parte delle forze opportuniste, mette in campo per mantenere le tensioni sociali sotto controllo: sono i famosi ammortizzatori sociali, le cosiddette riforme sociali, i "ristori" – naturalmente temporanei – a fronte di periodi di crisi come quello dovuto alla pandemia da Covid-19, gli aumenti delle pensioni minime, misere in partenza e miseri i "ritocchi", ecc. ecc. Ma questo tipo di interventi sono previsti, in misura contenuta, anche per la classe borghese, soprattutto da borghesie che hanno una tradizione centralistica con una politica di collaborazione di classe che prevede dei vantaggi per il proletariato (come ad esempio la borghesia tedesca) non riconosciuti nella stessa misura negli altri paesi.

Tutte queste misure sociali fanno parte di quell'armamentario capitalistico che le borghesie più forti utilizzano per rafforzare il loro dominio nazionale e internazionale, ma che – di fronte a situazioni di crisi generale, non solo economica ma anche politica – con estrema rapidità sono in grado di rimangiarsi, salvandole soltanto per una parte del proletariato (quella che noi marxisti chiamiamo aristocrazia operaia) per poter continuare a dividere i proletari mettendoli gli uni contro gli altri; una parte di proletariato che, ideologicamente e politicamente attratta nel campo della conservazione dei suoi piccoli privilegi, ma sufficienti per elevarla socialmente dalla grande massa proletaria, ha usato, usa e userà come membri, insieme alla piccola borghesia e al sottoproletariato, della propria truppa mercenaria contro le masse proletarie spinte a lottare per i propri interessi di classe, immediati e, tanto più, generali.

Quel che è avvenuto nella seconda guerra imperialista mondiale e nel suo lungo dopoguerra non ha rappresentato un'eccezione storica: la borghesia ha sempre cercato, dopo averle combattute e tollerate nei diversi periodi storici, di influenzare e di attirare le organizzazioni operaie nella sempre più stretta collaborazione. Nella lotta di classe che la borghesia conduce contro il proletariato ha capito che il movimento classista del proletariato si sarebbe sempre riorganizzato data la spinta materiale spontanea della classe operaia a lottare per migliori condizioni di vita e di lavoro; perciò ha sempre cercato di attirare nel suo campo della conservazione sociale, attraverso i mezzi e i metodi della democrazia, i capi sindacali e i capi politici. Con il fascismo la borghesia ha imparato che il metodo più

(Segue a pag. 3)

(1) Cfr. *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, scritto tra il 1944 e il 1945, mentre l'Italia era ancora occupata dall'esercito tedesco e, successivamente, risalendo da Sud verso Nord, dall'esercito anglo-americano, venne poi pubblicato in diverse puntate nell'allora rivista di partito, "Prometeo", tra il 1946 e il 1948. Fa parte del volume *Partito e classe*, edito dal partito nel 1972, riportante alcuni scritti del 1921-22 e altri del secondo dopoguerra.

(dapag.2)

efficace per ottenere una duratura collaborazione di classe non era quello di cancellare le organizzazioni sindacali operaie – dopo aver distrutte le organizzazioni sindacali di classe – ma di sostituirle con organizzazioni sindacali riconosciute giuridicamente trasformandole in organi dello Stato borghese. *Anche la borghesia ha appreso la lezione storica secondo la quale il movimento proletario, in assenza del partito di classe alla sua guida, pur se forte dal punto di vista della consistenza numerica e della combattività, non ha possibilità di vincere la guerra di classe che materialmente è spinto a scatenare contro di essa.* In assenza di un chiaro programma storico rivoluzionario e di obiettivi di classe, quindi rivoluzionari, che colleghino la sua lotta sul terreno immediato alla lotta politica generale per la conquista del potere politico, – rappresentati entrambi solo dal partito comunista rivoluzionario – il movimento proletario andrà certamente incontro alla sconfitta, sconfitta che sarà tanto più bruciante quanto più il movimento proletario è stato vicino alla lotta rivoluzionaria e alla vittoria.

Indiscutibilmente la sconfitta subita dal proletariato internazionale, quindi non solo russo, tedesco, italiano o cinese, nel 1926-27 con il definitivo rovesciamento del programma, della linea politica e delle tattiche della rivoluzione comunista da parte della stessa Internazionale proletaria e della sua guida bolscevica, ha gettato il movimento proletario internazionale nell'abisso della controrivoluzione, rimodellando la sua lotta in lotta per la democrazia, per la patria, per una Stato "liberale" in cui riconquistare i "diritti" che il fascismo aveva eliminato, in sostanza per la salvaguardia del capitalismo come modo di produzione e del potere borghese come sua espressione politica.

### Nell'oggi si prepara la ripresa di classe di domani

Da quella sconfitta il proletariato di ogni paese poteva e potrà riprendersi?

Quali sono le condizioni perché il movimento proletario riprenda il suo cammino sul terreno di classe?

Potrà farlo senza la guida del partito di classe?

Come già ricordato sopra, la sconfitta che la rivoluzione in Russia e nel mondo ha subito negli anni Venti del secolo scorso ha rigettato indietro di decenni e decenni l'intero movimento proletario internazionale. Quella sconfitta non ha soltanto reso più facile che le masse proletarie fossero irregimentate negli eserciti della controrivoluzione sia in campo economico che in quello politico, ma – con la generale e profonda falsificazione del marxismo, delle sue tesi fondamentali e dei suoi obiettivi storici – è stata molto più profonda di quella subita dal proletariato parigino nel 1971 con la Comune di Parigi. Non c'è dubbio che questo fosse l'obiettivo della controrivoluzione borghese e staliniana: piegare per sempre il proletariato alle esigenze borghesi e capitalistiche, e fare in modo che, tutte le volte che le condizioni economiche e sociali lo avrebbero spinto a lottare fosse incanalato sistematicamente nei meandri della democrazia, della difesa dell'economia nazionale, della difesa della patria, e fosse spinto a non credere più nella lotta di classe, troppe volte deviata e tradita, rendendola – secondo la borghesia – una lotta senza vie d'uscita e, secondo gli opportunisti di ogni rima, una lotta "utopistica" in cui il proletariato avrebbe sprecato le sue energie per non ottenere nulla.

L'immediatismo, cioè la politica che nega alla lotta proletaria la possibilità di incanalarsi su obiettivi storici e lontani nel tempo, inducendo invece i proletari a lottare per obiettivi immediati e capaci di soddisfare esigenze modeste ma la cui soddisfazione appare raggiungibile anche senza la mobilitazione continua di grandi masse, l'immediatismo, dicevamo, è il virus letale della lotta proletaria. Sposta il perno della lotta proletaria dagli obiettivi di classe – quindi esclusivamente proletari anche sul terreno della difesa immediata – a obiettivi compatibili con quelli della classe borghese. E' la politica dell'opportunismo socialdemocratico e nazionalcomunista con la quale le forze falsamente operaie imprigionano l'intero proletariato nella gabbia del lavoro salariato, della concorrenza tra proletari, della collaborazione di classe.

Ci sono dei gruppi sedicenti comunisti che sostengono che la ripresa del movimento di classe del proletariato sarà facilitata dallo stesso capitalismo il quale, a causa delle sue insanabili contraddizioni interne, tende a far decadere la sua forza di resistenza storica. Tale decadenza, immaginata graduale e continua, darebbe la possibilità alle masse proletarie di far cadere il potere borghese con una semplice spallata, contando sulla propria grande forza numerica e sul fatto che, bloccando la produzione – magari con uno sciopero generale a livello internazionale –, metterebbe in ginocchio l'economia capitalistica, costringendo in questo modo la borghesia a cedere il potere, a di-

chiararsi sconfitta e a subire la sorte che la storia le riserverà. Un'idea di questo tipo non è che una rivisitazione del classico riformismo socialista e socialdemocratico che prospettava la possibilità, da parte del proletariato, di giungere al socialismo con la sola forza delle riforme imposte al potere borghese, con la lotta e attraverso la legalità, senza dover ricorrere alla violenza della lotta di classe e alla violenza della lotta rivoluzionaria. Riformismo, pacifismo e legalitarismo vanno a braccetto: non senza l'altro non sta in piedi. Sullo stesso terreno si collocano altre posizioni che si sono distinte con alcune modifiche formali: ad esempio, il "sindacalismo rivoluzionario" – che nega la funzione vitale del partito di classe nella lotta per il socialismo – accetta l'uso della violenza nella lotta di classe contro la violenza del potere borghese, ma assegna solo alle masse proletarie il compito di decidere, di volta in volta, che programma politico, che tattica e che azioni adottare; masse che necessariamente sarebbero chiamate a votare "a maggioranza" programma, tattiche, azioni... In questo modo si attribuirebbero la lotta di classe, i suoi obiettivi storici, la sua compattezza, l'unità d'azione e la capacità di resistere e riprendersi ad ogni sconfitta, non a una centralizzazione teorica e politica che preveda l'intero percorso storico da seguire fino alla completa vittoria del socialismo, ma al contingente stato d'animo delle masse, decretando così la loro incapacità, nonostante il grado di combattività e di eroismo che possono esprimere, a dare alla propria forza numerica, alla propria spinta combattiva e al proprio eroismo, un futuro definito, chiaro, teoricamente invariante, politicamente fermo e tatticamente intelligente.

Contro il potere borghese, sempre più centralizzato, sempre più saldo nei suoi obiettivi storici e immediati e sempre più organizzato e armato, il proletariato, se non si oppone e non lotta con altrettanta forza centralizzata, saldezza nei suoi obiettivi storici e immediati, e sempre più organizzato e armato, non potrà mai dare alla propria lotta la finalità storica che ne fa l'unica classe rivoluzionaria della società attuale: sarà sempre in balia della classe borghese, continuerà ad essere la classe degli schiavi salariati, la classe per il capitale.

Il proletariato – che ha già dimostrato nella storia del suo movimento non solo di lottare per l'emancipazione dalle sue condizioni di schiavitù salariale, che è la sua finalità storica, ma anche di fare della propria lotta lo strumento della rivoluzione di classe – nasce come classe per il capitale, ma per diventare classe rivoluzionaria, classe per sé (Marx), e quindi per dare alla propria emancipazione un reale percorso storico e una finalità chiara e definita, ha avuto bisogno di una teoria rivoluzionaria che non fosse legata semplicemente al terreno economico e politico dominati dalla classe borghese e dalla sua ideologia. Questa teoria non poteva sorgere semplicemente dalle condizioni materiali del proletariato, e nemmeno dalla lotta che il proletariato faceva contro i capitalisti; doveva nascere al di sopra e fuori dalle condizioni contingenti del proletariato, doveva partire da un metodo di interpretazione della storia delle società divise in classi e della lotta fra le classi (il materialismo storico e dialettico) e doveva trarre da questa interpretazione una conclusione altrettanto storica e dialettica dopo aver preso dalla storia del pensiero dei secoli precedenti gli elementi che, riuniti in un insieme organico, diedero il risultato finale: la teoria della rivoluzione comunista, come guida del movimento rivoluzionario dell'unica classe rivoluzionaria della società moderna, appunto il proletariato, i lavoratori salariati, i senza riserve, coloro che posseggono soltanto la forza lavoro e che, nel capitalismo, sono i veri produttori della ricchezza sociale.

La teoria marxista, quindi, rappresenta quello che noi abbiamo sempre definito il partito storico, la parte invariante, non contingente, non sottoposta a voti di maggioranza, la guida stabile dell'intero percorso che porterà il proletariato dall'essere solo classe per il capitale, all'essere classe per sé, ossia classe che, emancipando sé stessa, emancipa l'intera umanità perché di questa società borghese non avrà nulla da conservare, ma tutto da eliminare: la divisione in classi, l'oppressione di classe, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lo Stato come forza armata di una classe dominante che non esisterà più.

Ma, per arrivare a questo risultato storico, è necessario dialetticamente – come lo è stato per le rivoluzioni di classe delle passate società – passare attraverso la fase della rivoluzione armata del proletariato, la conquista violenta del potere politico e l'abbattimento dello Stato borghese, l'instaurazione della dittatura proletaria al posto della dittatura borghese, la rivoluzione a livello internazionale e gli interventi dispositivi nell'economia capitalistica per trasformarla in economia socialista, prima, e in economia comunista, poi, nella quale sarà imperante il principio: da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. La condizione per giungere a questo risultato storico passa attraverso la ri-

presa della lotta di classe del proletariato. Senza questo passaggio, la situazione generale di oppressione salariale e di oppressione borghese e imperialistica non cambierà; semmai peggiorerà, come è già peggiorata finora, come la insistente preparazione alla guerra sempre più estesa e mondiale sta dimostrando.

### Certezza storica della futura rivoluzione

Senza dubbio, osservando la situazione di depressione in cui versano ancora le masse proletarie sia dei paesi imperialisti che di tutti gli altri paesi, sembra che il proletariato non ce la potrà mai fare a risollevarsi, a riconquistare il terreno della sua lotta di classe e a porsi di fronte alla classi borghesi di tutto il mondo come la temuta classe rivoluzionaria.

Ma la storia delle società divise in classi e la storia delle lotte fra le classi non si muove con andamento sinusoidale, che da una fase ascendente passa a una fase discendente, per poi risalire e continuare così indefinitamente. Secondo questa visione fatalista e, insieme, gradualista (teoria della decadenza del capitalismo), una volta che il capitalismo ha finito il suo ramo discendente, il socialismo verrà da sé, senza lotte, senza scontri armati, e senza partito; una visione secondo la quale elementi del socialismo compenetrano progressivamente il tessuto capitalistico (2) per cui non sarebbero necessarie né la rivoluzione, né la dittatura proletaria esercitata dal partito per intervenire dispoticamente nell'economia capitalistica al fine di trasformarla in economia socialista.

«Marx – scrivevamo nel commentare la Tavola II dello scritto a cui ci siamo riferiti sopra – non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa» (3).

La condizione che permetterà al proletariato di riconquistare il terreno della lotta di classe, economico prima ancora che politico, sarà quella in cui riuscirà a spezzare la collaborazione tra le classi, a combattere la concorrenza tra proletari, armi della classe borghese fornite anche alle forze opportuniste, per impedire al proletariato proprio di riconoscersi come classe antagonista e di riconoscere i propri interessi anche immediati del tutto opposti a quelli della borghesia, e di costringerlo a rimanere perciò prigioniero della schiavitù salariale senza opporvisi in modo efficace.

Marx ed Engels, nel Manifesto del 1848, dichiaravano che: «Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più». Ciò non significa che i risultati eventualmente ottenuti dalle lotte di difesa economica – sindacali, per dirla con un termine usatissimo – non abbiano valore, o che i sindacati, siccome sono preda dell'opportunismo, tanto più da quando sono diventati un'istituzione borghese, non sono più organismi nei quali i comunisti debbano intervenire; significa che le eventuali concessioni che i capitalisti e la borghesia sono costretti dalla lotta operaia a rilasciare, sono risultati effimeri, contingenti, che possono essere rimangiati dalla borghesia in un successivo momento – come è successo e succede in ogni epoca – mentre la solidarietà di classe creata nelle lotte operaie è l'elemento più significativo della lotta di classe perché è grazie ad essa che la lotta può essere ripresa ed estesa successivamente. I proletari devono abituarsi a non farsi la concorrenza, a non rinchiudersi nelle diverse forme di corporativismo, a non trincerarsi nei piccoli privilegi che i capitalisti concedono, in generale, proprio per dividere i proletari, per mettere i proletari gli uni contro gli altri.

C'è chi non capisce che il lavoro di partito all'interno della classe organizzata nei sindacati – un lavoro che può essere svolto apertamente fino a quando formalmente l'attività dei comunisti rivoluzionari non venga statutamente esclusa – è un lavoro indispensabile per far conoscere ai proletari il partito di classe, il suo programma, gli obiettivi generali della lotta del proletariato stesso, e per conquistare la fiducia da parte delle loro avanguardie di lotta. Senza

questa influenza diretta del partito sulle masse proletarie non vi sarà mai una reale preparazione del proletariato alla rivoluzione di classe. Il proletariato, grazie alla sua lotta di classe sul piano economico come su quello contro la guerra, può arrivare a porsi oggettivamente sul terreno rivoluzionario – lo ha fatto in particolare con la Comune di Parigi, con la rivoluzione del 1905 e del febbraio 1917 in Russia, e l'ha fatto anche a Canton e Shanghai nel 1927 –, ma senza la guida del partito comunista rivoluzionario, del partito marxista, non ha potuto, e non poteva, portare la sua lotta a carattere rivoluzionario alla conclusione e all'estensione storica che invece è stata raggiunta con la rivoluzione d'Ottobre. D'altra parte, anche il partito comunista rivoluzionario ha bisogno di prepararsi alla lotta rivoluzionaria, deve dimostrare al movimento proletario e, in particolare, ai suoi strati più avanzati, di essere la sua guida necessaria, il suo punto di riferimento, la sua bussola, e questo lo può ottenere soltanto lottando al suo fianco, importando nella lotta proletaria gli elementi di bilancio storico delle lotte del passato e di previsione delle lotte future, assumendosi in pieno la responsabilità politica, oltre che tattica e organizzativa, delle decisioni che, a seconda dello svolgimento di quella che è una vera e propria guerra di classe, vanno prese e imposte.

Se il partito di classe non si abilita a questo compito – e lo può fare solo a condizione di mantenere saldo il maneggio della teoria marxista e di applicare i suoi dettami nelle diverse situazioni – è destinato a mettersi alla coda del movimento, a farsi "dirigere" dalla massa proletaria e dai suoi alterni e oscillanti stati d'animo; in sostanza, invece di essere l'arma vincente della rivoluzione proletaria, diventa l'arma vincente della controrivoluzione.

Il movimento delle classi proletarie, nel tempo, ha accumulato molte esperienze positive grazie alle quali i suoi atteggiamenti politici sono maturati fino ai grandi avvenimenti storici aperti dalla rivoluzione d'Ottobre del 1917, alla costituzione dell'Internazionale Comunista nel 1919, alla vittoria in campo militare contro gli eserciti della controrivoluzione interna ed esterna (le guardie bianche zariste e il loro supporto da parte delle potenze imperialistiche), al superamento della drammatica crisi di Kronstadt e al sostegno per anni del movimento rivoluzionario internazionale. Ma tutto questo non è bastato perché la rivoluzione proletaria potesse procedere vittoriosamente in Ungheria, in Germania, nella stessa Italia e nella lontana Cina. Non sono stati gli eserciti imperialisti a battere la rivoluzione proletaria di Russia, d'Ungheria, di Germania: è stata l'influenza delle illusioni democratiche e socialdemocratiche ancora radicate nel proletariato occidentale a non permettere a questo proletariato di congiungersi con il proletariato rivoluzionario di Russia sullo stesso terreno antiborghese, anticapitalistico. Il dramma e i sacrifici vissuti dalle masse proletarie dell'epoca hanno inciso nel profondo del loro movimento, assumendo inevitabilmente una dimensione mondiale, in modo tale da farle indietreggiare di molti decenni rispetto ai livelli di lotta rivoluzionaria raggiunti negli anni della rivoluzione russa nel secolo scorso. I partiti comunisti radunati nell'Internazionale Comunista, a causa della loro degenerazione politica e teorica, si sono trasformati da vettori della rivoluzione proletaria e comunista in vettori della borghesissima controrivoluzione che prese il nome dal suo rappresentante di maggior spicco, Stalin. Nulla poterono le sinistre marxiste che all'epoca si opposero al corso degenerativo dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico che era alla sua direzione; troppo forte lo tsunami controrivoluzionario, e di quelle sinistre marxiste si salvò soltanto la Sinistra comunista d'Italia, piccolo gruppo di militanti comunisti che non si fece seppellire dalla controrivoluzione staliniana, resistendo sulle posizioni teoriche e politiche fondamentali che caratterizzarono non solo il partito di Lenin ma anche i primi due congressi dell'Internazionale Comunista.

Potrà mai il comunismo rivoluzionario tornare a incutere la grande paura che le classi borghesi del mondo ebbero negli anni dal 1917 al 1924-27? Potrà mai il comunismo rivoluzionario tornare ad essere l'arma vincente del movimento proletario internazionale di domani?

La visione marxista della storia delle società umane e della lotta fra le classi non si piega agli eventi che sono risultati negativi per lo sviluppo del movimento rivoluzionario, come non si è mai piegata alla concezione individualistica delle vittorie e delle sconfitte nella lotta fra le classi. Sono le forze sociali che rappresentano le forze produttive e le forme di produzione che, nel loro urto storico, decidono i tempi della rivoluzione; il loro urto, provocato dagli equilibri spezzati tra forze e forme di produzione, mette in moto il movimento rivoluzionario delle forze produttive che, nei dati svolti storici, può essere assente, in via di costituzione o già costituito e maturo per dare l'assalto al potere borghese e al suo ordine

costituito, in uno o in più paesi. Il successo del movimento rivoluzionario del proletariato è determinato dal partito che lo dirige: se il partito ha saputo valutare la situazione storica, prepararsi adeguatamente conducendo con successo un'opera di penetrazione politica e teorica nelle masse proletarie, dimostrando di essere all'altezza del compito rivoluzionario, allora la rivoluzione proletaria ha trovato la sua vera guida.

La situazione storica in cui le masse proletarie si lanciano contro l'ordine borghese costituito e trovano in questo loro potente movimento il partito di classe preparato e pronto a dirigerle è una situazione storica eccezionale. Il partito di classe è tale se sa che deve prepararsi a quella situazione storica eccezionale, mantenendo ferme e invariati le basi teoriche e politiche fondamentali che fanno del partito rivoluzionario la coscienza di classe, la guida che non solo ha chiari gli obiettivi storici della rivoluzione proletaria, ma che sa prevedere i passaggi necessari da compiere perché il movimento rivoluzionario abbia successo. Lo hanno insegnato Marx, Engels, Lenin: il partito di classe dirige la rivoluzione, non la "fa"; a farla sono le masse proletarie spinte oggettivamente e incoscientemente contro le forme sociali borghesi, ma perché la rivoluzione abbia successo, quindi corrisponda effettivamente al balzo storico da una società all'altra – in questo caso, dall'ultima società divisa in classi che la storia umana ha conosciuto, alla società senza classi, alla società di specie – le masse proletarie devono essere guidate, dirette verso obiettivi chiari e organicamente legati all'intero processo rivoluzionario, appunto fino al socialismo integrale, al comunismo. Il partito proletario che non si prepara a svolgere questo compito storico non è il partito di classe, è semplicemente uno dei tanti partiti proletari che pullulano nella società borghese e che hanno il compito – cosciente o incosciente non ha molta importanza – di deviare il proletariato dal suo corso rivoluzionario.

Noi, in linea storica con la Sinistra comunista d'Italia e con il marxismo, lavoriamo e combattiamo perché quel partito di classe si ricostituisca sulle stesse basi marxiste su cui si era costituito il Partito comunista d'Italia nel 1921 e l'Internazionale Comunista del 1919-1920.

E' uscito il n. 56, Septiembre 2024, della rivista in lingua spagnola

### «el programa comunista» en este número

- Ucraina. Una guerra que sigue allanando el camino para futuras guerras en Europa y en todo el mundo
- Por qué Rusia no es socialista (de *Le prolétaire*, 1970)
- La guerra de España (4)
  - *El programa agrario de las organizaciones obreras en la Guerra Civil (1936-1939)*
  - *El proletariado industrial*
- Oriente Medio:
  - *Los actos terroristas, hoy de Hamás, como los de ayer de Al-Fath u otras organizaciones guerrilleras palestinas, no pondrán fin a la opresión israelí de los palestinos de Gaza y Cisjordania. ¡El futuro del proletariado palestino, como el de los proletarios de todo Oriente Medio, Europa y el mundo, está en la lucha de clases independiente y la solidaridad de clase proletaria de todos los países!*
  - *De la espiral de continuas masacres que han jalonado la historia de Oriente Medio en los últimos cien años, no se sale con el nacionalismo, sino con la lucha por la revolución proletaria y comunista*

Precio del ejemplar: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs / America latina US \$ 1,5 / USA \$ 3 / CDN : \$ 3

E' uscito il n. 553, mai-juillet 2024, del nostro giornale in lingua francese

### « le prolétaire » Dans ce numéro

- Le succès électoral du NFP n'est pas une victoire pour les prolétaires
- Solidarité avec les prolétaires et les jeunes révoltés de Nouvelle Calédonie!
- Le Pétrole, le Moyen Orient et l'impérialisme
- Succès électoral du RN et nouvelles élections. ...
- Italie, France : À quoi ont servi les élections européennes ? ...
- Guerre à Gaza, guerre en Ukraine, « économie de guerre »...
- De quelques réactions à la guerre en Palestine
- Succès électoral du RN et nouvelles élections. ...
- Contre la guerre impérialiste russo-ukrainienne ...
- «Journées d'action anti-guerre». Prague, 24-26 mai 2024
- La Révolution d'Octobre 1917, confirmation du communisme (1)

Abbonamento al «prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. Abbonamento di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20.

(2) A questo proposito vedi *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, e le sue tabelle esplicative, in "Partito e classe", "I testi del partito comunista internazionale" n. 4, Napoli 1972, in particolare la Tavola I, p. 130.

(3) *Ibidem*, p. 131.

(da pag. 1)

dedicato a questa guerra (1). Vediamo ora come questa guerra abbia assunto un carattere *mondiale* sebbene mascherata da guerra *locale*.

Le classi dominanti borghesi di ogni paese rispondono in prima istanza a interessi certamente di *classe e nazionali*, ma, da quando il capitalismo è entrato nella sua fase imperialistica – lo stadio più alto e ultimo del suo sviluppo, come, applicando il marxismo, affermava Lenin –, portandole inevitabilmente a scontrarsi fra di loro sul piano internazionale, i loro interessi nazionali si mescolano sempre più con i loro interessi internazionali: se nelle fasi precedenti dello sviluppo del capitalismo gli interessi nazionali degli Stati più sviluppati e forti tendevano a espandersi facendo del mercato mondiale il proprio terreno di caccia, nella fase imperialista – cioè nella fase in cui impera il capitalismo monopolistico ad alta concentrazione non solo di produzione e di distribuzione, ma soprattutto finanziaria – i territori economici, di cui ogni polo imperialistico è ghiotto, da territori separati tra i continenti e tra i paesi tendono a diventare un unico grande territorio economico mondiale. Così gli interessi nazionali di ogni Stato non solo si vanno a scontrare con gli interessi nazionali degli altri Stati in territori anche molto lontani dalla propria “nazione” come è stato grosso modo fino alla prima guerra mondiale, ma si vanno a intrecciare sempre più con gli interessi internazionali dei capitalismi più forti. A fronte di un’iperfolle produzione di merci in cerca di sbocchi su qualsiasi mercato, emerge con sempre maggior virulenza la necessità capitalistica di sopraffare i capitalismi più deboli, di piegare economie “nazionali” alle esigenze dell’economia “mondiale”, ossia agli interessi dei poli imperialistici dominanti. La concorrenza a ogni livello – economico, politico, diplomatico, militare – tende a spostarsi continuamente dai segmenti di mercato rappresentati dai diversi mercati nazionali su quadranti plurinazionali, multinazionali, continentali, dunque mondiali.

Lo stesso sviluppo tecnologico della produzione capitalistica richiede anche quantità sempre maggiori di materie prime che raramente i paesi capitalistici più sviluppati posseggono nel proprio territorio nazionale o nei propri domini; in alcuni paesi determinate materie prime possono essere presenti in abbondanza e l’industria estrattiva può essere tecnicamente sviluppata per metterle a disposizione dell’apparato industriale nazionale, ma altre possono mancare e la necessità di accaparrarsele spinge gli imperialismi più forti a scontrarsi in modo sempre più acuto e, per ragioni esclusivamente di controllo imperialistico, a utilizzare tutti i mezzi a disposizione – capitali, protezioni politiche, accordi commerciali, forza militare – naturalmente a detrimento di tutti gli altri concorrenti, per impedire che tali paesi ne abbiano disponibilità esclusiva. La caccia alle materie prime indispensabili alla produzione ha indotto ogni capitalismo nazionale ad aprire nei secoli nuove vie di comunicazione e a sviluppare il più cieco e feroce colonialismo, depredando territori e massacrando popolazioni. Attitudine mai abbandonata, anche se in seguito alle tenaci lotte anticoloniali che hanno segnato in particolare sia l’Ottocento che il Novecento, le grandi potenze coloniali hanno dovuto avviare una “decolonizzazione” che, in realtà, rimanendo in piedi il sistema capitalistico mondiale, ha assunto nuove forme di colonizzazione, quelle imperialiste, che, qualora l’occupazione militare con le sue repressioni e i suoi massacri non risulti sufficiente o risulti troppo dispendiosa per garantire quanto l’imperialismo colonizzatore si attende, intervengono con l’investimento di capitali che, nel tempo, diventa il vettore principale di ogni attività colonizzatrice dei poli imperialistici più forti. Capitali e forze armate, ecco le due colonne del dominio imperialistico sul mondo. Naturalmente, alcuni paesi – come nel caso dei grandi produttori di petrolio, di gas naturale o di grano – hanno in mano una decisiva carta da giocare nel mercato internazionale a vantaggio del proprio capitalismo, carta che è decisiva solo temporaneamente perché l’intreccio finanziario che lega tutti i paesi all’andamento delle Borse e alla capacità finanziaria, economica, sociale e politica di ciascun paese di resistere agli scossoni inevitabili delle crisi periodiche del capitalismo, è ciò che realmente decide nei rapporti di forza tra i paesi imperialisti più forti.

Le guerre commerciali, le guerre di concorrenza, le guerre diplomatiche, le guerre economiche e finanziarie sbocciano, prima o poi, nelle guerre guerreggiate in cui i rapporti di forza esistenti vengono rimessi in discussione. Le potenze dominatrici del mondo di un tempo vengono superate da

## Sul fronte della guerra russo-ucraina il massacro dei proletari continua!

nuove potenze che le relegano alla funzione non più di primi attori dell’economia mondiale, ma in seconda o terza posizione. È successo all’Inghilterra, vecchia padrona del mondo, sostituita, insieme alla Francia, dagli Stati Uniti e dalla Russia dopo la seconda guerra mondiale, mentre ora i nuovi “padroni” del 1945 se la devono vedere con la Cina, che ha tutte le carte in regola per mettere a dura prova il pluridecennale dominio americano sul mondo. Questo non significa che le vecchie potenze capitalistiche e coloniali abbiano perso le loro ambizioni imperialistiche, sottomettendosi pacificamente ai superimperialisti di Washington o di Pechino. E non significa che le guerre che hanno punteggiato gli otto decenni dalla fine del secondo massacro mondiale siano state condotte sotto la regia dei poli imperialistici più forti, come se questi fossero davvero in grado di manovrare secondo i propri esclusivi interessi le mosse di ogni borghesia nazionale. Come dicevano Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* del 1848: «I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate»: la classe dominante borghese è, come l’apprendista stregone, prigioniera delle potenze degli inferi – ossia dei mezzi di produzione e di scambio capitalistici – che, una volta evocate, non riesce più a dominare ma è da esse dominata.

Dopo ben due guerre imperialistiche mondiali, quel che succede in qualsiasi parte del mondo si riverbera automaticamente sui tavoli delle principali cancellerie imperialiste e, ovviamente, soprattutto su quelli di Washington, di Pechino, di Mosca, di Londra, di Parigi, di Berlino, di Tokyo, per citare le capitali dei centri imperialistici più importanti rispetto alle aree che un tempo definivamo “delle tempeste”, ma che ormai stanno diventando sempre più aree “degli uragani”, per ragioni economiche, ovviamente.

Non bisogna essere degli studiosi di storia, di economia e di politica per sapere che in ogni contrasto vige la legge del più forte. La forza di ogni classe borghese è determinata da una serie di fattori: economici, sociali, politici, ideologici e militari. Più il capitalismo è economicamente sviluppato, più la sua classe salariata è altrettanto sviluppata sia numericamente che tecnicamente e legata al collaborazionismo interclassista, e più il dominio politico e sociale della classe borghese nazionale è saldo; quindi, può confrontarsi con le altre borghesie partendo da un rapporto di forza importante che le permette di stabilire alleanze che rafforzano le proprie ambizioni in campo mondiale. Sebbene le leggi fondamentali del modo di produzione capitalistico non siano mai cambiate, sono certamente cambiati i rapporti di forza tra i vari capitalismi che, d’altra parte, si sono imposti attraverso le inevitabili guerre che le diverse borghesie non potevano non farsi, vista la spinta ineluttabile allo sviluppo sempre più accelerato dell’economia capitalistica e la necessità, da parte di ognuna di esse, di conquistare territori economici e, quindi, mercati sia per la vendita delle proprie merci sia per accaparrarsi le materie prime necessarie alla produzione e le vie di comunicazione per assicurare i propri commerci. In tutto il lungo, secolare e contraddittorio travaglio della nuova società capitalistica, lo sviluppo di alcuni paesi si confrontava con la mancanza di sviluppo dei paesi dominati, allargando sempre più la forbice tra i pochi paesi estremamente sviluppati capitalisticamente, perciò pronti a passare alla fase imperialista, e gli altri paesi. Lo sviluppo ineguale del capitalismo, di cui parlava già Marx, col tempo non si è attenuato, sebbene molti paesi, un tempo particolarmente arretrati, abbiano comunque raggiunto un certo sviluppo attraverso il quale sono stati attirati violentemente nel mercato mondiale. La forbice di cui sopra non si è chiusa, si è invece allargata. Quando si parla di sviluppo del capitalismo non si intende soltanto l’indispensabile sviluppo dell’industria a detrimento delle forme produttive artigianali se non precapitalistiche; si parla anche di sviluppo industriale dell’agricoltura e dei trasporti e, naturalmente, di sviluppo del capitalismo finanziario; su questi piani sono ben pochi i paesi che hanno una buona indipendenza industriale, alimentare e finanziaria. Se si ha molto ferro o petrolio e poco cibo per sfamare la popolazione, e in particolare il proletariato dal cui lavoro estorcere plusvalore, non si resisterà a lungo contro concorrenti che invece riescono a sfamare i propri proletari in casa e i propri soldati all’estero. Certo, se un paese ha a disposizione molti capitali può acquistare, oltre che il ferro, anche il cibo dai paesi che li producono per il mercato, ma gli stessi

capitali non costituiscono di per sé una forza sempre uguale a sé stessa, perché la forza dei capitali è tratta dall’economia produttiva reale e dai rapporti di forza stabiliti internazionalmente a livello economico, politico e militare.

Gli Stati Uniti e la Russia, ancora oggi, sono due superpotenze dal punto di vista dell’armamento nucleare; entrambe sono in grado di mettere in campo tecnologie avanzate nei rispettivi armamenti ed entrambe posseggono nei propri paesi le materie prime fondamentali per far marciare le rispettive industrie e per sfamare la propria popolazione che, coi dati di oggi, è di 147 milioni per la Russia e di 331 milioni per gli USA, il che vuol dire che gli USA possono teoricamente mettere in campo un esercito molto più numeroso della Russia, ma devono sfamare un numero di persone più che doppio rispetto alla Russia. Ma il rapporto di forza fra di loro non si misura soltanto sulla base di dati come questi, ma sulla rete di interessi economici, sociali, politici, finanziari e naturalmente militari che queste due potenze hanno potuto e possono mettere in campo internazionalmente. Due potenze i cui territori non hanno confini comuni, perciò non si possono invadere facilmente via terra ed è molto, ma molto, difficile per entrambi anche l’eventuale invasione via mare: sia l’Artico all’estremo Nord, sia il Pacifico rispettivamente a Est e a Ovest dei due paesi, non sono certo agevoli da superare; oltretutto nel Pacifico si affaccia un’altra potenza, la Cina, che non è certo pro-americana come lo è, rispetto all’Atlantico, la Gran Bretagna. Resta l’Europa, come già nel 1914 e nel 1939, dove si sono decise le sorti delle due precedenti guerre imperialiste mondiali e dove, probabilmente, si decideranno le sorti di una futura terza guerra mondiale, sempre che contro questa guerra non si sollevi il movimento di classe e rivoluzionario del proletariato in Europa, in America o in Cina, riproponendo una situazione simile a quella del 1917.

Ecco allora che, dopo il crollo dell’Urss, e quindi del condominio russo-americano sull’Europa, l’avanzata della Nato, quindi degli USA, dall’Europa occidentale all’accorpata Europa orientale, è diventata una manovra fondamentale nei prossimi schieramenti di guerra; ecco perché la Russia, nei limiti in cui la sua forza economica, politica e militare le consente dopo il tracollo della Russia sovietica, non lascerà senza combattere la presa sull’Ucraina. Come abbiamo già detto, la Russia – stante l’impegno pluriennale e non temporaneo degli USA e dell’Occidente europeo nel sottrarre l’Ucraina all’influenza russa, come hanno fatto con tutti i paesi un tempo satelliti dell’Urss – non ha la forza di annettere l’intera Ucraina; può solo ambire a dividere il paese in due parti – come tentò di fare, senza successo, nel 1939, in accordo con la Germania di Hitler, nei confronti della Polonia, e come accadde con la Corea nella guerra del 1950-51 – affondando i suoi artigli in Crimea e nel Donbass e confidando nella pelosa amicizia della Cina di Xi Jinping che ha tutto l’interesse – ma non si sa per quanto tempo – di combattere la concorrenza con gli Stati Uniti, mostrando loro un fronte alleato il cui nucleo attuale è appunto Cina e Russia, con l’appendice estremo-orientale della Corea del Nord. Nei disegni attuali di Mosca ci sono almeno due appendici europee: la Bielorussia, finora stabilmente a fianco della Russia, un pezzo di Ucraina e, perché no, la Transnistria in territorio moldavo.

### La «controffensiva» ucraina

La novità di queste ultime settimane sul fronte di guerra russo-ucraino è data dalla “controffensiva” ucraina – sembra affidata alle sue migliori truppe affiancate da mercenari di altre nazioni – che si sta snodando non nel Donbass, dove invece le truppe di Zelensky continuano a perdere vite e terreno, ma in territorio russo, nelle regioni confinanti di Kursk e Belgorod. Da quel che sostengono i vari media internazionali, questa incursione avrebbe sorpreso sia Mosca – il che è probabile visto che in quelle regioni le difese russe non erano particolarmente organizzate – sia i più forti alleati di Zelensky (USA e UK). Difficile da credere che l’assembramento di truppe e carri armati ucraini al confine della regione ucraina di Sumy con la regione russa di Kursk non sia stato segretamente concordato con Washington e Londra e non abbia insospettito prima di tutto i comandi militari russi. Resta il fatto che in questo territorio – non facilmente superabile vista la sua morfologia, dopo le parti montuose – si apre una distesa pianeggiante verso le città di Sudzha, importante snodo dei gasdotti che portano il gas russo in Austria e Ungheria, “conquistata” dalle truppe ucraine già tre giorni dopo l’inizio dell’incursione. D’altra parte, non è la prima in-

curzione effettuata dall’esercito ucraino in quelle regioni: già lo scorso marzo reparti armati ucraini vi erano penetrati rimanendo in zona fino al 7 aprile per poi ritirarsi. Questa volta, secondo le parole di Zelensky, l’operazione mira a costituire una specie di “zona cuscinetto” in mani ucraine da utilizzare come merce di scambio nelle future trattative con Mosca, perciò non si tratterebbe tanto di un’incursione ma di un’operazione militare volta a occupare una parte di territorio russo. Nella regione si trova la centrale nucleare di Kursk, una delle tre centrali nucleari più grandi della Russia e una delle maggiori produttrici di elettricità del paese. In realtà, tutto dipenderà da quanto Kiev potrà supportare tale operazione con le forze che ha effettivamente a disposizione e, soprattutto, se sarà in grado di affrontare la reazione russa che, ovviamente, non si farà attendere. Di fatto, pur avendo avuto un temporaneo successo “politico”, questa iniziativa ha più le caratteristiche di un azzardo volto a rialzare il morale delle truppe ucraine inflatate in una lunga guerra di logoramento e a tentare di portare stabilmente la guerra anche in Russia. Non sono mancate le elucubrazioni giornalistiche e degli “esperti militari” occidentali nel richiamare all’attenzione la mossa strategica di Scipione l’Africano che riuscì infine a battere Annibale e i cartaginesi non in Italia, ma sul loro stesso terreno e con le loro stesse “armi pesanti” (all’epoca, gli elefanti); mossa strategica a cui si sarebbe ispirato Zelensky, sempre secondo gli “esperti” filoamericani, per obbligare i russi a richiamare almeno una parte delle loro truppe dal Donbass per riconquistare i 1.250 km quadrati occupati dagli ucraini. Inutile dire che Zelensky può ancora contare su altre decine di miliardi di dollari che gli Usa hanno recentemente deliberato, e su missili capaci di colpire la Russia a oltre 1000 km di distanza, ma, come ribadito costantemente, né gli USA né tantomeno gli Stati dell’Unione Europea sono disposti a scatenare la guerra contro la Russia e a inviare le proprie truppe sul fronte ucraino.

Negli attuali disegni delle cancellerie occidentali non rientrano altre opzioni se non quella che gli ucraini vengano immolati alla causa dell’imperialismo atlantico. I proletari ucraini e i proletari russi non si possono attendere dall’*escalation* della guerra che si sta svolgendo in questi ultimi mesi, e che gli imperialisti occidentali hanno tutta l’intenzione di prolungare – tanto sono gli ucraini e i russi che si massacrano a vicenda – un vantaggio per le proprie condizioni sociali future; chi trarrà vantaggio da un paese semidistrutto dalla guerra, come è già oggi l’Ucraina, che andrà prima o poi ricostruito e che si sta indebitando per molte generazioni future? Gli imperialisti occidentali certamente e, ma in minima parte, anche l’imperialismo russo. Che effetto hanno avuto le sanzioni economiche, commerciali e finanziarie che avrebbero dovuto colpire l’economia russa mettendola prima o poi in ginocchio? In realtà, quelle sanzioni hanno colpito e colpiscono in particolare i paesi europei alleati degli USA che oggi, se non dipendono dal petrolio e dal gas russo, dipendono dal petrolio dei paesi arabi a prezzi più elevati e dal gas naturale americano. Sanzioni che, come gli stessi giornalisti *embedded* non potevano più nascondere, non hanno messo in ginocchio la Russia che, invece, ha continuato a fornire le sue materie prime energetiche a clienti terzi e ha ripreso a fornirle anche agli stessi “nemici” europei: dimostrazione che le leggi del capitalismo non seguono i diktat delle cancellerie imperialiste, ma sono queste a dover seguire, volenti o nolenti, i diktat del capitalismo con tutte le sue contraddizioni che la guerra guerreggiata non fa che acuitizzare.

### Le caratteristiche della guerra imperialista non cambiano se la guerra è «locale» o «mondiale»

Ed è proprio sull’aggravamento delle contraddizioni del capitalismo che si gioca, in sostanza, le sorti sia della guerra imperialista sia della ripresa del movimento di classe del proletariato. Che si stiano accelerando le condizioni generali di una guerra mondiale, in cui il mondo verrà diviso in due blocchi imperialisti avversari mettendo in campo il loro massimo dispiegamento di forza economica e militare, è un fatto. E non è tanto la questione di una guerra mondiale che si svolge da tempo “a pezzi” – come ha detto il papa – visto che da questo punto di vista le condizioni della terza guerra mondiale si sono create già durante e dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Nel 1947, scrivevamo nelle *Tesi della Sinistra*: «Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà recato un mondo di maggiore oppressione. Quando il nuovo sistema fascista, apporto della più recente fase imperialistica dell’economia borghese, lanciò un ricatto politico e una sfida militare ai paesi in cui la passatistica bugia liberale poteva ancora circolare, superstita di una fase storica superata, tale sfida non lasciava all’agonizzante liberalismo alcuna favorevole alternativa: o gli

*Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l’avrebbero vinta i loro avversari, ma a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Nessun conflitto tra due ideologie o tra due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo dell’avvento della nuova forma del mondo borghese, più accentuata, più totalitaria, più autoritaria, più decisa a qualunque sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione»* (2). Il mondo borghese nei decenni successivi, aldilà delle chiacchiere sulla “riconquista democrazia” dovuta alla vittoria “sul fascismo”, ha dimostrato che stava andando esattamente come previsto dal nostro partito; e non fu una previsione fortunatamente “azzeccata”, ma una previsione dovuta all’applicazione corretta del marxismo.

E il movimento di classe del proletariato, come si comportò e come si sarebbe dovuto comportare? Fu colpito dalla controrivoluzione staliniana che lo azoppò completamente rendendolo succube dell’ideologia borghese *supernazionalistica* sia nella versione democratica che in quella fascista, rendendo in questo modo più agevole l’applicazione della politica fascista della collaborazione di classe, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, e fu organizzato e inquadrato, nei due fronti bellici contrapposti, a sostegno dell’imperialismo di casa propria mascherato, da una parte, come lotta alle “plutocrazie” e ai loro imperi coloniali e, dall’altra parte, alla lotta per la “libertà” e contro ogni forma di “totalitarismo”. **In realtà i due schieramenti bellici non erano che due blocchi imperialisti che si combattevano per spartirsi totalitariamente il mondo.** Il proletariato di entrambi i fronti di guerra fu indotto ad attendersi un cambiamento radicale della sua situazione in cui era precipitato «da uno scioglimento della guerra degli Stati e non dalla guerra delle classi». Già questo rappresentava una vittoria del mondo borghese sul proletariato internazionale che le drammatiche conseguenze della guerra stessa avrebbero potuto spingere a riprendere la sua lotta di classe antiborghese e anticapitalista.

Il blocco imperialista democratico nella guerra vince sul blocco imperialista fascista: e il mondo come si è presentato? Rileggiamo quanto sostenuto dal partito nell’articolo citato sopra: «*Realizzata questa vittoria, si saranno attuate le basi per uno svolgimento dell’era capitalistica imperialistico-fascista che prevarrà nei grandi paesi del mondo e graverà su di una costellazione di grandi Stati, signori delle classi lavoratrici indigene, delle colonie di colore e di tutti i minori Stati satelliti nei paesi di razza bianca*» (3). Costellazione nella quale è entrata la nuova Russia per altissimi meriti controrivoluzionari, e nella quale, dopo un periodo di separazione, entrerà anche la Francia, mentre la Germania, occupata militarmente dagli Alleati e divisa in due, tornerà comunque a giocare un ruolo determinante nei rapporti di forza economici e politici sviluppatasi nei decenni del secondo dopoguerra, fino a diventare uno dei fattori di crisi della tenuta dell’imperialismo sovietico e uno dei fattori decisivi della politica europea sul mercato internazionale.

La costellazione di grandi Stati di cui sopra, adottando – anche se mascherati da forme democratiche ormai impotenti – i metodi totalitari e centralizzatori che la Germania nazista ha per prima realizzato con successo quanto a *rendimento tecnico, politico e militare*, ha confermato le previsioni marxiste sullo sviluppo del capitalismo nella fase imperialista, nella quale appunto, in quei grandi Stati è aumentata l’oppressione in primo luogo delle classi lavoratrici sia dei propri paesi che di tutti gli altri e, in secondo luogo, degli Stati più deboli. Nello stesso tempo, aumentando inevitabilmente i contrasti interimperialistici e il pericolo di scontri di guerra a grandi livelli, è aumentata anche l’attività delle forze opportuniste che hanno continuato a ribadire, pur sotto “nuove” vesti e di fronte a “nuove” situazioni, il compito di illudere, deviare, paralizzare e sconfiggere il movimento proletario nei suoi tentativi di ripresa della lotta di classe. Ma, considerando la quantità e la qualità sempre maggiore di forze opportuniste che i poteri borghesi sostengono, foraggiando e organizzando – soprattutto per aumentare sempre più la concorrenza tra proletari e, nello stesso tempo, rafforzare le condizioni materiali degli strati superiori del proletariato per cementare la collaborazione di classe –, è evidente che la borghesia dominante in qualsiasi paese, in particolare nei grandi Stati, sapendo che le contraddizioni del suo sistema eco-

(Segue a pag. 5)

(1) Cfr. *Guerra russo-ucraina / 1. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla “controffensiva” di Kiev*; Opuscolo, Reprint N° 18 - Febbraio 2024. Vedi il sito <http://www.pcint.org>

(2) Cfr. *Il corso storico del movimento di classe del proletariato. Guerre e crisi opportunistiche*, serie delle “Tesi della Sinistra”, nell’allora rivista di partito “Prometeo”, n. 6, marzo-aprile 1947. Poi raccolte in *Per l’organica sistemazione dei principi comunisti*, n. 4 dei testi del partito comunista internazionale, settembre 1973, p. 89.

(3) *Ibidem*, p. 92.

(da pag. 1)

## Di strage in strage, la borghesia israeliana cerca la sua “soluzione finale”: cacciare dalla loro terra i palestinesi trasformandoli in profughi e schiavi salariati perenni!

Il fatto stesso che, ormai da decenni, Washington investa miliardi su miliardi di dollari in Israele per la sua funzione di gendarme “americano” nel Medio Oriente (nel tempo diventato gendarme “occidentale”), e lo protegga economicamente, politicamente, diplomaticamente e militarmente a livello mondiale, fa di Washington il maggior responsabile di tutte le azioni che la borghesia israeliana ha fatto, fa e ha in animo di fare. Certo, nei decenni trascorsi dalla fine del secondo conflitto imperialistico mondiale, i rapporti tra le varie potenze che ne sono uscite vincitrici e vinte si sono modificati, non ancora così profondamente da presentare in embrione già gli schieramenti della prossima guerra imperialista. L'emergere di potenze economiche capaci di mettere alle strette il capitalismo americano in una guerra di concorrenza che non conosce limiti (come Cina, Germania, Giappone, per citare alcune economie di cui Washington ha tutte le ragioni di temere una concorrenza sempre più acuta, senza tralasciare il nervo scoperto che risponde storicamente al nome di Russia, in particolare per la sua forza nucleare), ha in qualche modo costretto Washington a dosare in modo molto più accorto di un tempo il proprio intervento economico-militare, spingendolo a demandare ad altri paesi, particolarmente dipendenti dai suoi investimenti e dal suo peso politico internazionale, la funzione di controllo politico-militare delle aree geopolitiche in cui quei paesi sono in grado di svolgere la funzione di gendarme degli interessi capitalistici in generale e dell'imperialismo americano in particolare. Il caso di Israele è emblematico.

E allora a che serve tutto il teatro messo in piedi ogni volta che si alza la tensione in Palestina o in Libano – dove si è rifugiato quasi mezzo milione di palestinesi e dove agiscono liberamente i miliziani di Hezbollah – con l'ormai trito e ritrito “diritto” dei palestinesi ad avere un proprio Stato indipendente (per il quale né Israele, né gli Stati Uniti, tanto meno la supervalutata Unione Europea, né le altre diverse potenze mondiali hanno mai fatto nulla per facilitarne la realizzazione, oltretutto prevista dalle risoluzioni dell'ONU fin dal 1948)? Serve a get-

tare fumo negli occhi ai palestinesi, alle masse arabe, ai proletari di ogni paese che, illusoriamente, si aspettano che siano le stesse grandi potenze, che hanno creato una situazione irrisolvibile, a mettere fine alla tragedia della popolazione palestinese.

Per noi marxisti era chiaro già all'epoca, finita la guerra imperialista, che tutti i problemi che l'imperialismo non aveva risolto, e non poteva risolvere dati i sempre più contrastanti interessi fra i diversi poli imperialisti, si sarebbero aggravati, e che l'aggravamento in termini economici e sociali si sarebbe abbattuto per il 99% sulle masse proletarie direttamente interessate – dunque, soprattutto dei paesi coloniali e semicoloniali – e, in altissima percentuale, anche sulle masse proletarie dei paesi che dalla guerra uscirono vinti, su cui il peso della ricostruzione postbellica sarebbe stato particolarmente duro.

Come ribadito più e più volte, abbiamo messo in risalto che la borghesia palestinese, al pari di altre, non è stata in grado di approfittare della situazione mondiale del secondo dopoguerra in cui emergevano i moti anticoloniali che mettevano a dura prova la tenuta delle vecchie potenze coloniali. La sua “rivoluzione democratica” non vide la luce come accadde invece in Algeria, in Congo o in Cina; i residui del tribalismo e precapitalistici ancora presenti in tutta l'area araba mediorientale costituivano un ostacolo che solo un grande moto insurrezionale volto a disfarsi per sempre di quei residui avrebbe potuto distruggere, ma i ceti privilegiati arabi dell'epoca, nonostante insurrezioni e sollevazioni popolari di ampia portata, preferirono mercanteggiare i propri privilegi con le nuove potenze che avevano sostituito l'impero ottomano, lasciando sostanzialmente ad esse il compito di “sistemare” le diatribe tra i vari clan e i con-

fini dei nuovi paesi, assumendosi il compito di soffocare le spinte ribelli e rivoluzionarie delle proprie masse lavoratrici e diseredate. Nel frattempo, il capitalismo non stava a guardare, procedeva nonostante gli ostacoli sociali e politici dei vari clan e delle varie tribù, e non erano soltanto i pozzi petroliferi a richiedere manodopera salariata che stava sostituendo sempre più i piccoli contadini rovinati dalla guerra, dal commercio capitalistico e dalle espropriazioni delle loro terre.

E' così che le masse palestinesi, costituite in genere da piccoli contadini e piccoli commercianti, vennero trasformate in masse proletarie, in braccia salariate a disposizione di qualsiasi borghesia, di qualsiasi capitalista, tanto più in quanto profughi perenni. Come in tutte le altre parti del mondo, il procedere del capitalismo non si ferma di fronte all'impotenza di una particolare borghesia: ci sono altre borghesie, più organizzate e più forti che prendono il posto di quelle più deboli e in ritardo storico; lo sviluppo capitalistico se, da un lato, rovina interi strati di popolazione e provoca uno sviluppo ineguale in molte parti del mondo, dall'altro non può che produrre sempre più proletari, lavoratori salariati, lavoratori senza riserve costretti a sottostare alle leggi borghesi e ai rapporti di produzione e sociali che il capitalismo detta alle stesse borghesie.

La grande novità che apparve in Palestina tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso è stata la creazione di una massa proletaria spogliata di tutto, della terra, del proprio lavoro artigianale, della propria casa, di quella che poteva diventare la propria “patria” e non lo diventò. Profughi perenni, i proletari palestinesi – proprio perché proletari, e perché usciti alla lotta armata e indomiti – hanno sempre costituito un pericolo potenziale per tutte le borghesie della regione, a partire dalla sua stessa borghesia, che ha usato il loro sangue per rafforzare i suoi rapporti di classe con le borghesie più potenti che, di volta in volta, si rendevano più disponibili a spalleggiarla.

Ma la lotta dei proletari palestinesi, che attendono da decenni un territorio, continuamente illusi dalla loro stessa borghesia di poterlo ottenere come nazione “indipendente” e in cui i rifugiati in altri paesi potessero finalmente rientrare, ha, in realtà, un'altra prospettiva: una **prospettiva di classe**, la prospettiva di una lotta che unisca i rifugiati degli stessi paesi in cui si sono rifugiati – come già era iniziato a succedere nel 1982 a Beirut –, una lotta che si pone oggettivamente sul piano internazionale sia perché i proletari palestinesi sono presenti e sfruttati in molti paesi mediorientali, dunque non solo in Israele, sia perché devono combattere, come è già avvenuto più volte nel corso dei decenni passati, contro le borghesie della regione che, al di là dei contrasti che hanno costantemente tra di loro, si sono sempre alleate contro i proletari palestinesi.

Questa lotta che, certo, non è realizzabile sulla base della semplice volontà di qualche organismo sovranazionale, nemmeno se si trattasse del partito comunista rivoluzionario, può emergere solo in situazioni in cui i proletari riescano a distruggere la concorrenza tra di loro che la borghesia palestinese stessa, in primis, e tutte le altre borghesie, alimentano costantemente sapendo che questa concorrenza tra proletari è un fattore favorevolissimo allo sfruttamento dei proletari stessi, e alla loro divisione.

Non va, d'altra parte, sottovalutato il comportamento del proletariato israeliano, soprattutto della sua maggioranza ebraica; questa funziona, nei confronti dei proletari palestinesi e nei confronti degli stessi proletari israeliano-arabi, come una vera e propria **aristocrazia operaia**, legata a doppia mandata agli interessi di conservazione della borghesia israeliana. Più la borghesia israeliana continua ad espropriare terre ai palestinesi, costringendoli a piegarsi agli interessi israeliani o a emigrare, più essa ha interesse a legare a sé, attraverso privilegi di ogni tipo, la massa di proletari israeliani. Perciò, sebbene nella prospettiva classista e rivoluzionaria della lotta proletaria non possa mancare l'appello all'unione tra proletari al di sopra delle nazionalità per combattere contro il vero nemico di tutti i proletari, la borghesia dominante, i proletari palestinesi come non si devono attendere la soluzione o il miglioramento delle loro condizioni sociali ed economiche dalla borghesia palestinese, o da quella degli altri Stati e tanto meno da quella dei paesi imperialisti, così non devono attendersi che l'aristocrazia operaia israeliana si muova a difesa dei loro diritti, del loro riconoscimento come popolo che ha “diritto” a essere indipen-

dente. Non è un caso che in tutte gli episodi di soprusi, di sopraffazioni, di occupazione delle terre palestinesi con azioni armate da parte dei coloni israeliani e di guerra condotti dalla borghesia israeliana, nessun serio movimento di opposizione proletario si sia visto da parte dei proletari israeliani. Questi ultimi sono ancora troppo legati ai privilegi materiali che la borghesia dominante concede loro per gettarli alle orliche e abbracciare non solo e non tanto la “causa palestinese” (che sarebbe già un passo avanti nel dimostrare di non essere complici dell'oppressione nazionale della propria borghesia) quanto la “causa proletaria” in cui riconoscersi.

Verrà il momento in cui i proletari israeliani dovranno rispondere della loro complicità con la propria borghesia; le stragi di Gaza e di Cisgiordania peseranno anche su di loro. Se valeva quanto dicevano Marx ed Engels a proposito dei popoli che opprimono altri popoli, vale ancor di più a proposito dei proletari che si rendono complici della propria borghesia nell'oppressione di altri popoli e di altri proletari. La storia ha una giustizia non scritta su tavole della legge, ma sui fattori materiali che portano le classi produttrici dominate e sfruttate a sollevarsi contro le classi dominanti e sfruttatrici. Saranno la **lotta di classe** e la **rivoluzione**, come già nei tentativi del 1848, del 1871 e del 1917, a fare giustizia, abbracciando la causa di un'emancipazione che per suo fine non ha tanto il riconoscimento dei “diritti” degli oppressi a una vita più “dignitosa”, gentilmente concessa dalle classi borghesi dominanti, quanto l'eliminazione di una società eretta sulla divisione in classi, sul modo di produzione capitalistico che ha trasformato ogni attività umana e ogni essere umano in merce, sul dominio politico e sociale di una classe dominante che non pone alcun limite alla ferocia nello schiacciare movimenti e popoli che si mettono di traverso ai suoi interessi.

Sostenere questa prospettiva, oggi, che all'orizzonte visibile non appare una lotta proletaria con le caratteristiche della lotta di classe e rivoluzionaria, può sembrare un sogno da visionari. Lo sembrava anche nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, quando il proletariato russo – all'epoca in minoranza notevole rispetto alla massa contadina – si sollevò **contemporaneamente** contro la guerra imperialista, contro lo zarismo e contro la borghesia nazionale – e abbracciò questa stessa prospettiva con tale forza e convinzione da generare in tutte le potenze imperialistiche il reale timore di perdere il controllo non solo della Russia, ma di tutto il mondo. Nel 1848 i proletari rivoluzionari in Europa furono sconfitti a Milano, a Vienna, a Francoforte, a Berlino, a Budapest, a Parigi nel giro di un mese perché troppo isolati gli uni dagli altri e perché la loro lotta non aveva ancora raggiunto l'apice del programma internazionale del comunismo rivoluzionario che solo il *Manifesto* di Marx ed Engels poté rappresentare. Nel 1871 la rivoluzione dei comunisti durò poco più di due mesi, ma riuscì ad esprimere i punti cruciali che il marxismo aveva già messo in evidenza: gli interessi di classe di proletari si scontrarono direttamente con gli interessi di classe della borghesia francese e prussiana – ragione per cui esse si allearono contro il proletariato di Parigi –, e solo l'assenza di un chiaro e preciso programma rivoluzionario di lunga durata e l'estremo isolamento dei proletari sia in Francia che in Europa, determinarono la loro sconfitta. Nel 1917 la rivoluzione proletaria vinse e, sulla scorta dell'esperienza della Comune di Parigi, instaurò la dittatura di classe politicamente prevista e molto più organizzata, suscitando in tutta Europa e nelle colonie una spinta rivoluzionaria di grandissima portata che avrebbe potuto ottenere quel che la Comune di Parigi non riuscì a realizzare, ossia l'avvio di una rivoluzione mondiale del proletariato d'Europa e del mondo; ma nel giro di un decennio – a causa del cedimento ai presupposti ideologici e tattici dell'opportunismo socialdemocratico dei partiti comunisti più importanti, come quelli di Germania e Francia e del reale isolamento della dittatura proletaria sovietica – il potere proletario si piegò su sé stesso rendendosi prigioniero di una degenerazione che lo erose dall'interno, e la rivoluzione proletaria mondiale che avrebbe potuto riprendere vigore in Germania nel 1923 e in Cina nel 1927 venne sostituita dalla ragione di Stato russo e dalle oscure “vie nazionali al socialismo”.

La storia va letta senza pregiudizi ideologici, e degli avvenimenti che segnano le varie fasi storiche vanno fatti i bilanci dinamici che soltanto il marxismo è stato ed è in grado di fare. Lo ha insegnato Marx fin dal 1848 e lo ha insegnato Lenin fin dal 1914: insegnamenti che le forze dell'opportunismo mondiale hanno cercato di mistificare e seppellire, ma dai quali solo una corrente politica ben definita, la Sinistra comunista d'Italia, ha dimostrato di saperli trarre grazie a un solo metodo, quello di applicare intransigentemente il marxismo – dunque il materialismo storico e dialettico – alla storia delle società umane, al loro sviluppo e alle loro contraddizioni, con la tenacia e la pazienza che caratterizzano le ricerche scien-

tifiche che non si lasciano imbrigliare dagli anni di vita dello scienziato x o y.

La rivoluzione industriale che ha segnato l'esordio del capitalismo nel mondo ha iniziato i suoi passi in Inghilterra e nel 1640 ha sviluppato la sua prima rivoluzione borghese. Per arrivare alla rivoluzione francese, quindi alla rivoluzione nell'Europa feudale, la borghesia ha impiegato 150 anni, ma intanto il capitalismo come modo di produzione procedeva nel suo inarrestabile sviluppo. Per arrivare alla rivoluzione anti-feudale in Russia ci sono voluti altri 130 anni circa, mentre il capitalismo si stava trasformando in capitalismo monopolistico e, quindi, imperialistico, facendo maturare le sue contraddizioni nel conflitto imperialistico mondiale del 1914-18, mentre Asia e Africa continuavano a rimanere nel sottosviluppo economico e, in buona parte, nelle forme dispotico-feudali-tribali che le potenze imperialistiche cercavano di mantenere ancora in vita per loro esclusivi interessi di controllo economico e di influenza politica. Ma lo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo aveva avviato da lungo tempo e che le potenze imperialistiche, pur cercando di rallentarlo, non poteva interrompere, era destinato a infrangersi contro le forme politiche e sociali antiche non più adatte alla moderna industria, al moderno commercio e alla finanza. La seconda guerra imperialista mondiale, mentre confermava la previsione marxista sulle contraddizioni sempre più acute dello sviluppo capitalistico e sui contrasti sempre più acuti tra le potenze imperialistiche, apriva anche la lunga stagione dei moti anticoloniali in Asia e in Africa. Si arriverà, nel 1975, alla prima grande crisi capitalistica mondiale con cui si chiuderà la lunga stagione dell'espansione economica e finanziaria postbellica e degli stessi moti anticoloniali, ma, non essendo ancora riemerso il movimento di classe del proletariato dal profondo arretramento subito negli anni 1926-27, quei moti anticoloniali non ebbero la possibilità – come il programma dell'Internazionale comunista aveva indicato nelle sue tesi del 1920, per la realizzazione del quale tutti i comunisti del mondo avrebbero dovuto lavorare – di agganciarsi alla lotta di classe che il proletariato nei paesi imperialisti avrebbe dovuto scatenare contro le rispettive borghesie, approfittando delle difficoltà che proprio i moti anticoloniali avevano provocato. E così, grazie soprattutto agli effetti tragici che ebbero le diverse ondate opportunistiche sul movimento proletario mondiale, oggi i proletari dei paesi più deboli e sistematicamente saccheggianti dalle forze imperialiste, subiscono i colpi più duri sia delle crisi in cui i loro paesi sprofondano, sia dell'oppressione salariale e nazionale esercitata dai paesi imperialisti più forti.

I proletari palestinesi si trovano in questo cerchio infernale, come molti altri proletari costretti dalle carestie, dalle guerre regionali, dalle crisi economiche e dalle più brutali repressioni a diventare profughi permanenti, alla ricerca spasmodica di una terra o un porto dove interrompere, almeno per un po', la loro fuga. I proletari palestinesi, e di Gaza in particolare, stanno subendo la più lunga e atroce repressione la cui mano armata evidente è targata Israele, ma consentita e voluta dalle molte mani mascherate dei paesi arabi, dei paesi europei e, non ultime, degli Stati Uniti d'America, che hanno interesse che la polveriera palestinese venga definitivamente spenta.

Per come stanno le cose, Washington, Londra, Parigi, Berlino, Mosca, Roma, Pechino, il Cairo, Riyad, Amman e cento altre capitali possono continuare a succhiare il sangue dei rispettivi proletariati senza temere il contagio di una lotta indomita che ancora una volta è soffocata per mano israeliana; anche Teheran e Damasco, al di là del sostegno dato alle milizie sciite degli Hezbollah e alla loro avversione storica verso Israele, non amano particolarmente i palestinesi, visto che l'Iran non accoglie nessun rifugiato palestinese perché non ha alcun interesse a portarsi in casa una “polveriera”, e che la Siria, pur ospitando forzatamente circa mezzo milione di rifugiati palestinesi li costringe a condizioni di vita miserrime e senza alcun reale supporto e protezione. Il loro cosiddetto sostegno attraverso il finanziamento e l'armamento degli Hezbollah libanesi è in realtà concesso esclusivamente in funzione anti-Israele. Anzi, per l'Iran in particolare, più la “questione palestinese” rimane irrisolta e più Teheran riesce ad agire come potenza regionale con mire di egemonia nell'intera regione, contrastata certamente da Israele, Stati Uniti e anche Arabia Saudita, ma, dopo l'inizio della guerra israeliana contro Gaza e i suoi bombardamenti a tappeto sulle teste della popolazione civile palestinese, i famosi “accordi di Abramo” che dovevano, su iniziativa di Washington, giungere ad avvicinare Tel Aviv anche a Riyad in funzione anti-iraniana, si sono bloccati aprendo la strada ad accordi completamente opposti, perorati dalla Cina, tra Riyad e Teheran in funzione anti-Israele. E questo è solo un frammento delle continue complicazioni e

(Segue a pag. 9)

## Sul fronte della guerra russo-ucraina il massacro dei proletari continua!

(da pag. 4)

nomico porteranno le grandi masse proletarie a ribellarsi violentemente come già in passato, cerca di agire e agire in tutti i modi per prevenire la ripresa della lotta di classe da parte del proletariato.

Il proletariato, oggi più di ieri, come classe antagonista della borghesia e come portatrice di una nuova società umana basata sull'eliminazione della divisione in classi e, quindi, del sistema economico capitalistico, appare non solo impotente ma storicamente perduto. La borghesia si presenta, attraverso i grandi Stati imperialisti, potente e invincibile, capace di uscire dalle crisi che la colpiscono ciclicamente rimettendo in moto la grande macchina produttrice di capitale e di profitto capitalistico. Appariva in questo modo anche nel 1848, nel 1871, nel 1914, nel 1917 e nel secondo dopoguerra di fronte ai moti anticoloniali; ma è la prima a non essere sicura della propria potenza: i contrasti e le crisi che punteggiano inesorabilmente il corso dello sviluppo capitalistico anche in questo suo ultimo stadio imperialistico, le ripropongono costantemente il grande problema: riuscirò a mantenere inquadrato a difesa dei miei interessi politici ed economici il mio proletariato? Riuscirò a irretire il proletariato degli Stati che opprimo così da fargli fare la guerra a difesa dei miei interessi politici ed economici? Riuscirò ad impedire che il proletariato in uno qualsiasi dei paesi decisivi per la conservazione sociale imbocchi la via della lotta di classe e rivoluzionaria?

Se guardiamo gli ultimi otto decenni dalla fine del secondo macello imperialista mondiale, la borghesia c'è riuscita, eccome. Ma la storia delle società divise in classi si è svolta e si svolge non in decenni ma in secoli, e lo sviluppo ineguale del capitalismo conferma che la stessa lotta di classe del proletariato si sviluppa materialmente in modo ineguale nei diversi paesi. Però, a differenza dello sviluppo della lotta di classe della borghesia contro le classi feudali, la lotta di classe del proletariato non si fonda su un modo di produzione superiore già nato e sviluppato all'interno dei rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà, e non si limita nei confini dello Stato x o y: è fondamentalmente una lotta politica che mira a conquistare il potere politico centrale di tutti gli Stati, pur iniziando il suo percorso rivoluzionario in uno o in pochi Stati. Il proletariato è fondamentalmente una classe internazionale e questo lo deve proprio alla borghesia che, pur basando la sua forza dominante su territori nazionali, non

poteva e non può gestire lo sviluppo del capitalismo, da cui dipende totalmente, nei limiti nazionali.

Certo, come dichiarano Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, la lotta dei proletari inizia prima di tutto in casa propria, contro la propria borghesia nazionale, ma la sua vittoria non sarà mai consolidata se la lotta rivoluzionaria non si estende agli altri Stati, dunque se i proletari degli altri paesi non seguono la stessa rotta, battendosi innanzitutto contro le rispettive borghesie nazionali. La storia delle lotte fra le classi ha già dato questo insegnamento. Si tratta di metterlo in pratica e non è certo un semplice problema di volontà. Qual è l'insegnamento che il nostro partito ha tratto dalla storia delle lotte fra le classi, qual è il bilancio tratto dalla seconda guerra imperialista mondiale?

Torniamo allo scritto del 1947 già citato che, in conclusione, afferma:

«Di fronte a questa nuova costruzione del mondo capitalistico, il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o imprevedute per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo» (4).

La nostra prospettiva non cambia e non cambierà nemmeno per i proletari ucraini o russi, americani o europei, cinesi o giapponesi, sudamericani o africani. Noi comunisti rivoluzionari continuiamo a lavorare nella direzione di questa prospettiva, sicuri che il proletariato sarà capace di mettersi in movimento come classe quando le sempre più acute contraddizioni sociali faranno maturare le condizioni favorevoli all'inevitabile ripresa della lotta di classe.

22 agosto 2024

(4) *Ibidem*, p. 92.

# Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

*Rapporti alla riunione generale di Milano del 18-19 maggio 2024*

*La Pubblicazione dei rapporti tenuti nella riunione generale di maggio è iniziata nel numero scorso e ha riguardato: 1) Corso dell'imperialismo mondiale, e 2) Sulla guerra civile di Spagna 1936-39: le origini del POUM (prima parte). In questo numero terminiamo il rapporto sul tema "Le origini del POUM".*

## Sulla guerra civile in Spagna 1936-39

### LE ORIGINI DEL POUM

#### 3. La Federazione Comunista Catalano-Balearese e il Blocco Operaio e Contadino

La seconda corrente che confluì, dopo l'insurrezione asturiana del 1934, nel POUM fu il BLOCCO OPERAIO E CONTADINO, la cui origine è la Federazione comunista catalano-balearese (poi detta *iberica*). Poiché a questo punto è necessario toccare più in dettaglio il problema della atomizzazione del PCE dopo il 1925, può essere utile ricostruire cronologicamente le origini di questi gruppi per poter comprendere la deriva che portò la federazione locale del PCE a separarsi dallo stesso PCE e finire per fondersi con una corrente di origine trotskista.

L'inizio politico del gruppo di militanti che diede origine alla FEDERAZIONE COMUNISTA CATALANO-BALEARESE non è nel socialismo spagnolo, cioè i dirigenti di quella che poi divenne la Federazione e poi il BLOCCO OPERAIO E CONTADINO non provenivano né dal PSOE né parteciparono alla scissione del 1920 o a quella del 1921. La sua origine si trova nei nuclei sindacalisti rivoluzionari che orbitavano intorno alla CNT dal 1920. Dal 1919 esisteva, all'interno della CNT, una forte corrente favorevole a che questa organizzazione si unisse in qualche modo all'Internazionale Sindacale Rossa. Significativamente, questa corrente non era composta da militanti comunisti della CNT, ma piuttosto da elementi affiliati al settore puramente sindacalista (in contrapposizione al settore anarchico) del sindacato. Queste posizioni si forgiarono a livello organizzativo attorno al giornale *Lucha Social*, edito dalla Federazione locale CNT di Lleida e diretto da Joaquín Maurín, futuro leader del POUM, i cui articoli sul sindacalismo rivoluzionario (secondo lui la corretta interpretazione della Rivoluzione russa) erano una specie di corpus teorico del movimento. L'influenza di questa pubblicazione si fa sentire anche nelle federazioni delle Asturie e di Valencia, dove l'influenza nel sindacato del giovane PCE è maggiore.

Nel 1921, la repressione poliziesca che si abbatté sui quadri storici della CNT riuscì a imprigionare i suoi principali dirigenti e i giovani dirigenti come Maurín o Andrés Nin assunsero incarichi di grande rilevanza (il primo fu membro del comitato regionale e il secondo fu segretario generale dell'intero sindacato). È sotto l'influenza decisa di questi elementi che la CNT decise di aderire all'Internazionale Sindacale Rossa inviando una serie di delegati (Maurín, Nin che rimarranno in URSS...) al congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa del 1921. La situazione era eccezionale: la CNT era un sindacato tradizionalmente dominato dagli anarchici e la sua adesione ad un organismo emerso dalla rivoluzione bolscevica rifletteva la delicata situazione dell'organizzazione.

Nel 1922 gli anarchici ripresero il controllo della CNT e contestarono le decisioni dei precedenti Comitati, soprattutto per quanto riguarda l'adesione ad organizzazioni di ispirazione marxista. I centri federali di Lleida, Valencia e Asturie protestarono contro questa decisione. Questo fatto è importante perché dallo stesso 1922 questi nuclei costituiscono la base organizzativa del cosiddetto "sindacalismo rivoluzionario" che, con Joaquín Maurín a capo, è all'origine della FEDERAZIONE COMUNISTA CATALANO-BALEARESE. Non invano il nucleo valenciano pubblica il giornale *Acción Sindicalista*, finanziato dall'Internazionale Sindacale Rossa e controllato da membri del PCE. Da questo momento in poi, i contatti tra i cosiddetti comitati sindacalisti rivoluzionari, che inaugurarono un giornale nazionale (*La Batalla*, divenuto organo del POUM negli anni '30) e il PCE furono continui fino ad arrivare all'adesione dei principali militanti sindacalisti al Partito, che portò, nel 1924, alla formazione della Federazione Comunista Catalano-Balearese.

Successivamente, la storia del PCE a cui abbiamo accennato sopra, con la distruzione

ne pratica del Partito a partire dal 1925, ha impedito che la FEDERAZIONE COMUNISTA CATALANO-BALEARESE si integrasse pienamente nell'organizzazione: rimase come un'altra corrente al suo interno, partecipando alle sue lotte interne e apparendo come una consorte tra le tante che esistevano. La Federazione, infatti, venne formalmente espulsa dal PCE nel 1930. A quel tempo il PCE non esisteva in Catalogna e infatti si era formato un Partito Comunista Català, con un evidente carattere nazionalista. Con questa organizzazione venne fondata, nello stesso anno 1930, la FEDERAZIONE COMUNISTA CATALANO-BALEARESE, dando origine al BLOCCO OPERAIO E CONTADINO.

Cos'è dunque il Blocco Operaio e Contadino?

Come concetto, il blocco tra operai e contadini è un'evidente allusione allo slogan del "governo operaio e contadino" promosso nel 1923 dal Comintern e, più vicino alla Spagna, al fronte elettorale creato dal Partito comunista francese nel 1923. Si allude quindi alla rivoluzione democratica che per la Federazione Comunista Catalano-Balearese è sempre stata la parola d'ordine da seguire in Spagna. Così si legge nelle loro Tesi del 1929:

*"Poiché in Spagna non ha avuto luogo la rivoluzione borghese, qualsiasi movimento sarà inevitabilmente di natura democratica".*

(citato in *Le origini del BOC*, di Anthony Durgan)

Dal punto di vista organizzativo, il BOC era una "ampia organizzazione", secondo i loro stessi termini, che doveva riunire elementi simpatizzanti della Federazione Comunista Catalano-Balearese per rompere con la parola d'ordine della "bolscevizzazione" che secondo la Federazione era stata causa della disintegrazione del PCE. In realtà, si trattava di una sorta di fronte unico che permetteva di raggruppare sia ex membri del PCE o del Partito Comunista Català, sia organizzazioni contadine (di origine sociale piccolo-borghese) e altre correnti provenienti dalle classi medie.

Politicamente, il BOC era un'organizzazione puramente piccolo-borghese che rifletteva in gran parte la mobilitazione delle classi piccolo-borghesi alla caduta della dittatura di Primo di Rivera. È nazionalista dal punto di vista programmatico, difendendo non solo l'indipendenza della Catalogna ma quella di tutte le regioni spagnole, proponendo un incontro federale di queste dopo la scomparsa della Spagna come paese. Dal punto di vista pratico, il BOC è un partito repubblicano federale, erede di questa tradizione politica in Catalogna e la sua intera prospettiva era quella di accelerare quella rivoluzione democratica che, per loro, era in attesa in Spagna.

Nel suo articolo del 1931 *La Rivoluzione spagnola*, pubblicato sulla rivista teorica del gruppo *La Nueva Era*, il Blocco afferma che:

*"La Spagna arriva in ritardo alla Rivoluzione democratica. Quando quasi tutto il mondo era riuscito, nel corso del XIX secolo, a liberarsi delle sopravvivenze feudali, la Spagna inaugurò questo processo di trasformazione sociale con evidente ritardo. Ecco perché qui la Rivoluzione deve essere più profonda, più intensa. (...)*

*"Le forze motrici della Rivoluzione sono il proletariato, i contadini poveri, il movimento nazionalista e una parte importante della gioventù che, sebbene di origine piccolo-borghese, vuole che la Rivoluzione faccia fare alla Spagna un salto sulla via della sua trasformazione sociale".*

Da qui la necessità già esistente per il Blocco non solo di realizzare una rivoluzione puramente borghese, ma di un blocco interclassista che doveva marciare unito. A questo punto va sottolineata una somiglianza molto profonda con l'Opposizione di sinistra in Spagna: per entrambe non si tratta

solo dei compiti democratici pendenti nella rivoluzione spagnola, ma l'aspetto della leadership politica è subordinato a un problema essenzialmente democratico, essendo, per il Blocco, le classi medie a dover realizzare la rivoluzione e, per l'OCE, preparare il terreno per l'emergere del partito di classe.

Le implicazioni di questa concezione della rivoluzione e del suo sviluppo si vedono nell'articolo, sempre del 1931 e pubblicato sulla stessa rivista del precedente, intitolato *La Marcia della nostra rivoluzione*:

*"Finora, lo straripamento della reazione è stato impedito soprattutto dall'evento rivoluzionario che ha creato la dualità dei poteri: Governo Provvisorio, a Madrid, e Governo della Generalitat, in Catalogna. La Generalitat, pur essendo un governo piccolo-borghese, è stata costretta, in certi momenti, sotto la pressione degli operai, a fungere da canale contro l'ondata reazionaria del Governo provvisorio".*

La Generalitat era il governo regionale della Catalogna, creato nel 1931 dopo la proclamazione della Repubblica in risposta ad una richiesta storica della borghesia e della piccola borghesia catalane. Resta inteso che considerare un governo chiaramente borghese come un organo dal doppio potere, pensare che questo organismo che alla fine effettuò la più spietata repressione contro gli operai e che ebbe sempre nel mirino i proletari rivoluzionari, formando le prime squadre fasciste in Spagna, è tutt'altro che marxista. In modo più schematico ma non meno esplicito, in un altro articolo del 1931, il Blocco afferma che:

*"La rivoluzione democratica ha quattro aspetti fondamentali come obiettivi da raggiungere: 1) la distruzione totale della Monarchia, 2) la distribuzione generale delle terre, 3) La separazione tra Chiesa e Stato e 4) il diritto delle nazionalità all'autodeterminazione".*

Quali implicazioni ha realmente avuto questo programma?

Per quanto riguarda l'abolizione definitiva della monarchia, che di fatto era già stata attuata nella Costituzione del 1931 dopo la partenza del re Alfonso, l'unica garanzia che la reazione borghese non succedesse alla monarchia era che il proletariato non lo permettesse, annientandola con la sua stessa rivoluzione. La monarchia, in Spagna, rappresenta (lo è stato ieri e lo è oggi) il punto d'incontro tra diverse fazioni della classe borghese ed è da queste difesa proprio perché costituisce una piattaforma comune che consente l'intesa. Lo slogan antimonarchico del 1931 aveva senso solo in termini antiborghesi, quindi rivoluzionari. Non poteva esserci una repubblica antimonarchica per la stessa ragione per cui non poteva esserci una repubblica antiborghese e per la stessa ragione per cui il regime franchista dal 1947 consolidò la monarchia come forma di Stato.

Per quanto riguarda la distribuzione delle terre, il Blocco commette un errore identico a quello dell'Opposizione di sinistra non considerando l'esistenza di un proletariato agricolo numeroso e degli altri strati sociali che lo circondano, che presentavano un potenziale rivoluzionario che andava oltre il semplice slogan democratico della distribuzione delle terre o che, almeno, potessero farlo sotto forme politiche che li legassero direttamente al proletariato urbano e non alla piccola borghesia agraria. Poco dopo, in questo stesso articolo si dice:

*"La Spagna ha bisogno di una rivoluzione agraria, come quella francese della fine del XVIII secolo, come quella russa, all'inizio del secolo attuale, che la scuota da tutte le parti, rimuovendo tutto e senza lasciare pietra su pietra (...)"*.

Infine, riguardo ai punti che si riferiscono alla separazione tra Chiesa e Stato e al diritto delle nazionalità all'autodeterminazione, poco altro occorre aggiungere: i termini non più democratico-rivoluzionari ma dichiaratamente borghesi con cui viene proposta ridondano semplicemente quella concezione apertamente antiproletaria, che di fatto esclude l'azione indipendente della classe e del suo partito.

Il Blocco Operaio e Contadino confluì con l'Opposizione di Sinistra-Sinistra Comunista per formare il BOC dopo la sconfit-

ta dell'insurrezione del 1934. Lo fecero perché il programma democratico di entrambe le organizzazioni, una volta che la Sinistra Comunista si liberò del pesante fardello che univa le ultime tracce del marxismo, era essenzialmente lo stesso.

Ma la cosa più importante è che lo ha fatto quando la classe proletaria era arrivata al punto di massimo conflitto, quando il suo scontro con la borghesia e il suo Stato repubblicano si era fatto più intenso... e quando era stata sconfitta. Da questa sconfitta è nato il programma apertamente democratico del POUM, ma anche l'imposizione del Fronte Popolare grazie alla crescente influenza del PCE e ad una rinnovata forza del PSOE.

In questo lungo lavoro abbiamo cercato di mostrare le linee che, a partire dal 1930,

conducevano a quel punto nodale e che rappresentano non più la semplice degenerazione del movimento comunista internazionale ad opera dello stalinismo, ma della stessa reazione antistalinista, che soffriva di un'assoluta mancanza di punti di riferimento su cui svolgere il lavoro di bilancio teorico e politico del percorso della rivoluzione e della sua sconfitta. Così, il percorso dell'Opposizione di Sinistra in Spagna o del Blocco Operaio e Contadino non risponde alla scarsa capacità dei suoi dirigenti, a errori di comprensione individuali o a qualsiasi tipo di argomento simile, ma piuttosto alla crisi teorica, politica e organizzativa della classe del proletariato che era (e continua ad essere) un fatto oggettivo da cui non si può risalire se non lottando per la restaurazione su tutti i piani della dottrina marxista, forza vitale del partito di classe.

## Lo sviluppo dell'attività di partito

Riassumiamo qui alcuni brevi rapporti tenuti nelle ultime riunioni generali, con i quali intendevamo risottolineare che lo sviluppo dell'attività di partito dipende essenzialmente da due fattori: a) la continuità ideologica e organizzativa del partito, a sua volta risultato della lunga opera di restaurazione teorica svolta negli anni dal 1945 in avanti, e b) il lentissimo ma inesorabile corso delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo che giungerà, ad un certo punto, a far maturare le condizioni generali della ripresa della lotta di classe da parte del proletariato, non importa se in uno o più paesi capitalistici avanzati o in uno o più paesi capitalistici arretrati. Il partito, inevitabilmente isolato dalle masse proletarie nel lungo periodo controrivoluzionario seguito alla seconda guerra imperialista mondiale, pur costituito da pochissimi elementi, ha il compito di lavorare per difendere quella continuità ideologica e organizzativa e per prepararlo ai compiti positivi della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria di domani, di generazione in generazione di militanti comunisti.

Nelle nostre Tesi di Napoli del 1965 (1), al punto 5, scrivevamo:

*"Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della seconda guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunista di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari-democratici."*

*"In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dal tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica pestifera dell'elezionismo, apologetica dai falsi rivoluzionari molto più spudoratamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non potette rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica."*

*"Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase: "sul filo del tempo", il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata."*

*"Non si trattava di ridursi ad una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrine, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libereschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di esperienze) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie."*

*"E' ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: "lezioni delle controrivoluzioni"."*

Va ricordato che queste Tesi nate, come è sempre stata abitudine del partito, da un lavoro collettivo erano state anticipate dagli "Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione", presentati alla riunione generale di Firenze del 31 ott.-1 nov. 1964 come risultato di quel lavoro collettivo, riunione nella quale fu presa la decisione di pubblicarli nel giornale (il programma comunista, n. 22, 30 novembre 1964) perché tutti i compagni, quindi anche coloro che non avevano potuto essere presenti, potessero leggere, riflettere su di esse e con-

dividere, ed eventualmente sollevare dubbi e richieste di chiarimenti, seguendo così un processo organico di assimilazione che distingue tutte le Tesi di partito.

Essendo un testo collegato alla dottrina del partito, alla sua azione nelle successive situazioni storiche e quindi al suo programma, alla sua tattica e alla sua struttura organizzativa, andavano considerate - come detto fin dalle prime righe delle stesse Tesi - «come un insieme unico e nel corso della lotta della Sinistra sono state più volte ordinate ed enunciate senza mai apportarvi mutamenti».

Non è inutile ricordare che i capisaldi qui richiamati sono le Tesi complete della Frazione comunista astensionista italiana del 1919; le Tesi di Roma, cioè del II congresso del PCd'I, marzo 1922; le Posizioni prese dalla Sinistra comunista ai Congressi internazionali del 1922 e 1924 e all'Esecutivo Allargato del 1926; le Tesi della Sinistra alla conferenza illegale del PCd'I nel maggio 1924 tenuta a Como; le Tesi presentate dalla Sinistra al III congresso del PCd'I a Lione nel 1926.

Per la quasi totalità dei compagni di allora tutto ciò era chiaro ed era vissuto come, appunto, lavoro collettivo di partito. Un piccolo manipolo di militanti considerò invece queste Tesi come una manovra attraverso la quale Amadeo Bordiga intendeva far passare la sua "dittatura personale" sul partito con il pretesto di combattere il "centralismo democratico" sostituendolo col "centralismo organico". Esiste una difficoltà oggettiva nel comprendere pienamente il significato del centralismo organico.

Nello scritto del 1922 intitolato *Il principio democratico* (2), collimando perfettamente nella critica al principio democratico di Lenin e dei bolscevichi, si conclude, tirando le somme da tutta la critica, che:

*"Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del "centralismo democratico". La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine centralismo, e per introdurre il concetto*

(Segue a pag. 7)

(1) Le Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista, chiamate Tesi di Napoli perché presentate alla RG di partito a Napoli il 17-18/7/1965, pubblicate nel "il programma comunista", n. 14 del 28/7/1965; anche nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista*, n. 2 dei "testi del partito comunista internazionale", Firenze 1970, p. 177.

(2) *Il principio democratico*, di A. Bordiga, fu pubblicato nella rivista teorica del Partito Comunista d'Italia, "Rassegna Comunista", anno II, n. 18 del 28.2.1922. E' stato inserito, insieme ad altri scritti della Sinistra comunista sia degli anni 1920-22, sia degli anni del secondo dopoguerra, dedicati alla questione del partito di classe, nel volumetto intitolato *Partito e classe*, come n. 4 dei "testi del partito comunista internazionale", Napoli 1972; la citazione è a p. 63.

# Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 18-19 maggio 2024

## Lo sviluppo dell'attività di partito

(dapag. 6)

*essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul "centralismo organico". Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastati di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli inganni, quale quello di "democrazia", che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste».*

I comunisti italiani di allora non hanno avuto difficoltà a comprendere il significato del centralismo organico, che in una certa misura, anche se il partito – come la stessa Internazionale – era organizzato secondo la formula del "centralismo democratico", era stato introdotto nel lavoro stesso della direzione del partito. Ad esempio, la struttura dirigenziale del Partito comunista d'Italia, da parte della Sinistra comunista, aveva abolito la figura del Segretario generale del partito e di una numerosa e pesante Direzione politica con un Comitato Esecutivo costituito da cinque compagni – dunque facile da riunire – e con una serie di incarichi a compagni che avevano dimostrato nel tempo la propria fedeltà al marxismo, al programma e alla linea politica del partito, compagni che potevano essere sostituiti se non se la sentivano più di svolgere quegli incarichi o se avevano dimostrato coi fatti di non essere all'altezza. Come in tutti gli organismi politici, ci sono compagni più preparati teoricamente, più adeguati a svolgere determinati incarichi piuttosto che altri, ma il criterio con cui i compagni assumono una certa autorevolezza e sono chiamati a svolgere determinati incarichi di direzione è, per l'appunto, un criterio organico per cui nel tempo e nello spazio dimostrano continuità nella difesa della teoria marxista, dei principi e del programma del comunismo rivoluzionario e un'attitudine personale a non porre la posizione individuale di direzione assunta come il motivo per pretendere obbedienza e disciplina da parte dei compagni della base.

Non c'è dubbio, come già all'epoca, che assimilare nell'atteggiamento pratico e organizzativo un criterio che non si basava più essenzialmente sulla democrazia organizzativa – che in sostanza si condensava nello stabilire che la ragione, politica, tattica, organizzativa e anche teorica stava in una maggioranza da rilevare ogni volta mediante votazioni – ma sulla collimazione delle decisioni politiche e pratiche prese con l'impianto programmatico e teorico del partito stesso. Dopo decenni e decenni di abitudine democratica si può capire che un principio organizzativo che capovolge completamente quel che è sembrato per tanto tempo logico e "risolutivo" degli eventuali dissensi, poteva essere molto difficile da digerire. Tanto più che proprio col principio democratico e col metodo democratico non solo la classe dominante esercita la sua potente influenza sul proletariato e su tutte le organizzazioni proletarie, sia di tipo sindacale che di tipo politico, ma sono chiamate a dare il loro vitale contributo alla conservazione sociale tutte le forze dell'opportunismo che hanno, per l'appunto, il compito di far passare il metodo e il principio democratico come le leve migliori per ottenere soddisfazione alle proprie rivendicazioni e alla stessa emancipazione di classe.

D'altra parte, se il partito comunista rivoluzionario combatte l'ideologia democratica e i suoi principi, e non da oggi (del resto, basta risalire a Marx ed Engels), come fa a ostacolare l'influenza della democrazia borghese su sé stesso, sulla sua organizzazione e sulla sua azione se non la combatte anche nella prassi politica quotidiana? Non per niente si è detto che il criterio democratico è finora un accidente materiale che la storia stessa della lotta fra le classi e fra i partiti ha creato e il cui uso – da tutti i punti di vista – la storia stessa ha dimostrato essere favorevole esclusivamente alla classe dominante borghese e alla sua permanenza al potere.

Ma, come spesso abbiamo detto, la democrazia, sia come principio sia come prassi, è la bestia nera dei comunisti. E la dimostrazione della sua pericolosità, se assunta

come criterio tattico e organizzativo pur avendola rigettata ideologicamente, è data dal fatto che nel nostro stesso partito ha fatto ciclicamente forti danni, tanto da averlo portato nel 1982-84 alla sua crisi esplosiva. Democrazia, per la borghesia, significa anche nazionalismo, difesa della patria, difesa del regime che assicura (come la storia ha dimostrato) una vita più lunga al potere borghese. Per il proletariato, dal punto di vista dei suoi interessi di classe, significa inganno, false illusioni, è la "carota" che nasconde il "bastone" del potere borghese. Il movimento proletario di classe, quindi il movimento politico del proletariato, non poteva non subire l'influenza della democrazia borghese, non solo perché la classe borghese è la classe dominante – e quindi anche la sua ideologia è dominante –, ma anche perché la classe borghese per diventare storicamente classe dominante ha dovuto rivoluzionare la società in cui era nata e cresciuta e in cui era nato e cresciuto il nuovo modo di produzione capitalistico che avrebbe sviluppato a tal punto le forze produttive da spingerle materialmente a spezzare le forme sociali in cui erano costrette, feudali, dispotiche, asiatiche o tribali che fossero. La democrazia rivoluzionaria, per imporsi non aveva altra strada che coinvolgere le masse contadine povere e le masse proletarie urbane che il capitalismo in nuce già aveva cominciato a creare, offrendo a queste masse – senza le quali la classe borghese non avrebbe avuto la forza di imporsi e distruggere i poteri politici delle vecchie classi – la strada della loro emancipazione politica, istruendole necessariamente non solo all'azione militare ma soprattutto all'azione politica. Ma lo sviluppo del capitalismo non poteva che sviluppare anche i contrasti di classe fra borghesia, proletariato urbano e contadiname che, col tempo sono diventati contrasti storici fra le due classi principali della società moderna, borghesia e proletariato, dato che i contadini – col loro particolare attaccamento alla proprietà privata anche solo di un fazzoletto di terra che funziona come riserva economica – hanno dimostrato di condividere oggettivamente gli interessi fondamentali della borghesia legati appunto alla proprietà privata.

Ma la lotta fra le classi è andata avanti, e la fase rivoluzionaria della borghesia è stata sostituita prima dalla fase conformista e riformista, e poi – crescendo il movimento di classe del proletariato, il suo antagonismo nei confronti della classe borghese e la definizione teorica e programmatica dei suoi interessi di classe – si è trasformata nella sua fase controrivoluzionaria. Queste diverse fasi costituiscono il destino storico di tutte le società divise in classi, con una peculiarità per la sola società moderna borghese: l'estensione planetaria delle sue fasi, dovuta certamente al modo di produzione capitalistico su cui la borghesia fonda il suo potere, un modo di produzione il cui sviluppo non poteva che essere planetario. Ciò, storicamente, dà la possibilità all'unica classe antagonista della borghesia – il proletariato – di vedere il suo futuro sostanzialmente in due modi: o rimanere classe per il capitale, che è ciò che vuole la borghesia, o diventare classe per sé, che è la condizione storica della sua rivoluzione di classe per superare la società divisa in classi, partendo col distruggere le forme sovrastrutturali, politiche, ideologiche, culturali, religiose – dunque il potere politico borghese e il suo Stato –, e instaurare il suo potere di classe, la dittatura del proletariato. Questa fase rivoluzionaria, che non sarà per nulla breve, si rende necessaria per intervenire dispoticamente con decisione al fine di distruggere il modo di produzione borghese e i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, sostituendoli con rapporti di produzione e sociali comunisti, i soli che rispondono alla soddisfazione dei bisogni di vita sociale dell'intera umanità non più divisa in classi, dominanti e dominate. Attraverso l'emancipazione della classe proletaria, della classe dei senza-riserve, la classe dei produttori, dal capitalismo si giungerà all'emancipazione dell'intera specie umana dal mercato, dalla proprietà privata, dallo Stato di classe, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, da ogni oppressione e ogni guerra. La rivoluzione proletaria e comunista o mira a queste finalità, o non è rivoluzione proletaria e comunista.

La via democratica illude il proletariato facendogli credere che la sua emancipazione possa avvenire attraverso mezzi e metodi non rivoluzionari, pacifici, legali; facendogli credere che il confronto democratico e la collaborazione fra le classi siano i mezzi più adeguati per giungere a una equilibrata gestione sociale sia nel campo degli interessi di ognuno sia nel campo degli interessi più generali. Tutti gli apparati politici costituiti per dare al principio e al metodo de-

mocratico una loro realizzazione – parlamentare, amministrazioni regionali, provinciali, comunali ecc. – sono stati eretti a difesa della conservazione sociale, della conservazione del regime borghese e del capitalismo. Ma nel momento in cui tali apparati – indeboliti dalle inevitabili crisi economiche e sociali del capitalismo – si dimostrano insufficienti alla difesa del potere borghese a causa del montare del movimento di classe del proletariato, o a causa di un indebolimento reale dovuto alle conseguenze delle sconfitte nelle guerre borghesi, allora la borghesia non si fa alcuno scrupolo a disfarsi con la violenza dei mezzi e dei metodi democratici e sostituirli con i mezzi e i metodi dell'aperta dittatura di classe che, in passato, abbiamo conosciuto come fascismo, nazismo, dittatura militare.

Perché mai il partito comunista rivoluzionario, che si è ricostituito dopo la seconda guerra imperialista mondiale sulle basi teoriche, programmatiche e politiche del marxismo e sui bilanci dinamici delle controrivoluzioni, dovrebbe tornare a utilizzare i mezzi e i metodi della democrazia che la stessa borghesia ha dimostrato di utilizzare al solo scopo di ingannare e deviare il proletariato dal suo terreno di classe e di disfarsene appena la situazione sociale si fa pericolosa per il suo potere?

Il partito comunista rivoluzionario ha il compito di prepararsi, e preparare il proletariato, alla rivoluzione contro il potere borghese, contro la società capitalistica, e non quello di cercare i possibili equilibri sociali e politici in una società che è già putrefatta. E come fa il partito comunista rivoluzionario a farsi riconoscere come l'organo della rivoluzione proletaria se non dimostra la sua continuità ideologica, politica e organizzativa alle avanguardie del proletariato che cercano necessariamente un indirizzo rivoluzionario su cui contare stabilmente per tutto il lungo periodo in cui la rivoluzione a livello mondiale si svolgerà, tanto più dopo aver vinto in uno o più paesi capitalistici?

Il partito comunista rivoluzionario non solo deve dimostrare la più ferma coerenza con la teoria rivoluzionaria di cui è portatore e detentore cosciente, ma la sua coerenza deve essere confermata nella sua organizzazione e nella sua azione. Per raggiungere questo livello di coerenza e di continuità ideologica e organizzativa – indispensabile per svolgere fino in fondo il suo compito storico – il partito non può mettere continuamente in discussione il proprio programma, le proprie azioni tattiche, la propria organizzazione interna, demandando di volta in volta le decisioni da prendere a una sempre mutevole maggioranza elettorale. Questo meccanismo – che corrisponde al noto centralismo democratico – ha già dato i suoi risultati negativi in tutto il corso storico passato attraverso la costituzione dei primi partiti socialisti, delle Internazionali e dei partiti comunisti. Il superamento di questi risultati negativi, che d'altra parte si sono riversati drammaticamente sul movimento rivoluzionario degli anni Venti del secolo scorso, non poteva che passare attraverso il rifiuto categorico da parte del nostro movimento, non solo del principio della democrazia, ma anche del mezzo e del metodo democratico inerente la sua organizzazione interna specifica.

E qui ci ricollegiamo a quanto detto sopra, e cioè che nel nostro partito l'influenza negativa dell'ideologia democratica si è fatta sentire con forza e non solo all'epoca della scissione del 1952 tra il gruppo di "bataglia" e il gruppo di "programma", ma anche nel 1965 con il gruppo che inneggiava apertamente al centralismo democratico contro il centralismo organico e ancora successivamente. Negli anni Settanta è avvenuta la scissione del gruppo fiorentino, che uscirà col giornale "Partito comunista", che, dal punto di vista formale, si diceva concorde col centralismo organico, ma dal punto di vista sostanziale non ne accettava l'applicazione; e poi altri casi, più o meno gravi, fino alla crisi esplosiva del 1982-84 in cui venne messo in discussione, da tutte le varie tendenze che si erano formate, lo stesso centralismo.

Che deduzione trarre da questo andamento disastroso di una compagine di militanti che giurava sulle Tesi del partito ribadite più e più volte, pubblicate in tutte le lingue, e che giurava sul principio del centralismo organico senza aver assimilato, in realtà, il significato stesso del termine organico? E' evidente che nonostante le dichiarazioni di costante osservanza delle tesi fondamentali del partito, sia nella lettera che nell'applicazione pratica, o quella costante osservanza è supportata dalla dimostrazione nei fatti, nell'attività quotidiana del partito in tutti i campi d'azione in cui agisce, oppure è destinata a rimanere una dichiarazione, mentre nella pratica si agisce in contrasto con quelle tesi.

Quanto all'accidente storico costituito dal metodo e dal mezzo democratici, tra gli organismi che esistono nella storia del movimento proletario, i sindacati economici e il partito politico, esiste una differenza sostanziale. Entrambi hanno la caratteristica di avere un'identità di classe precisa, ma la grande differenza tra loro è che il sindacato esprime la sua omogeneità di classe sul piano degli interessi proletari immediati, a livello aziendale, di categoria o nazionale, mentre il partito politico la esprime sul piano degli interessi storici della classe proletaria. Il sindacato di classe organizza tendenzialmente la grande maggioranza dei proletari, e solo proletari, sulla base appunto degli interessi immediati che li uniscono; il partito politico è un organo di classe per la teoria e il programma su cui basa la sua organizzazione, perciò per le finalità storiche di cui è portatore cosciente, ma alla sua struttura organizzativa non aderirà mai la maggioranza del proletariato ma solo la sua avanguardia più cosciente, capace di liberarsi dei vincoli che legano ogni proletario ai suoi interessi contingenti, immediati, abbracciando invece i compiti generali della rivoluzione che dovrà sovvertire completamente l'ordine costituito.

E' dunque storicamente dato che nel sindacato le decisioni d'azione e di indirizzo siano sottoposte al vaglio della maggioranza dei suoi organizzati, perciò nel sindacato è ovvio che valga il metodo democratico. Ciò non deve far dimenticare, però, che nel sindacato altri fattori entrano in campo: «una gerarchia burocratizzata di funzionari che lo immobilizzano nel loro dominio e i gruppi di avanguardia che il partito politico rivoluzionario vi costituisce per condurlo sul terreno dell'azione rivoluzionaria» (3).

Al di là del fatto che, col tempo, i sindacati operai da sindacati operai riformisti sono diventati sindacati tricolori, ossia apparati funzionanti esclusivamente come organizzatori della collaborazione di classe (ereditando questa funzione proprio dal fascismo che della collaborazione di classe fece la sua politica sociale istituzionale), per noi è sempre valida la posizione definita nelle Tesi caratteristiche del partito, 1951:

*«Il partito non sottrarre che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse».*

*«Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso» (4).*

Non è difficile constatare che questa posizione rispetto alla «questione sindacale» non è sostanzialmente cambiata dalle Tesi di Roma del 1922 del PCd'I in cui sono ribaditi i concetti contenuti nell'articolo già citato, *Il principio democratico*, nel quale, dopo aver ribadito che i comunisti, nella loro lotta contro le deviazioni opportuniste e burocratiche, dimostrano come i funzionari della burocrazia sindacale violino il concetto democratico e si infischino della volontà della maggioranza, mostrandone quindi l'evidente contraddizione, si afferma che tale attività dei comunisti negli organismi sindacali è necessaria «perché nei momenti in cui le grandi masse si muovono per effetto di situazioni economiche è possibile spostare l'influenza dei funzionari, che è un'influenza extra-proletaria e proveniente, sebbene non in forma ufficiale, da classi e poteri estranei all'organizzazione sindacale, e aumentare l'influenza dei gruppi rivoluzionari».

Ma in tutto ciò, si precisa, «non vi sono preconcetti "costituzionali", e pur di essere compresi dalla massa e di poterle dimostrare che agiscono nel senso dei suoi interessi meglio intesi, i comunisti possono e devono regolarsi elasticamente rispetto ai canoni della democrazia interna sindacale; non vi è ad esempio alcuna contraddizione tra queste due attitudini tattiche: prendere la rappresentanza di minoranza negli organi direttivi del sindacato fino a che gli statuti lo consentono, e sostenere che questa rappresentanza

statutaria deve essere soppressa allo scopo di rendere più agili gli organi esecutivi, appena questi sono da noi conquistati. Tutta la guida in questa questione è l'attenta analisi del processo di sviluppo dei sindacati nella fase attuale: si tratta di accelerare la loro trasformazione da organi di influenza contro-rivoluzionarie sul proletariato in organi di lotta rivoluzionaria; e i criteri di organizzazione interna non valgono in se stessi, ma in quanto si coordinano a questi fini». Non c'è miglior affermazione di come i comunisti rivoluzionari non si lasciano imbrigliare nel mito dei meccanismi democratici: i mezzi e i metodi democratici in campo sindacale, abbiamo affermato, costituiscono un accidente materiale storico e vanno perciò trattati con intelligenza rivoluzionaria sul piano tattico, considerando la lotta di classe per quella che storicamente è: scontro di interessi fra le classi antagoniste, e nella guerra di classe la tattica rivoluzionaria è necessariamente elastica. Come spiegato in uno dei primi capitoli della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (5) dedicati alla questione della tattica, le norme tattiche del partito, che sono «obbligatorie» e vincolano sia il singolo militante che i gruppi periferici e il centro del partito, sono norme derivate, non originarie e immutabili, come sono invece i principi teorici. «Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate (...) sono norme praticamente ferme, ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'ingrigo, dichiaratamente transitorie». Sapendo bene che questo è uno dei campi storicamente ostici per il partito proletario sul quale agisce costantemente l'opera della classe borghese che tenta in tutti i modi di influenzarlo, nel testo ora citato si sottolinea che i compagni militanti «intendano che nessun problema trova risposta in un codice tattico del partito. Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono». E questo vale per ogni questione tattica, in campo sindacale, politico, economico, sociale, culturale.

Non ci dobbiamo stupire se, nel corso della vita del nostro partito ci si è imbattuti più volte in crisi che hanno messo a dura prova la sua tenuta organizzativa. Non ci stupiamo perché sappiamo che il lungo periodo di grande depressione del movimento proletario toglie inevitabilmente una grande quantità di ossigeno politico che solo il movimento di classe può fornire alla possibilità di resistenza nel tempo del complesso organo di partito. Ma il grande lavoro di restaurazione teorica della dottrina marxista fatto dalla corrente della Sinistra comunista su cui si è potuto ricostituire il partito di classe tra il 1945 e il 1952, sviluppandosi poi nei decenni successivi, rimane come una grande riserva su cui, anche se modestissime, le forze che oggi rappresentiamo possono basare il proprio lavoro mettendo al centro dell'attività quella che già all'epoca era stata definita come priorità: l'assimilazione della teoria marxista, insieme al continuo collegamento con il programma, la linea politica e tattica e i criteri organizzativi che sono stati definiti nei decenni del secondo dopoguerra e non vi è alcuna ragione per mutarli se non quella di stravolgere il senso di questa attività, sostituendo a questo lavoro organico un'impostazione (appunto quella democratica) che, invece di escludere successi storici a distanza visibile, incoraggiando elementi incerti ma desiderosi di rapida carriera, li metteva al centro degli obiettivi.

Così l'immediatismo, il carrierismo, l'individualismo, l'elezionismo, il mito del grande capo, riemergevano all'interno di un organismo che aveva costruito tutte le armi teoriche e politiche per combatterli e per dare una continuità organica «al grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percosse, ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno dolo-

(3) Cfr. *Il principio democratico*, cit., p. 61.  
(4) Cfr. le *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, punto 11, nel volume "In difesa della continuità del programma comunista", cit. p. 164.  
(5) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, 1955, pp. 54-55 del volume edito dal partito nel febbraio 1976.

## Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

### Lo sviluppo dell'attività di partito

(da pag. 7)

roso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popolaristico, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, "impegnati" o "ingaggiati" a guadagnare qualche pagnoita alla loro deteriorata attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed atteggiate a popolo» (6).

Perciò, un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può essere trovato «in una formula costituzionale o di organizzazione che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni». Secondo la nostra concezione del partito di classe questo non può essere concepito se non come *fattore e prodotto* dello svolgimento storico delle situazioni, mai come un elemento estraneo e astratto che possa dominare l'ambiente circostante. Esso non è se non l'integrazione organica fra il partito nella sua accezione storica - dunque la teoria del comunismo rivoluzionario - e il partito formale, contingente, organismo della lotta della classe proletaria mondiale contro tutto ciò che costituisce la società presente, capitalistica, democratica o cristianuccia - dalla scienza borghese che «per noi è scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione», alla sua tecnica o tecnologia che altro non sono che mezzi per mantenere in vita la civiltà del capitalismo col suo portato di mercantilismo e di sfruttamento del lavoro salariato. Il fine del partito è di seguire la linea storica tracciata oggettivamente dallo stesso sviluppo delle società divise in classi che, con il capitalismo, sono giunte alla loro massima espressione dopo di che non esistono alternative a quanto il partito storico - il marxismo - abbia già definito dalle sue prime affermazioni a metà dell'Ottocento: il balzo violento di rottura verticale con cui la società umana passerà dall'organizzazione sociale in classi antagoniste all'organizzazione sociale senza classi, senza Stato, senza più lotta di classe, dunque senza partito «a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici» (7).

Questi stralci dalle Tesi ci servono per ribadire che il centralismo organico, a differenza del centralismo democratico, non è una semplice formula organizzativa, magari un po' più complessa; e molto di più, è una applicazione alla struttura organizzativa del partito di classe a livello internazionale dei principi teorici e politici del marxismo, attraverso la quale è possibile che il partito formale meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, «ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al contenuto (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla forma, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta» (8).

Questo lungo ripasso ci serve per ribadire che l'attività di partito, che svolgiamo da quando ci siamo ricostituiti organizzativamente in seguito alla crisi esplosiva del 1982-84, quarant'anni fa, non ha cambiato sostanzialmente il suo modo di svolgersi da quanto affermavamo nelle Tesi caratteristiche del partito nel 1952, al punto 6:

«Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confron-

ta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: Che fare?) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, Lenin e nella Sinistra "italiana" i violenti e inflessibili oppositori», e al punto 7:

«Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teoretico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerando insufficiente. Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate».

Ci siamo dilungati in questo ripasso per ribadire a noi stessi, prima di tutto, e a tutti coloro che ci seguono, che il compito assunto nel nostro lavoro di partito non è una specie di "eredità" da rivendicare per il semplice fatto di aver militato nel partito di ieri, ma fa parte di un'attività di permanente collegamento con la teoria marxista e con le tesi fondamentali che il partito ha prodotto in tutta la sua storia.

Già durante la crisi di partito del 1982-84 avevamo iniziato la nostra battaglia contro le diverse tendenze che in vario modo intendevano liquidare il partito, tutte rivendicanti più o meno apertamente il metodo democratico: chi pretendendo di rappresentare le sezioni periferiche, chi rivendicando il "diritto" a elaborazioni personali, chi agendo con metodi anticentralisti giustificandoli come lotta contro un presunto "nuovo corso" imposto dal Centro, chi ritirando fuori la vecchia critica alla Sinistra comunista d'Italia di essere "teoricista", incapace di tradurre i principi teorici in azione "politica", e chi, esprimendo, pur passionatamente, un sentimentalismo di partito, finiva per farsi vettore di quel politicantismo personale che il partito aveva sempre combattuto.

La certezza del nostro lavoro di riconquista del patrimonio teorico-programmatico-politico del partito di ieri - e quindi della Sinistra comunista d'Italia - stava nel non aver mai cercato di svolgere un'attività a carattere di partito a condizione di essere un gruppo di compagni numericamente importante; nel non aver cercato espedienti tattici e organizzativi al fine di accorpare compagni di diverso orientamento portando "in dote" la militanza nel partito di ieri a fianco di Amadeo Bordiga, né di aver abbandonato l'intransigenza teorica e politica che il partito aveva difeso per decenni e che alcuni credevano avesse di per sé una forza taumaturgica capace di impedire al partito di cadere in crisi degenerative; né, tanto meno, di affidare la ricostituzione del partito compatto e potente di domani a una specie di crogiuolo in cui chiamare a raccolta singoli e gruppi coi quali si condividevano alcune posizioni genericamente anticapitalistiche e antiborghesi, mettendo in discussione la continuità del programma comunista per come la corrente della Sinistra comunista d'Italia sia del primo venticinquennio del Novecento, sia, dopo la tragica sconfitta della rivoluzione russa e mondiale degli anni 1926-27, nel lungo lavoro di restaurazione teorica del secondo dopoguerra, avevano concretizzato nelle battaglie di classe che l'hanno caratterizzata come l'unica corrente politica del comunismo rivoluzionario che riuscì a resistere allo tsunami della controrivoluzione e dello stalinismo, salvando le basi teoriche e programmatiche del marxismo su cui si sarebbe potuto ricostituire, in tempi successivi, il partito di classe.

Come negli anni Cinquanta, così negli anni successivi e, soprattutto, negli anni della crisi esplosiva e delle sue conseguenze sul partito e sulla sua rete organizzativa, non ci bastavano le dichiarazioni di antistalinismo, di fedeltà ai principi comunisti difesi per decenni dal partito di ieri, non ci bastavano i legami tra compagni che si erano costruiti in tanti anni di attività controcorrente e tanto meno quel sentimento di appartenenza al gruppo fisico di compagni che aveva costituito il nucleo del partito per molto tempo.

Fuori dal sentimentalismo, dal politicantismo, dal personalismo di partito, intendevamo riconquistare il giusto orientamento marxista che nessun attaccamento formale a una testata, fosse anche la testata storica "il programma comunista", o

ad un gruppo di vecchi compagni del 1921 o del 1945 per il solo fatto di rappresentare una continuità fisica della militanza comunista rivoluzionaria, potevano costituire di per sé motivo sufficiente per affrontare la vita politica e organizzativa del partito di ieri senza passarla intransigentemente al vaglio di un bilancio politico e dinamico di tutto il suo corso di sviluppo e, quindi, di tutte le sue crisi, fino alla degenerazione finale che lo mandò in mille pezzi. Cosa era stato fatto dal partito di ieri dopo il 1926 e dopo aver constatato che la degenerazione dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico, annunciata in mille moniti dalla Sinistra comunista d'Italia, aveva contribuito in modo significativo alla sconfitta della rivoluzione proletaria mondiale, se non un vitale lavoro di bilancio dinamico della controrivoluzione e di restaurazione del marxismo?

C'è stato chi dichiarava che la crisi che mandò in mille pezzi il partito nel 1982-84 era stata una triste parentesi negativa dovuta al lavoro di una *cricca* "anti-partito" che per un breve lasso di tempo si era impossessata della direzione organizzativa, e che non meritava se non di essere dimenticata, "riprendendo il cammino" senza bisogno di fare alcun bilancio. E chi dichiarava che quella crisi non era se non la conclusione inevitabile di un "nuovo corso" imposto al partito da un centro che, dopo aver avuto l'appoggio di Bordiga fino a quando le sue forze gli permisero di partecipare attivamente al lavoro di partito, ma che, con la sua scomparsa, si era lentamente trasformato in una specie di tumore degenerante, dando perciò all'individuo Bordiga esattamente il ruolo che Bordiga stesso aveva combattuto in tutta la sua vita di militante, cioè di *deus ex machina*, sbalando in questo modo anche la critica, talvolta giusta, degli errori che il partito nella sua attività inevitabilmente fa e può fare.

Abbiamo ribadito questi aspetti del nostro lavoro più volte in questi quarant'anni dalla crisi esplosiva, ma è più che giustificato tornare sul metodo con il quale abbiamo ripreso l'attività di partito fin da allora, perché serve effettivamente non soltanto a difendere il patrimonio teorico e politico del partito di ieri, fuori da ogni politicantismo personale ed elettorale, ma anche a tener viva quella *continuità ideologica e organizzativa* del partito necessaria al suo organico sviluppo a fronte della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria di domani.

Ci sono molti ex compagni di partito che abbandonarono il partito anche prima della crisi esplosiva e che continuano a definirsi "partito comunista internazionale", avanzando posizioni sia nella concezione del partito, sia su questioni particolarmente ostiche come quella "sindacale" o "nazionale-coloniale", del tutto opposte alle nostre. Combattere quelle posizioni fa parte dei nostri compiti e non perché crediamo di poter un giorno appianare le differenze tra noi e coloro che si sono, di fatto, organizzati contro il partito, ma perché siamo convinti che quando il movimento proletario comincerà a mostrare i primi accenni di ripresa sul terreno della lotta di classe quelle posizioni - e quindi i raggruppamenti politici che ne sono portatori - si metteranno in un modo o nell'altro di traverso come successi negli anni Venti del secolo scorso con l'ordinovismo, il massimalismo e altre correnti opportuniste, al di là della volontà cosciente dei militanti di quei gruppi. Le posizioni politiche prima di esprimere il pensiero di un determinato raggruppamento politico, sono il riflesso di contrasti materiali tra grandi forze sociali impersonali e, parlando della ionizzazione della storia, gli individui che esprimono e incarnano quelle posizioni, a un certo punto, volenti o nolenti, si schierano da una o dall'altra parte della barricata.

Ebbene, certi di aver imboccato la strada che la corrente della Sinistra comunista d'Italia aveva indicato a fronte delle crisi in cui incapeva inevitabilmente il partito, siamo convinti che il nostro lavoro, già per il fatto di non essere stato fin dall'inizio intaccato da personalismi, ambizioni di carriera all'interno del partito, burocratismi e tanto meno legalitarismi, sia impostato correttamente sul filo del tempo che la Sinistra comunista ha seguito e insegnato fin dai suoi primi passi.

I giovani compagni che ultimamente si sono avvicinati, diventando poi compagni di partito a tutti gli effetti, ci fanno ben sperare in uno sviluppo futuro del partito, nonostante il terreno superaccidentato che stiamo attraversando da diversi decenni e che dovremo ancora attraversare. La situazione storica che si sta delineando all'orizzonte è stata, d'altra parte, prevista dal marxismo, e naturalmente dalla corrente della Sinistra comunista a cui siamo strettamente legati. I contrasti interimperialistici si stanno acuitizzando in modo serio, tanto da spin-

gere tutte le potenze imperialiste - anche quelle che finora erano sottoposte a una sottomissione alla potenza militare degli Stati Uniti, come la Germania e il Giappone, e quelle che negli ultimi vent'anni sono salite prepotentemente nella scala delle grandi potenze imperialistiche, come la Cina - ad approntare in modo consistente i propri armamenti e le proprie strutture militari in vista di scontri che non saranno più soltanto di concorrenza commerciale, industriale o politica, ma direttamente militari.

**Mala tempora currunt sed peiora parantur**, dicevano i latini (*corrono brutti tempi ma se ne preparano di peggiori*), ma questa locuzione riguarda quale classe?

Riguarda certamente le classi borghesi che non sanno mai come districarsi dalle conseguenze devastanti delle leggi del modo di produzione capitalistico. Esse amerebbero tanto sviluppare i propri affari e dedicarsi ai propri interessi senza dover combattere continuamente contro ostacoli e complicazioni di ogni genere che il capitalismo stesso, sviluppandosi, produce al di là di tutte le manovre e le misure che i vari poteri borghesi varano di volta in volta per metterci le classiche pezze. Lo sviluppo del capitalismo ha creato una massa sempre più ampia ed estesa a livello mondiale non solo di merci, ma anche di produttori di merci, di lavoratori salariati senza i quali il capitalismo non esisterebbe.

Mentre il mercato, luogo preposto allo scambio di merci e di capitali, a un certo punto, non riesce più a smaltire la quantità iperfolle di merci e di capitali che le aziende capitalistiche producono e vi rovesciano dentro, interrompendo in questo modo lo sviluppo progressivo dei profitti capitalistici - creando le ormai famose crisi di sovrapproduzione sia di merci che di capitali - , sul versante dei rapporti sociali di produzione si innesta un altro tipo di crisi: la sovrapproduzione di proletari, di lavoratori salariati, creando un sempre più ampio e mondiale esercito industriale di riserva che inevitabilmente preme sulle *forme* di produzione capitalistica e di potere della classe dominante borghese.

La borghesia dominante ha mostrato di poter superare le crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali muovendosi su due piani: 1) scatenando la distruzione delle merci e dei capitali in sovrappiù rispetto alle esigenze dei rispettivi mercati, fino alla guerra guerreggiata, così da poter riiniziare ulteriori cicli produttivi capitalistici, e 2) costringendo il proletariato a uno sforzo lavorativo ulteriore nella produzione, nello scambio e nei trasporti e, contemporaneamente, ad essere irreggimentato militarmente negli eserciti per essere mandato a far la guerra in difesa degli interessi borghesi. Ovvio che per compattare l'intera "nazione" intorno alla difesa degli interessi borghesi più generali, la classe dominante non può che centralizzare autoritariamente il suo potere, usando tutti i mezzi economici, politici, sociali e militari utili alla bisogna.

Il compito più complesso e più grave che deve affrontare il potere borghese è quello di irreggimentare le masse proletarie senza che queste ultime si ribellino e si organizzino in un'opposizione non solo ideale e verbale, ma fisica e strutturata, come solo la lotta di classe influenzata e diretta dal partito comunista rivoluzionario può dare. La classe dominante borghese sa per esperienza - dal 1848, 1871, 1917, 1927, e dalle diverse sollevazioni proletarie che hanno punteggiato i decenni seguiti alla fine del secondo macello imperialistico mondiale, anche la borghesia come classe internazionale ha tratto delle lezioni - che il maggior pericolo per il suo potere e per la sua sopravvivenza come classe dominante non viene tanto dalle crisi di sovrapproduzione e dalla guerra imperialistica che si scatena per superarle, ma dalla lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato che, inevitabilmente, non potrà che avere carattere internazionale non tanto perché sarà scatenata contemporaneamente in tutti i paesi del mondo, ma perché le condizioni stesse dei lavoratori salariati in tutti i paesi e la spinta alla lotta contro di esse fanno da vettori oggettivi del contagio classista e rivoluzionario. Quando dal rapporto tra le cose, gli oggetti, i prodotti-merci si passa al rapporto tra uomini, tra classi sociali antagoniste, non è più la *concorrenza capitalistica*, dunque la *guerra fra Stati*, ad essere il fulcro dello scontro - il capitalismo come modo di produzione non muore se vince uno o l'altro dei blocchi imperialisti che si fanno la guerra, ma continua a sopravvivere e, con esso, la classe borghese e il suo dominio sociale - ma la *guerra di classe* con la quale la classe del proletariato ha il compito storico di spezzare, distruggere il potere politico della borghesia, instaurare il suo potere politico, la *dittatura proletaria*, e iniziare a intervenire dispoticamente nei rapporti sociali ed economici capitalistici e borghesi, proiettando la guerra di classe, quindi la rivoluzione proletaria, su tutto il pianeta.

E' questo che la classe borghese teme più di tutto, ed è il motivo per il quale le borghesie di ogni paese investono enormi

forze e capitali per mantenere "vive" le illusioni democratiche attraverso le quali le organizzazioni opportuniste a tutti i livelli - politico, sindacale, economico, culturale, religioso - hanno il compito di deviare, paralizzare, reprimere il movimento proletario fin dai suoi primi tentativi di porsi decisamente sul terreno della lotta di classe.

Ma la storia delle società divise in classi insegna che lo sviluppo delle forze produttive su cui poggia il movimento delle classi rivoluzionarie, per quanto le classi reazionarie cerchino in tutti i modi di controllarlo e bloccarlo tutte le volte che va oltre i limiti entro i quali il potere dominante cerca di mantenerlo, è storicamente incontritolabile. Nessuna delle classi dominanti dell'epoca schiavistica o feudale è riuscita a frenare il corso di sviluppo delle forze produttive entro i limiti che avrebbero permesso al loro potere politico e sociale di durare in eterno. Nelle diverse parti del mondo quello sviluppo rivoluzionario è maturato in tempi diversi, a distanza di secoli, ma alla fine si è presentato con la forza dirompente che solo la rivoluzione sociale può avere. Succederà anche alla società capitalistica e alla sua classe dominante, la borghesia. La storia delle società umane è fatta di secoli e di millenni, ma la differenza tra la società capitalistica e tutte le società di classe precedenti è che lo sviluppo delle sue forze produttive - vero motore del progresso sociale - ha conquistato il mondo in due-tre secoli e non in due o tre millenni.

E l'altra grandissima differenza tra la classe rivoluzionaria dell'epoca capitalistica - il proletariato, i lavoratori salariati, i senza-riserve - e le classi rivoluzionarie delle società precedenti è che l'obiettivo storico dell'emancipazione del proletariato non è di organizzare una diversa società divisa in classi (come è stato per le classi dominanti precedenti), ma di distruggere la società divisa in classi, quella capitalistica ovviamente ma anche i residui delle più vecchie società, e aprire la storia dell'uomo alla società senza classi, alla società di specie. Questo eccezionale salto storico si poteva fare in epoche precedenti? No, ci voleva uno sviluppo delle forze produttive tale che permettesse di universalizzare lo stesso modo di produzione e che creasse nei paesi dominanti la classe del proletariato, l'unica classe moderna che non aveva nulla da salvare nella società borghese, ma un mondo da guadagnare in una società non più divisa in classi. **La società capitalistica e borghese ha creato le condizioni storiche per le quali l'emancipazione della classe proletaria, cioè delle forze produttive positive, può avvenire soltanto emancipando l'intera specie umana.**

Non si è comunisti rivoluzionari se non si ha questa generale visione della storia e del futuro. Non si è comunisti rivoluzionari se non si assimilano le basi teoriche del marxismo e se non ci si collega alla continuità ideologica e organizzativa che ha caratterizzato la Sinistra comunista d'Italia.

Sappiamo bene, e non da oggi, che ciclicamente si presentano sulla scena intellettuale e gruppi politici che "scoprono" la Sinistra comunista d'Italia, magari attraverso il "personaggio" Bordiga, e che di tale "scoperta" vantano delle loro particolari interpretazioni, elaborandoci sopra tesi o "teorie" vantate come "nuove" e più attinenti a una situazione storica che il marxismo, Bordiga e la Sinistra comunista d'Italia del 1921 non "prevedevano".

E' nostro compito anche quello di rifiutare e combattere questo uso commerciale della storia e delle posizioni del marxismo e della Sinistra comunista, come d'altra parte era già stato fatto ai tempi di Marx ed Engels e al tempo di Lenin. La borghesia è specialista nel trasformare in icone inoffensive i grandi rivoluzionari del passato, credendo in questo modo di poter esorcizzare la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo. Ma i fatti storici sono più forti di qualsiasi esorcismo: possono essere nascosti per molto tempo, falsati, "aggiornati" e "piegati" a interessi di parte, ma prima o poi, in un *filo del tempo* che non sparisce mai nel nulla, si ripresentano sulla scena con tutta la loro forza. La rivoluzione può essersi inabissata per decenni a causa di sconfitte tragiche e di situazioni immature, ma non per questo è stata sepolta per sempre.

Ma la rivoluzione proletaria richiama due fattori essenziali: la classe del proletariato che si mobilita nella lotta di classe antiborghese e anticapitalistica, dunque sul terreno rivoluzionario, e il partito di classe che, per il marxismo, possiede la coscienza di classe, ossia la conoscenza preventiva e chiara degli obiettivi della rivoluzione comunista; una conoscenza che precede il processo rivoluzionario e che non alberga nell'intera massa del proletariato e nemmeno nella cosiddetta sua maggioranza, «ma in una minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti - in uno scritto dimenticato momentaneamente. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, testi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il

(Segue a pag. 9)

(6) Cfr. Tesi di Napoli, cit., punto 8.

(7) Le citazioni sono riprese ancora dalle Tesi di Napoli, cit., ai punti 11 e 12.

(8) Cfr. Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, in "Il programma comunista" n. 2 del 1965, poi nel volumetto "In difesa della continuità del programma comunista", cit. pp. 167-168.

(da pag. 5)

cambi di fronte di cui il Medio Oriente è campione, ma dimostra che, per l'ennesima volta, "amici" e "nemici" dichiarati dei palestinesi hanno tutti un interesse convergente perché la "questione palestinese" non sia mai risolta.

Davvero il governo di Netanyahu, massacrando più palestinesi possibile a Gaza, continuando a rubare terra ai palestinesi in Cisgiordania e costringendo altre centinaia di migliaia di palestinesi a cercare rifugio altrove, aumentando i già 5 milioni di profughi nei vari paesi arabi, riuscirà a eliminare la pluridecennale spina palestinese nel fianco e a realizzare finalmente l'eterno sogno della Grande Israele? Se la storia è stata finora maledetta per i palestinesi lo è altrettanto per gli israeliani. Troppi interessi borghesi contrastanti sono andati accumulandosi in quella regione e nemmeno il temuto allargamento della guerra con l'intervento dell'Iran - provocato d'altra parte dalle incursioni armate di Israele in territorio iraniano - potrebbe portare una "soluzione", proprio perché il problema non è locale, ma internazionale: diventerebbe di colpo una questione "vitale" non solo per Israele o l'Iran, ma per gli Stati Uniti e, dunque, per la Cina che non si sarebbe mossa allo scopo di mettere d'accordo Iran e Arabia Saudita se non avesse avuto mire, a parte la fornitura di petrolio, di influenza imperialista in tutta la regione mediorientale e da qui verso il Corno d'Africa e il Mediterraneo.

La borghesia palestinese che esprime l'ANP ha già dimostrato di essere pronta a vendersi al miglior offerente: Israele, Arabia Saudita, Iran, Egitto, Turchia, Stati Uniti o Cina che sia; ma il suo "valore commerciale" dipende dalla capacità di funzionare come gendarme in seconda delle masse palestinesi ed è con questa mira che si è offerta di prendersi a carico la "gestione" di Gaza dopo, naturalmente, che Hamas sia stato debellato da Israele e che le migliaia di sfollati palestinesi, che non sanno più dove rifugiarsi, siano talmente prostrati da accettare qualsiasi

## Di strage in strage, la borghesia israeliana cerca la sua "soluzione finale": cacciare dalla loro terra i palestinesi trasformandoli in profughi e schiavi salariati perenni!

"padrone" pur di sopravvivere.

I proletari di Gaza, di Cisgiordania, i proletari palestinesi rifugiati in Giordania, in Siria, in Libano, in Egitto e in qualsiasi altro paese, hanno un interesse comune sia immediato che futuro: quello di riconoscersi membri della stessa classe proletaria, al di sopra dello sparpagliamento nei diversi territori, antagonista prima di tutto della stessa classe borghese palestinese che li ha sistematicamente traditi lucrando sul loro sangue, e di riconoscere come propri amici e propri alleati tutti i proletari di qualsiasi altra nazionalità disposti a lottare contro l'oppressione che le rispettive borghesie attuano sistematicamente nei confronti dei proletari palestinesi; su questa base, sarà possibile poggiare sia la lotta contro la concorrenza tra proletari, sia la lotta contro la collaborazione di classe alimentata costantemente dalla borghesia palestinese e dalle altre borghesie, interessate tutte a difendere innanzitutto la loro fetta, anche se piccola e mercanteggiata con le grandi potenze, di dominio politico e sociale.

La lotta di classe, la cui finalità è la rivoluzione anticapitalistica e, quindi, antiborghese, non nasce dalla sera alla mattina, ma è il risultato di molte lotte locali, immediate, e perciò anche di molte sconfitte, che formano però un'esperienza su cui si forma la coscienza classista proletaria che supera ogni limite locale e immediato, puntando a unificare le lotte locali e immediate nella prospettiva di un'estesa lotta di classe in cui coinvolgere i proletari di qualsiasi altra nazionalità. Come affermavano Marx ed Engels nel *Manifesto dei Comunisti*, il vero risultato della lotta proletaria è la **solidarietà di classe** - ben di-

stinta e opposta alla solidarietà nazionale - perché è questa solidarietà che cementa l'unione dei proletari in una lotta che per orizzonte ha il mondo intero. Ed è grazie a questa lotta che il proletariato di qualsiasi paese incontra il suo partito di classe, il partito che possiede quella *coscienza di classe* che equivale alle finalità storiche della lotta del proletariato mondiale, finalità che non potranno essere raggiunte se non per la via della rivoluzione di classe, della rivoluzione proletaria. E' di questo che la borghesia di ogni paese ha paura: non ha mai avuto paura del proletariato in quanto classe salariata perché è la borghesia che l'ha creata, e sullo sfruttamento della quale vive come classe dominante. Essa ha paura che il proletariato prenda coscienza di essere non solo la classe produttrice di ogni ricchezza esistente - e di cui viene espropriato fin dal suo primo atto produttivo - ma di essere la classe che ha la forza sociale per sovvertire completamente la società capitalistica, distruggendone rivoluzionariamente le basi politiche di dominio per poter sovvertire poi la struttura economica e passare dal capitalismo al comunismo, dalla società mercantile nella quale dominano il denaro e le esigenze del capitale alla società in cui la produzione è indirizzata esclusivamente alla soddisfazione delle esigenze di vita della specie umana e non del mercato. Questa paura, la borghesia internazionale l'ha avuta negli anni gloriosi della rivoluzione d'Ottobre e della sua influenza sul proletariato mondiale. Tornerà ad averla in futuro, perché lo stesso sviluppo delle forze produttive che il capitalismo non può fermare se non, temporaneamente, con le distruzioni di

guerra, chiede da almeno centocinquanta anni la distruzione delle forme capitalistiche che lo frenano.

La rivoluzione proletaria punta a raggiungere lo scopo di dare a tutti più tempo per vivere e meno ore per il lavoro sociale, necessario, ma senza sprechi, ed è per questo che è l'unica rivoluzione di classe che ha lo scopo di superare la società borghese fondata sulla *divisione in classi*, di far scomparire la divisione in classi della società perché lo sviluppo delle forze produttive consentirà di programmare armonicamente l'economia sia a livello mondiale che secondo le reali esigenze di vita della specie umana liberandola definitivamente dalla necessità di dedicare la gran parte della propria vita alla produzione di merci, di capitali, di profitti. Non essendoci più la divisione in classi, non ci saranno più classi dominanti e classi dominate, ma per arrivarci è necessario dialetticamente passare per la rivoluzione di classe, per la dittatura di classe, per la rivoluzione mondiale. La "quantità" di lotte del proletariato mondiale trasformata in "qualità" di lotta di classe e rivoluzionaria, porterà l'umanità a passare dal regno della necessità al regno della libertà, cioè alla vita sociale senza oppressioni, senza contraddizioni, senza guerre. Ogni essere umano potrà dedicare il proprio tempo, dopo aver dato il suo contributo al lavoro sociale utile a tutta l'umanità, a sé stesso, alle proprie inclinazioni, alle proprie pulsioni, all'ozio, al divertimento, alla conoscenza, alla scienza.

Ci dicono che siamo visionari, che siamo dei sognatori, degli utopisti. In realtà siamo semplicemente dei marxisti che credono nel socialismo scientifico, per riprendere le parole di Engels, quindi a un metodo per interpretare la storia dell'uomo e della sua società in divenire, allo stesso modo di come hanno fatto e fanno le scienze naturali che non si fermano mai al primo risultato, proprio perché il mondo naturale, il mondo biologico di cui fa parte anche l'uomo, è costantemente in movimento, in evoluzione.

Essere rivoluzionari nel 1848, nel 1871, nel 1917, nel 1926, nel 1945, nel 1975 e oggi 2024, voleva dire e vuol dire anche sognare la rivoluzione, sognarla anche più vicina di quel che effettivamente è stata e sarà, ma le conferme storiche dello stesso sviluppo estremamente ineguale e contraddittorio del capitalismo che il marxismo ha previsto scientificamente, hanno fatto e fanno del nostro sogno di ieri e di oggi la realtà di domani, al di là della vita personale del militante comunista dell'Ottocento, del Novecento o del Duemila.

Fa parte di questo sogno anche il risveglio del proletariato alla lotta classista; che avvenga in terra di Palestina o in Ucraina, in Iran o in Cina, in Brasile o in Sudafrica, o nella nostra putrefatta Europa, oggi ha importanza relativa. I comunisti rivoluzionari che si opposero alla guerra imperialista mondiale del 1914, in Germania, in Italia, in Francia, nella Russia stessa, sognavano sicuramente la rivoluzione, nonostante il tradimento inaspettato della Seconda Internazionale e dei suoi partiti, ma non si aspettavano che la rivoluzione proletaria attesa dal 1848 scoppiasse proprio nel paese più arretrato d'Europa, nella Russia zarista e in piena guerra imperialista. Eppure è successo.

Un domani la rivoluzione proletaria potrebbe scoppiare in un paese importante, ma con una tenuta politica e sociale indebolita dai contrasti interimperialistici o dalla guerra. Sicuramente la classe borghese in tutti questi decenni ha fatto e farà di tutto perché non succeda da nessuna parte. Noi, comunisti rivoluzionari, ci prepariamo da lungo tempo, e non importa se oggi siamo un piccolo pugno di compagni, perché sappiamo che succederà, e non importa in quale paese avrà inizio.

La rivoluzione di domani per camminare avrà le gambe dei proletari palestinesi, italiani, algerini, brasiliani, tedeschi, ucraini o coreani? Non lo sappiamo, ma è certo che saranno i proletari che alle spalle hanno potuto accumulare esperienze significative di lotta in difesa dei propri interessi di classe, e che abbiano potuto incontrare il partito comunista rivoluzionario, saldo teoricamente e temprato anch'esso nella lotta di classe. Noi lottiamo perché il partito di classe sia pronto quando i fattori favorevoli alla ripresa della lotta di classe e alla rivoluzione si presenteranno, sicuri che questi fattori si presenteranno.

(da pag. 8)

partito, *impersonale, organico, unico, proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario* (9).

Ecco, siamo tornati al partito impersonale, organico, unico: la nostra concezione del partito è esattamente questa e, ovviamente, tutti coloro che inneggiano ai grandi personaggi del passato per candidarsi a esserlo nel presente o nel futuro prossimo, tutti coloro che nell'organizzazione di partito cercano il conforto di una famiglia per affrontare i disagi sociali in cui si è immersi, o l'organizzazione in cui fare carriera politica o diventare gli intellettuali "di riferimento", sbagliano completamente indirizzo.

Il proselitismo, per noi, non significa ingrossare le file della nostra organizzazione attraverso espedienti organizzativi o tattico-politici grazie ai quali basta essere genericamente d'accordo con le posizioni generali del partito o dichiarando di essere d'accordo con frasi e testi di Bordiga per essere considerati aderenti e militanti. E non supereremo l'esiguità di compagni che formano il nostro partito cercando i punti di contatto con le altre organizzazioni che si rifanno alle nostre stesse radici storiche e che si dichiarano egualmente "partito comunista internazionale" e che "giurano" sullo stesso programma politico e sulle stesse tesi storiche del partito di ieri. Troppe volte le dichiarazioni verbali o magari anche scritte non hanno trovato coerenza negli atteggiamenti pratici rivelativi come espressione di concezione personalistica e democratica del partito. Troppe volte la tendenza, del tutto opportunistica, di affrontare le difficoltà del periodo storico in cui si agisce cercando la via più breve, più facile per assicurare lo sviluppo delle forze di partito e la sua influenza sugli strati proletari più combattivi, ha fatto deviare compagni anche di provata fede politica e di esperienza militante. Troppe volte, la situazione di crisi sociale in cui il proletariato è spinto a mobilitarsi a difesa dei propri interessi immediati è stata interpretata come situazione favorevole allo sviluppo del partito e della sua influenza politica senza valutare tutti gli aspetti oggettivi e soggettivi della situazione e dei rapporti sociali, spingendo il partito a trascurare il lavoro di collegamento teorico per gettarsi a capofitto nel lavoro pratico e di intervento. Le crisi che il partito ha attraversato nei suoi molteplici decenni di vita e di lavoro devono pur insegnare qualcosa. La risposta non è di certo quella di dedicarsi esclusivamente al lavoro di carattere teorico e storico generale e alla ripresentazione delle tesi e dei testi

fondamentali del partito. Come ribadito più e più volte, il partito, sebbene ridotto a forze modestissime, deve approfittare degli spiragli che le contraddizioni sociali aprono per intervenire nelle file proletarie importandovi sia il programma politico rivoluzionario sia gli indirizzi di lotta classista di cui i proletari hanno bisogno per ricollegarsi a una tradizione classista passata, ma distrutta dall'opportunismo politico e sindacale.

L'attività di partito che i compagni più vecchi e più giovani sono chiamati a svolgere è, tendenzialmente, quella delle situazioni meno sfavorevoli, tenendo conto delle forze effettive che costituiscono la nostra organizzazione, ma nella certezza che il metodo centralista e organico che abbiamo adottato rende il partito più forte rendendolo capace di un lavoro molto al di sopra di quello che normalmente ci si aspetterebbe da un numero così esiguo di compagni.

Dalla riorganizzazione dopo la crisi esplosiva del 1982-84, abbiamo continuato la pubblicazione dell'organo di partito in lingua francese *le prolétaire*, siamo usciti con la testata in lingua italiana *il comunista* e il suo supplemento *il proletario*; abbiamo successivamente ripreso la pubblicazione della rivista teorica *programme communiste*, e poi, in lingua spagnola, *el programa comunista* accompagnando la produzione di stampa in lingua spagnola con il *Supplemento Venezuela*; una volta stabilizzato il lavoro di sezione in Spagna, siamo usciti anche con il periodico *il proletario*. I contatti con simpatizzanti di altre nazionalità ci hanno permesso di uscire sporadicamente con traduzioni di testi e di prese di posizione in russo, in ebraico, in inglese; poi, nello sforzo di mettere a disposizione di probabili contatti in ogni parte del mondo testi e articoli apparsi nella nostra stampa abituale, siamo usciti con il periodico in inglese *proletarian* riprendendo, successivamente, la pubblicazione della rivista in lingua inglese *Communist Program*.

Nel 2008 abbiamo costruito il sito internet di partito con un ben preciso e definito ruolo, non diverso da quello svolto dalla stampa di partito: aggiungere ai mezzi tradizionali di propaganda del partito (organi di stampa, volantini, riunioni, interventi nelle manifestazioni proletarie e negli organismi proletari della lotta immediata) lo strumento digitale. Il sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org) raccoglie e ordina il materiale di partito, sia del partito di ieri che dell'organismo attuale, mettendolo a disposizione di compagni, simpatizzanti e lettori; non prevedeva e non prevede un forum di discussione mirante ad adattare il programma politico e le posizioni del partito a situazioni "nuove" e "impreviste", ma prevede la divulgazione delle prese di posizione del partito di fronte agli avvenimenti più importanti. Avendo «sempre combattuto l'espeditismo per rimanere a galla», «il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal

lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica», ma, nello stesso tempo, afferma che, in fasi di ripresa della lotta di classe, «non si rinforzerà in modo autonomo se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse» caratterizzato dall'indipendenza organizzativa e politica dagli apparati e dalle istituzioni dello Stato (Cfr. *Tesi caratteristiche*, 1951).

Nell'ultimo periodo, grazie all'apporto di un compagno ceco abbiamo potuto uscire anche con testi e prese di posizione in lingua ceca, lavoro questo che continua anche in termini di intervento in manifestazioni politiche come risulta dalle corrispondenze pubblicate nei nostri giornali. Non ultima è l'iniziativa di uscire, in lingua italiana, con i *Quaderni de "il comunista"* in cui pubblicare testi voluminosi di carattere generale che non troverebbero posto nel giornale se non spezzandoli in molte puntate, come è stato il caso dei 110 anni dalla prima guerra imperialista mondiale, o testi dedicati alle grandi questioni storiche e teorico-politiche come saranno, ad esempio, quelli sulla Rivoluzione ungherese del 1919, sul Crollo dell'Urss ecc.

Da settembre di quest'anno iniziamo a mettere a disposizione di compagni, simpatizzanti e lettori una nuova collana di opuscoli: *Tesi e testi della Sinistra comunista nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, forniti di Introduzioni ad hoc e di articoli in Appendice.

Finora sono a disposizione i primi 5 titoli:

- 1. Tesi caratteristiche del partito (1951)
- 2. Tracciato d'impostazione (1946)
- 3. Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)
- 4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (1945)
- 5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-1947)

Sono in preparazione altri 5 titoli:

- 6. La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale (1946)
- 7. Russia: rivoluzione e controrivoluzione (1946-1953)
- 8. Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe (1946)
- 9. L'«invarianza» storica del marxismo (1952)
- 10. Movimento operaio e questione agraria (1947-1953)

La collana seguirà dedicandosi alle varie questioni riguardanti il fascismo, la democrazia, la guerra imperialista, l'opportunismo, la dittatura proletaria, la questione sindacale, la questione del parlamentarismo, le rivoluzioni multiple e i moti anticoloniali, la questione organizzativa del partito, il comunismo ecc. ecc.

## — Napoli — Da Scampia si alzi una chiamata alla lotta classista contro un sistema economico e sociale che porta solo distruzione e morte!

Nella notte tra il 22 ed il 23 luglio a Scampia, nel quartiere nord di Napoli, crolla un ballatoio al terzo piano della cosiddetta Vela celeste, coinvolgendo altri due ballatoi sottostanti del secondo e primo piano rovinando su alcune persone che rientravano a casa. Il boato scuote il vicinato che accorre sul posto. Essi scavano nelle macerie raccogliendo quanti più feriti è possibile, per la maggior parte bambini, e trasportandoli al pronto soccorso più vicino "sgravando" di lavoro le autoambulanze che arrivano solo dopo una ventina di minuti. I pompieri invece arrivano dopo una mezz'ora dal crollo. Il bilancio al momento è di tre morti e 12 feriti.

La situazione fatiscente degli edifici, soprattutto le Vele, invase da spazzatura e topi, è stata più volte denunciata, secondo la stampa già dal 2016, ma le infiltrazioni di acqua, sia delle montanti dell'acquedotto che quella piovana, hanno iniziato a corrodere il ferro ed il cemento dei ballatoi e delle scale già anni fa in modo irreversibile. Quindi, perché questo disastro si verificasse era soltanto questione di tempo.

Solidarietà e cordoglio di facciata sono partiti dal governo e dalle istituzioni locali. Bandiere a mezz'asta al comune di Napoli che decreterà lutto cittadino al momento dei funerali delle vittime. Cinicamente certa stampa allude ad un presunto aumento di peso concentratosi sul ballatoio mentre era in corso un litigio tra due opposte famiglie contribuendo al cedimento del ballatoio già fatiscente.

Non ci sarebbe invece alcun collegamento tra i lavori già avviati alla Vela e il crollo. Lo ha precisato il sindaco Gaetano Manfredi, nel corso di una conferenza stampa a palazzo San Giacomo per fare il punto della situazione. «I lavori erano cominciati all'inizio di questo anno al piano terra con l'eliminazione dei rifiuti e delle parti fatiscenti - ha spiegato - quindi non c'è alcuna relazione con i lavori che si stanno facendo ma ovviamente c'è un'indagine in corso e la procura nominerà dei periti per stabilire l'esatta dinamica del crollo».

Diverso il parere di alcuni abitanti del posto che reputano le vibrazioni procurate dai lavori in corso come un'ulteriore sollecitazione della struttura.

La rabbia degli abitanti delle Vele non si è fatta attendere. Questi denunciano da anni lo stato di abbandono in cui versano e sanno benissimo che i responsabili sono le istituzioni che riescono sempre meno ad abbindolarli. La mattina successiva gli stessi abitanti hanno occupato l'università degli studi Federico II- Complesso Scampia. Essi chiedono la messa in sicurezza dell'edificio e la sua immediata ristrutturazione attesa da anni.

Scampia è un quartiere ghetto abitato prettamente da proletari e sottoproletari. Abbandonati, come i palazzi, per vivere si arrangiano in tutti i modi. L'arte dell'arrangiarsi è storica a Napoli. Uno strato minoritario è costretto ad attività illegali per poter sopravvivere, come d'altronde in tutte le metropoli capitalistiche. Se da un lato questo quartiere viene criminalizzato dalla stampa di regime anche attraverso una certa filmografia, dall'altro è oggetto di una certa politica cosmetica che ammantava di speranze ed illusioni i proletari coprendo e mistificando le responsabilità delle istituzioni locali e nazionali.

Solidarietà da parte di molti cittadini, ma soprattutto da parte dei "disoccupati 7 novembre" che insieme ai "disoccupati cantieri scampia" si sono recati sul posto distribuendo beni di prima necessità dopo averli raccolti tra gli stessi senza lavoro.

Non ci saranno, come sempre, responsabili da condannare. Si tirerà alle lunghe tra magistratura e mass-media che cercheranno di confondere i proletari con montagne di chiacchiere. I proletari, purtroppo, resteranno nelle condizioni di vittime predestinate e carne da macello come i tanti fratelli di classe morti sul lavoro.

Il responsabile principale è il capitalismo e il suo sistema di profitto che non tiene mai conto delle esigenze reali degli esseri umani, tanto meno dei proletari, sfruttati, immiseriti e destinati alla strage dalla loro nascita. Ma i proletari possiedono una forza che non conoscono e che tutte le forze della conservazione sociale e dell'opportunismo mistificano deviandola sul terreno della democrazia e della ricerca dei punti in comune con la classe degli sfrutta-

(9) Cfr. "Sul filo del tempo" *Danza di fantoci, dalla coscienza alla cultura*, "il programma comunista, n. 12, 25/6-8/7 del 1953. Vedi anche [www.pcint.org](http://www.pcint.org), sezione "Textes et thèses", Sul filo del tempo (1949-1955).

**il comunista**  
Reprint n. 19, maggio 2024

**Medio Oriente**  
**«questione palestinese»**  
**e marxismo**

**Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica**

Formato A4, pp. 124, euro 12,00

## Spagna: Acerinox, lotta operaia e repressione

Riprendiamo dal nostro periodico in lingua spagnola, *El proletario* n. 32, giugno-luglio 2024, questo articolo in cui si evidenzia come la spinta materiale dei proletari a lottare in difesa dei propri interessi immediati li porti oggettivamente a lottare contro il collaborazionismo sindacale e politico e ad organizzarsi sul terreno di classe, cioè sul terreno della difesa esclusiva degli interessi proletari. Aldilà del successo immediato che possono avere queste lotte - e all'Acerinox non è avvenuto, anche perché i proletari sono rimasti isolati nella propria lunga lotta - resta valida la lezione da trarre nella dimostrazione dell'alleanza antiproletaria del governo borghese, del padronato e delle organizzazioni collaborazioniste sia in campo sindacale che politico, e nella dimostrazione che la lotta proletaria, anche la più dura e combattiva, ha bisogno della **solidarietà di classe**, della mobilitazione degli operai delle altre fabbriche e degli altri settori per opporre alla forza unitaria di borghesia, Stato e organizzazioni opportuniste falsamente operaie e "comunista", una forza altrettanto unita e compatta.

È durato quasi quattro mesi lo sciopero dei lavoratori della fabbrica Acerinox, nelle campagne di Gbilterra. Durante questo periodo lo sciopero ha mobilitato i 1.800 lavoratori dello stabilimento, che chiedono un aumento salariale annuo del 3%, mentre l'azienda offre l'1,75% e un ulteriore 0,5% in più per ogni 35 milioni di profitti annuali riportati nel bilancio. Inoltre i lavoratori rivendicano un aumento del premio di produzione fino a 550 euro, mentre l'azienda vuole darne solo 425. Infine, i lavoratori rifiutano la flessibilità del lavoro che l'azienda vuole introdurre imponendo la creazione di una rete di sorveglianti che resti di guardia per soddisfare le esigenze della produzione: esigono che detta rete sia formata da volontari e sia pagata con una retribuzione specifica, mentre l'idea dell'azienda è quella di imporre turni obbligatori. Per imporre le sue esigenze, l'azienda afferma che lo stabilimento di Palmones non è redditizio, che la produzione è più costosa rispetto agli altri stabilimenti dell'azienda e che "il mercato" impone una flessibilità nella struttura produttiva.

Lo sciopero non solo è di lunga durata, ma è anche complicato. Ai 130 giorni senza salario, che incideranno anche sul pagamento degli straordinari e sui contributi sociali, si aggiunge la durezza della repressione che l'azienda e lo Stato stanno esercitando. Il 23 febbraio, durante una giornata di mobilitazione, gli operai hanno bloccato l'autostrada A-7 e la polizia antisommossa ha caricato duramente. Il risultato non è stato solo il consueto rosario di feriti e di arrestati, ma anche la condanna di un operaio a un anno di carcere (condanna record nell'arco di tre giorni!). Dopo questi eventi, anche se il conflitto non ha più raggiunto livelli simili, la situazione è rimasta sempre tesa e la repressione continua ad essere un'arma fondamentale a disposizione dei padroni e dell'intera borghesia per porre fine allo sciopero.

Da diversi anni la tensione tra lavoratori e padronato nel settore metalmeccanico rimane costante. Nel 2019, la firma dell'accordo settoriale a Vizcaya ha portato a dure manifestazioni, scontri tra polizia e lavoratori ecc. Già allora era evidente che la crisi economica, che si concentrava soprattutto nei settori siderurgico e metalmeccanico e che si manifestava sotto forma di

sovraproduzione di merci in tutti i suoi rami, avrebbe comportato un inasprimento delle pretese dei padroni nei confronti dei proletari del settore. La situazione creata dalla pandemia durante il 2020 e quasi tutto il 2021 ha ritardato l'inevitabile emergere della tensione latente, ma, alla fine del 2021, gli scontri tra i lavoratori delle industrie ausiliarie di Cadice e il padronato locale hanno nuovamente posto di fronte a tutti la realtà di una crisi irrisolta. Poco prima, c'era stato il lungo sciopero di Tubacex a dimostrare sia la forza di una classe proletaria che non era disposta a lasciarsi sopraffare impunemente, sia la determinazione dell'associazione padronale a non cedere di un centimetro, sempre consapevole che ogni battaglia che combatte è vitale sia per gli imprenditori coinvolti che per buona parte della borghesia.

Dopo i due scioperi, il primo duramente represso dalla polizia e dai sindacati di maggioranza, il secondo vittorioso, si è verificata una cascata di scioperi in diverse province (Pontevedra, Cantabria, Catalogna...) pur dovendo negoziare per ogni sciopero accordi provinciali. In tutte queste occasioni, la politica del padronato è stata chiara e rivelatrice: aumenti salariali, sì, ma al di sotto dell'inflazione, il che corrisponde a una **diminuzione dei salari reali**. In aiuto dei padroni sono intervenute, come sempre, le grandi organizzazioni sindacali, che hanno cercato di spezzare le lotte dove erano più forti (Vigo, Cantabria...), e il governo nazionale che, con alla testa la ministra del PCE, ha fatto di tutto per ottenere l'accettazione delle esigenze padronali da parte dei lavoratori.

In generale si può dire che questi cinque anni di lotte nel settore metallurgico hanno significato una sconfitta dei lavoratori sul terreno immediato. Ad eccezione di Tubacex, nel resto dei conflitti ha prevalso la volontà degli imprenditori e, nonostante la durezza delle lotte con cui hanno cercato di contestarla, i proletari non sono stati in grado di articolare una risposta, soprattutto sono stati incapaci di andare oltre i limiti provinciali in cui è stata confinata la lotta e dare, quindi, una **risposta di classe**.

Ma questa vittoria del padronato non significa che per loro il problema sia risolto. Dal punto di vista economico la situazione del settore metallurgico è estremamente

delicata. La sovrapproduzione, sia delle materie prime metalliche nel punto iniziale della filiera, sia dei suoi derivati in qualunque ramo produttivo del settore, è lungi dall'essere risolta e buona parte della guerra commerciale che si combatte oggi tra Stati Uniti e Cina ha come sfondo la sovracapacità di un settore chiave dell'economia nazionale e internazionale e che ciascuno di questi paesi cerca di controllare per quanto possibile. Recentemente la stampa coreana ha riferito dell'afflusso di acciaio cinese a basso costo in Corea, che ha causato perdite significative nei profitti dei colossi coreani del settore, proprio in conseguenza del cambio di destinazione di questo acciaio, un tempo diretto al mercato nordamericano: l'aumento dei dazi americani (dal 7,25% al 22,5% del valore importato) sull'acciaio cinese intensificheranno la tensione tra la Cina e i potenziali destinatari del suo surplus di prodotto, aggravando la crisi in quei paesi incapaci di controllare le importazioni come fanno gli Stati Uniti.

Questa situazione porterà a disinvestimenti sia in capitali che in impianti della grande industria metallurgica europea e a nuove ondate di licenziamenti come quelle a cui già stiamo assistendo nel settore automobilistico, direttamente o attraverso le risorse che il governo PSOE e Podemos, prima, e PSOE e Sumar in seguito, ha reso disponibili agli imprenditori.

Su questa strada Acerinox, già il 3 giugno scorso ha annunciato che, se le sue richieste non verranno accolte, licenzierà tra 450 e 575 lavoratori e che le imprese ausiliarie che dipendono dalla sua produzione dovranno licenziarne altri 500 per mantenere il suo livello di profitto medio. Ovviamente dichiarazioni di questo tipo vogliono esercitare ulteriore pressione sui lavoratori, già molto provati dal lungo sciopero che stanno conducendo, ma fanno intendere ciò che accadrà sia in Acerinox che nel resto delle aziende del settore.

D'altronde, al di là delle questioni strettamente economiche, Acerinox è diventata una sorta di bandiera della borghesia. Se in regioni del paese come Paesi Baschi, Vigo ecc., con una classe proletaria più combattiva, i padroni sono stati costretti a giungere ad accordi, a piccole concessioni ecc., oggi nella zona di Gbilterra, come ieri a Cadice, dove la pressione della disoccupazione esistente nella regione è un'arma decisiva in mano ai padroni nella maggior parte dei casi, né i padroni dell'acciaio né la borghesia che li sostiene vogliono permettere una vittoria dei lavoratori.

Non vogliono che si crei un esempio di lotta vittoriosa, tanto meno in una regione che hanno sottoposto alla miseria negli ultimi decenni, condannando gran parte dei proletari alla disoccupazione, precarizzando i posti di lavoro che prima occupavano gran parte della popolazione o permettendo che le mafie della droga si affermino come l'unica via d'uscita per i giovani della zona. Per questo tutta la borghesia, da quella locale a quella nazionale, ha serrato i ranghi a fianco di Acerinox, garantendole tutto l'appog-

gio mediatico, poliziesco, giudiziario ecc. che si rivelerà necessario.

In realtà, i datori di lavoro vogliono sotmettere i lavoratori di Acerinox proprio perché hanno osato non solo lottare, ma anche organizzarsi al di fuori e contro i tradizionali canali politici e sindacali. Il Comitato di Sciopero di Acerinox non è un Comitato appoggiato dal padronato, come lo sono praticamente tutti quelli che si costituiscono in una lotta consuetudinaria, ma è stato costituito senza tener conto della rappresentatività ottenuta dalle grandi corporazioni sindacali nelle elezioni sindacali di fabbrica. In questo modo, CC.OO. e UGT (tra gli altri), che di solito hanno il compito di impedire la mobilitazione o di smontarla quando non è possibile fermarla in tempo, sono stati ridotti a un ruolo secondario, mentre i sindacati disposti a lottare apertamente contro i padroni, come ATA, si sono messi in prima linea nello sciopero, contribuendo a organizzare un Comitato capace di imporlo, difenderlo e affrontare i nemici sia esterni che interni. Anche la comparsa nelle ultime settimane di un fondo di resistenza (sembra sostenuto, almeno inizialmente, da elementi vicini alla Chiesa), rappresenta una pietra miliare per il mantenimento della lotta. È per questo motivo, per l'esempio che danno i proletari di Acerinox, che la borghesia cerca ad ogni costo di spezzare loro la schiena, per questo farà di tutto perché non vincano: la forza dei proletari di Acerinox può essere un esempio per il resto del settore e della regione, soprattutto perché parte dall'organizzazione e dalla lotta con metodi e mezzi **classisti** e questo è ciò che più terrorizza la classe borghese.

Da decenni sia le organizzazioni sindacali collaborazioniste che i cosiddetti partiti operai sono gli organizzatori della sconfitta sistematica della classe proletaria. Il loro compito è di permettere alla borghesia di imporre le sue esigenze non soltanto in un conflitto particolare, ma su scala più ampia. Il deterioramento delle condizioni di vita della classe operaia, i bassi salari, la disoccupazione ecc. sono le conseguenze di quest'opera che gli alleati della borghesia in seno alla classe operaia hanno portato avanti senza alleggerire nemmeno per un momento i loro sforzi.

Anche senza tornare indietro di decenni, riandiamo alla data del 2007, anno dell'inizio dell'ultima crisi capitalistica generalizzata: è evidente che sia il sindacato collaborazionista che l'opportunismo politico hanno fatto sopportare alla classe proletaria il peso della ripresa economica senza che ciò comportasse grossi danni per la borghesia. La loro politica di collaborazione di classe, sviluppata sia all'interno dell'azienda che a livello nazionale, è riuscita a mantenere vivo il mito della «solidarietà tra le classi» strutturata attraverso il sistema democratico, sostenendo l'idea che è possibile lottare solo entro i limiti consentiti dalla democrazia. Così, questo lungo (lungissimo) periodo di pace sociale, di incapacità della classe proletaria di lanciarsi sul suo terreno di lotta, anche quella più immediata

in difesa del salario o delle condizioni di lavoro, si è mantenuto quasi senza crepe. E così, la classe borghese ha accumulato una grande esperienza nel farsi carico di conflitti come quello di Acerinox, nello spezzare la solidarietà proletaria, nell'isolare i lavoratori in sciopero e nel reprimerli mentre il resto della classe non è in grado di venire in loro aiuto.

Per noi, comunisti rivoluzionari, questo tipo di scontri in cui, anche se molto tiepidamente, sembra manifestarsi una forza capace di spezzare alcuni anelli della catena che imprigiona i proletari, hanno un'importanza immensa: è da questi scontri che si possono trarre le lezioni più preziose, dove si intravede la realtà dell'antagonismo sociale nascosto che sta attraversando la società borghese. Per quanto basse siano le aspettative di queste lotte e per quanto scarse siano le loro possibilità di successo, col rischio di essere totalmente sconfitte, il loro valore risiede in quelle lezioni, nella capacità che esse hanno di indirizzare alcuni proletari verso il terreno della lotta classista, costante e non episodica, e dell'organizzazione oltre i limiti che la stessa borghesia impone.

Nel nostro articolo *Associazionismo operaio, fronte proletario di lotta e partito rivoluzionario oggi* (pubblicato su *El Programa Comunista* n. 36 dell'ottobre 1980), dicevamo:

«L'organizzazione sindacale, come quella politica, non sono la mera espressione meccanica delle lotte immediate: sono la loro espressione **mediata**. L'espressione dell'attività delle minoranze della classe. Sono queste minoranze - peraltro molto più vaste di quella del partito - che assicurano la continuità del movimento nello spazio e nel tempo: sono queste che mantengono la continuità della propaganda, dell'organizzazione, dell'agitazione e della mobilitazione sindacale del proletariato, sia nei piccoli eventi contingenti di ogni giorno, sia nelle grandi lotte che trascorrono con sé le masse più ampie e profonde della classe».

E non ci allontaniamo di un millimetro da questo dato fondamentale: la ripresa della lotta di classe del proletariato, anche sul terreno immediato, esige la comparsa di queste minoranze capaci di farsi carico della continuità tanto dell'organizzazione nella sua forma più necessaria quanto dell'estensione di ogni conflitto tra il resto dei settori della classe proletaria. Ma queste minoranze non appariranno dal nulla, non arriveranno all'organizzazione attraverso una rivelazione che tocchi direttamente la loro coscienza, ma attraverso la dura esperienza della vera lotta di classe, con le sue inevitabili sconfitte, con tutti i limiti contro cui sempre si scontra la spinta alla lotta.

Scioperi come quello di Acerinox contribuiscono necessariamente a dare a queste minoranze dei punti di riferimento, esempi che contrastano con la realtà di pace sociale che governa ovunque. E questo è il valore, e quindi l'appoggio, che ogni comunista deve dare loro.

Domenica 28 luglio, al termine della giornata elettorale, il presidente Maduro è stato ufficialmente dichiarato vincitore dalla CNE (Commissione elettorale nazionale) con oltre il 50% dei voti espressi. Ma questa proclamazione è stata immediatamente contestata a causa di numerose irregolarità, in particolare il fatto che solo l'80% dei voti era stato registrato secondo lo stesso CNE, che ha segnalato una pirateria informatica; che i verbali delle votazioni non sono stati pubblicati (non lo sono ancora oggi) ecc.

In assenza di questi conteggi, gli osservatori del «Centro Carter», incaricato di monitorare la regolarità del voto, hanno lasciato il paese dopo aver dichiarato che le elezioni non potevano essere dichiarate democratiche.

Le opposizioni di destra e di estrema destra, da parte loro, hanno affermato che il loro candidato aveva effettivamente vinto le elezioni con oltre il 70% dei voti! Diversi paesi dell'America Latina hanno denunciato brogli elettorali: Argentina, Perù, Cile ecc.; in totale quasi 60 paesi hanno contestato i risultati; il presidente brasiliano Lula e il suo omologo americano Biden hanno pubblicato una dichiarazione congiunta - fatto piuttosto eccezionale - per esigere la pubblicazione dei dati completi dei seggi elettorali ecc.

Ma Russia e Cina, così come Nicaragua e Bolivia, hanno riconosciuto i risultati delle elezioni.

Il giorno dopo l'annuncio dei risultati ufficiali, manifestazioni di protesta e disordini sono scoppiati spontaneamente nelle zone proletarie della metropoli di Caracas in vari quartieri di Petare, come La Dolorita, San Blas e altre zone tradizionalmente chaviste; i manifestanti si sono poi diretti verso il centro della capitale dove si sono verificati scontri con la polizia. Manifestazioni si sono svolte anche in altre città del paese.

## Dopo le elezioni presidenziali in Venezuela

Il giorno successivo l'opposizione di destra ha indetto manifestazioni contro la proclamazione della vittoria di Maduro.

La repressione è stata brutale: centinaia di arresti, una ventina di morti, mentre il potere gridava al tentativo di «colpo di Stato fascista» e prendeva misure contro l'opposizione... Le organizzazioni di sinistra e di «estrema» sinistra hanno dimostrato ancora una volta il loro cretinismo democratico.

«*La otra campaña*», un gruppo di «chavisti di sinistra», trotskisti e riformisti di ogni tipo, ha pubblicato, il 29 luglio, un comunicato stampa in cui denuncia minacce contro «l'imparzialità delle istituzioni» che minerebbero il «diritto che noi come popolo abbiamo nell'autodeterminarci, a decidere del nostro futuro collettivo, in democrazia» e chiedendo alla polizia di «rispettare rigorosamente le norme sui diritti umani» e ai leader politici di «esercitare i propri diritti con responsabilità e senza ricorrere alla violenza». Il comunicato termina dicendo: «non importa chi governa, i diritti devono essere rispettati!» (1). In altre parole, ciò che conta è che la forma democratica e i metodi del dominio borghese siano rispettati! Questo è un vero e proprio grido piccolo-borghese antiproletario: per i proletari ciò che conta è che la borghesia di destra o di sinistra smetta di governare e non che rispetti i «diritti» degli sfruttati...

«*Marea Socialista*», che fa parte del gruppo che chiedeva di votare scheda bianca, proclama nella sua dichiarazione del 30/7 che «il popolo ha il diritto costituzionale di sapere come è stato trattato il suo voto e di farlo rispettare» (2).

Il diritto costituzionale del popolo a far rispettare la farsa elettorale non ci interessa: ciò che ci interessa è che il proletariato si renda conto che le elezioni, con o senza brogli, sono un inganno e le Costituzioni sono pezzi di carta destinati a legittimare il potere della classe dominante e che non vengono rispettati se non nella sola misura in cui conviene alla borghesia: la difesa degli interessi della classe proletaria non sarà mai ottenuta attraverso le elezioni e in un quadro costituzionale, ma fuori e contro l'ordine borghese, il suo Stato e il suo sistema politico, che sia più o meno democratico.

Le manifestazioni dei quartieri proletari si spiegano essenzialmente con la drammatica situazione delle masse proletarie dopo anni di attacchi antioperai. Per anni, il governo ha agito a favore degli interessi dei padroni mettendo in discussione una serie di misure di protezione sociale concesse in tempi di crescita economica, ha abolito i contratti collettivi nazionali, ha ridotto notevolmente il diritto di sciopero e ha autorizzato i padroni a modificare unilateralmente le condizioni di lavoro e a licenziare i lavoratori a loro piacimento. L'inflazione dilagante ha ridotto le prestazioni sociali e i salari a livelli di miseria. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, il tasso di disoccupazione sarebbe salito dal 6,7% nel 2014 al 56% nel 2024. Ciò ha provocato l'emigrazione di milioni di persone per cercare sostentamento fuori dal paese, mentre le misure repressive contro i lavoratori colpevoli di voler lottare per la difesa dei loro interessi hanno rappresentato un ulteriore fattore di paralisi della classe operaia.

In questa situazione, apparentemente senza speranza, è comprensibile che alcuni

proletari credessero che l'arrivo al governo dell'opposizione di destra potesse essere un male minore mettendo fine al governo Maduro e alle sue politiche antioperaie. Ma questo è solo un miraggio: l'opposizione di destra che rappresenta i settori borghesi tradizionali più reazionari è antiproletaria quanto Maduro e i suoi amici: i suoi modelli sono il presidente argentino Milei e le sue politiche ultraliberali. Fondamentalmente verrebbe continuata la politica attuale, peggiorandola ulteriormente.

Per resistere in attesa di avere la forza di porre fine a questo sistema che vive di miseria, di ingiustizia e di sfruttamento, i proletari e le masse povere dovranno intraprendere la via della lotta di classe contro i capitalisti, i loro politici e i loro lacchè di ogni genere.

Non sarà facile, ma non c'è un'altra soluzione: **i proletari devono solo perdere le loro catene, hanno un mondo da guadagnare!**

(1) <https://surgentes.org.ve/2024/07/29/la-otra-campana-demanda-transparencia-comogarantia-de-los-derechos-politicos/> Questo slogan è anche quello del Partito Comunista del Venezuela.

(2) <https://is-is.l.org/2024/07/30/venezuelalante-los-muy-dudosos-resultados-electorales-y-lamovilizacion-popular-por-el-respeto-de-los-votos-reales/>. Ad esempio in Francia diversi partiti di sinistra, dal PS agli Ecologisti passando per l'NPA di Besancenot, hanno firmato un appello dello stesso gruppo socialdemocratico "per un'uscita dall'alto (sic!)", a favore di un "controllo cittadino pubblico e pluralista (...) affinché prevalga la volontà espressa nelle urne" (amen!) e chiedendo "la creazione di una rete di solidarietà internazionalista con il popolo venezuelano, per sostenere le sue aspirazioni democratiche e le sue lotte di emancipazione. <http://www.gds-ds.org/solidarite-avec-les-revendications-democratiques-du-peuple-venezuelien/>

Ovviamente nessuna questione di solidarietà con il proletariato venezuelano e di sostegno alle sue lotte di classe: sarebbe antidemocratico...

**el proletario**

partido comunista internacional (el programa comunista)

**ELEMENTOS  
DE  
ORIENTACIÓN  
MARXISTA**

Junio 2023

**10**

**E' uscito il n. 32, Junio-Julio 2024, del nostro giornale in lingua spagnola**

**El Proletario**

Órgano del partido comunista internacional

**No 32 / Junio-Julio de 2024**

- Guerra o revolución
- Para que el Primero de Mayo vuelva a ser un día internacional del proletariado que lucha por su emancipación de clase
- La mosca, vanidosa y presuntuosa... sienta cátedra
- A nuestros lectores: cuidado con los manipuladores
- Acerinox, lucha obrera y represión

Precio del ejemplar: Europa : 1,5 €, 3 FS; América latina: US \$ 1,5; USA y Cdn: US \$ 2.

— Vita di partito —

IL PARTITO DI CLASSE PROLETARIO E GLIALTRI PARTITI POLITICI

Lo scorso 13 luglio si è tenuta regolarmente la riunione di sezione a Trento. Il tema svolto ha trattato la questione del partito di classe, secondo la formulazione marxista di che cosa significa classe sociale e che cosa rappresenta il partito di classe, di cui qui diamo un breve resoconto sintetico. Il tema verrà ripreso nelle prossime riunioni di sezione affrontando gli altri aspetti che riguardano il suo programma, la sua organizzazione e i suoi compiti nei diversi periodi storici.

Per poter affrontare in modo funzionale il tema del partito di classe, è necessario anzitutto comprendere che cosa sia una classe in genere. Non si deve infatti cadere nell'errore di credere che solamente il proletariato sia una classe, o che il proletariato sia l'unica classe che storicamente viene considerata nelle sue analisi dal marxismo. Per comprendere più chiaramente la nozione di classe è forse opportuno riprendere l'etimologia della parola, come già fatto sulla stampa del nostro Partito. La parola *classe* deriva da *classis*. Per citare un dizionario (Castiglioni-Mariotti), il suo significato primario è *flotta, esercito* (1). Si tratta dunque, quantomeno nella sua origine, nella descrizione di un gruppo compatto ed organizzato. Ci si potrebbe chiedere "organizzato per cosa?", e la risposta è inesorabilmente fornita dalla dottrina del comunismo rivoluzionario: organizzato per il combattimento contro una o più classi avverse. Questo è il tratto caratteristico della lotta di classe, come del resto diceva C. Marx: *la storia della società divisa in classi è una storia di lotta di classi*. La divisione in classi della società, come tratto caratteristico, implica una contraddizione tra gli interessi propri delle classi sociali, nei loro programmi storici. Queste contraddizioni sono il motore della Storia, giacché la divisione in classi implica inevitabilmente la lotta di classe, il rovesciamento violento dei vecchi regimi (col sovvertimento della classe dominante) ed il progresso di nuovi modi di pro-

duzione. E' lo sviluppo delle forze produttive che, ad un certo punto, preme potentemente sulle forme sociali e politiche della produzione economica, richiedendo oggettivamente forme sociali e politiche (rapporti di produzione e rapporti sociali) più coerenti con lo sviluppo delle forze produttive e, quindi, col nuovo modo di produzione che avanza.

In questo stato caratteristico di ogni società divisa in classi, la contraddizione tra le sue parti e lo stato di perenne lotta, ogni classe ha degli obiettivi, delle finalità storiche differenti, diversificate nella misura della contraddizione con le altre classi. Per portare avanti nella Storia queste finalità, la classe si organizza, nella sua parte più avanzata e cosciente delle necessità che deve incarnare, in una *Pars*, una volta chiamata *Parte*, che oggigiorno viene chiamata *Partito*. Il Partito di classe è caratterizzato da questo, dall'incarnare coscientemente gli obiettivi storici della classe in questione. Questa definizione, come si capirà facilmente, non è limitata al solo proletariato. Del resto, quando Robespierre organizzò il Club Giacobino, non venne esso chiamato anche *Partito* Giacobino? Non incarnava forse gli interessi della classe borghese rivoluzionaria, in quei giorni del terrore contro l'Antico Regime? Fu solamente quando gli interessi della grande borghesia francese andarono contro le politiche del regime del giacobinismo più radicale che la dittatura rivoluzionaria di Robespierre venne spezzata.

In qualsiasi caso, il programma storico del partito di classe è caratterizzato dalle finalità della classe medesima. Sta proprio in questo ciò che distingue sostanzialmente il partito della classe proletaria dagli altri partiti classisti. Ogni partito, nella Storia, rivoluzionario o reazionario che fosse, ha sempre incarnato solamente gli interessi della propria classe, così com'erano. Così oggi i vari partiti borghesi sono votati tutti, in un modo o nell'altro, al conservatorismo sociale, alla difesa dell'ordine odier-

no, nella forma che appare più efficace allo scopo: democratica, fascista o nazional-popolare. La classe borghese è giunta a più riprese a dirottare gli organismi politici proletari a favore dei suoi interessi: nel 1902 con Bernstein nella Seconda Internazionale, nel 1914-5 con Kautsky ed il suo centrismo militarista, nel 1927-8 con Stalin ed il completo sovvertimento della Rivoluzione bolscevica, del Partito Comunista Russo (b) e della Terza Internazionale. Per quanti sotterfugi utilizzi, per quante ideologie marce ci possa levare contro, essa non incarna che una forma storica limitata al mantenimento del regime sociale vigente che esprime l'inevitabile incapacità storica di progredire economicamente e socialmente superando le contraddizioni che lo stesso modo di produzione capitalistico genera e gonfia sempre più.

Il partito di classe del proletariato è unico, inedito storicamente, giacché il suo obiettivo storico è non il mantenimento indefinito del potere del proletariato come classe, ma l'*eliminazione definitiva della società divisa in classi*. Questo obiettivo storico fondamentale non consiste solamente nell'instaurazione della dittatura del proletariato, dunque, ma anche nel suo superamento, nei termini della conquista finale del comunismo. Certamente questo è un programma che deve svolgersi sul lungo termine, ma su questo non v'è alcun dubbio nella funzione medesima del Partito. Il Partito proletario non ha infatti il compito di rappresentare le istanze momentanee od immediate di una parte della classe, ma piuttosto deve basarsi su di esse per guidare il proletariato, nei suoi inevitabili moti storici, alla vittoria finale di una nuova società. Il Partito proletario (che chiamiamo partito comunista, come già dicevano Marx ed Engels, in quanto finalizzato alla distruzione di ogni divisione in classi della società attraverso la rivoluzione proletaria e all'avvio della società su scala mondiale verso il comunismo) è dunque l'ultimo partito di classe che esisterà storicamente, perché con la scomparsa delle classi scomparirà anche la funzione generale del partito di classe.

Il tratto fondamentale che caratterizza il partito classista proletario: è la sua dottrina. Il marxismo, il risultato della convergenza storica di una serie ben precisa di condizioni, era una condizione necessaria alla formazione del partito comunista. Il comuni-

smo rivoluzionario, infatti, è l'effetto della convergenza del socialismo francese di Fourier e Saint Simon, della filosofia critica tedesca di Hegel e dell'economia politica inglese di Smith e Ricardo. Si noti come nessuno di questi avesse alcuna precisa finalità proletaria che fosse realizzabile. Se Smith e Ricardo erano autori dichiaratamente borghesi, Hegel giunse a fare dell'idealismo che soggiace al suo sistema la giustificazione per una soddisfazione "spirituale" del servo, che tralasciasse la conquista diretta del potere politico. Infine, per quanto geniali nella loro epoca, i socialisti utopisti non potevano che avere visioni parziali e fantasiose di quelle che dovevano essere le sorti dell'Umanità. Ricordiamo come ambedue fossero riformisti e come addirittura Saint Simon non distinguesse sostanzialmente il proletariato dalla borghesia (2).

Queste tre basi si dovevano innestare su una società sviluppata industrialmente quantomeno in più d'un paese, affinché si sviluppasse materialmente la necessità di una dottrina di classe veramente e solamente proletaria. Lo sviluppo capitalistico porta inevitabilmente allo sviluppo, contraddittorio ma complementare, del proletariato. Basti pensare quanto fu utile ad Engels, nello sviluppo delle sue concezioni, osservare direttamente la vita degli operai inglesi, la loro miseria e la loro lotta continua per la vita (e che del resto caratterizza oggi gran parte del proletariato sulla terra) (3).

Il marxismo era necessario come dottrina non solo perché classista, ma anche e soprattutto perché è l'unica dottrina che considera scientificamente la totalità della Storia. Senza una simile capacità di previsione (che è sempre limitata, ricordiamo,

dalle generalità alle quali più chiaramente possiamo accedere), sarebbe impossibile per il Partito Comunista guidare il proletariato all'instaurazione di un regime sociale nuovo, così tanto diverso da tutto ciò che precedentemente era stato fatto. Il compito del Partito di classe del proletariato è sicuramente enorme in questo senso, ma non può mancare della sicurezza della sua futura vittoria. L'attuale modo di produzione capitalistico rende sempre più immense le sue contraddizioni, di giorno in giorno. Le crisi divengono sempre più ravvicinate e severe, le guerre si moltiplicano mentre il tasso del profitto medio scende inesorabilmente, costringendo la borghesia, da un lato, alla guerra contro le borghesie concorrenti e, dall'altro, ad una guerra sempre più aperta contro i lavoratori salariati di tutto il mondo per sfruttarli con sempre maggiore intensità e sempre minore umanità. In un quadro del genere, considerando le grandi vittorie conseguite nel passato, la dimostrazione più lampante della dittatura del proletariato prima nella brevissima Comune di Parigi e poi, per alcuni anni, nella Russia Sovietica di Lenin, dobbiamo apparire fiduciosi nella nostra futura riscossa. Come abbiamo avuto modo di dire: *Il capitalismo è condannato: attende il suo becchino* (4). Quel becchino è il proletariato, l'esecutore finale della sentenza emessa dalla Storia, con alla testa il suo Partito.

(1) Castiglioni-Mariotti, Dizionario della Lingua Latina, 3° edizione, p. 203.  
(2) Cfr. Engels, *Antidühring*, Sezione III, Capitolo I.  
(3) Cfr. Engels, *La Situazione della Classe Operata in Inghilterra*.  
(4) Cfr. *Successione delle forme di produzione nella teoria marxista*, reprint "il Comunista", 1994, p. 62.

— Napoli —

Da Scampia si alzi una chiamata alla lotta classista contro un sistema economico e sociale che porta solo distruzione e morte!

(da pag. 9)

tori: è la forza del numero, ma solo se organizzata sull'unico terreno in cui questa forza si può esprimere in tutta la sua ampiezza e la sua potenza: il terreno della lotta di classe sul quale non sono ammessi inciuci, "comunanze di interessi", punti di vista da condividere. Il terreno della lotta di classe vede il proletariato organizzato al di sopra della divisione tra occupati e disoccupati, tra categorie e settori, tra autoctoni e immigrati, tra maschi e femmine, tra giovani e vecchi; organizzato con l'obiettivo di difendere esclusivamente i propri interessi lottando contro lo sfruttamento quotidiano sotto qualsiasi forma, legale o illegale, privato o pubblico, nazionale o internazionale.

Ma non si può lottare su questo terreno se non ci si organizza completamente separati dalle istituzioni, dai partiti e dalle forze politiche e sociali coinvolti nella difesa dell'attuale sistema economico e sociale; se non ci si organizza intorno a rivendicazioni che accomunano i proletari qualsiasi sia la loro condizione sociale e usando mezzi e metodi della lotta classista che hanno l'obiettivo di rompere una falsa pace sociale - falsa perché per i proletari e la loro vita non c'è mai pace - e di unire tutti i proletari in una lotta che, per la sua stessa natura di contrapporsi antagonisticamente agli interessi immediati e futuri della classe borghese dominante, non potrà fermarsi ad obiettivi immediati, pur iniziando a svilupparsi proprio da questi ultimi, ma si porrà nella prospettiva di farla finita con il capitalismo, con la sua società di sfruttamento e di morte difesa, per puri interessi di casta e di privilegio, da tutti coloro che formano le istituzioni e che parlano di verità e di giustizia che sono i primi a falsificare, a disattendere e a stravolgere.

La vera solidarietà con i proletari di Scampia e con i proletari di ogni situazione in cui la disoccupazione, il degrado, la miseria, l'emarginazione costituiscono l'*ambiente sociale* in cui sono stati gettati dal sistema capitalistico e dalla politica antiproletaria, si esprime nella lotta classista, nel tendere a questa lotta sia sul piano immediato che su quello più ampio e politico.

**- Contro l'emarginazione, il degrado e la strage continua di proletari nelle loro abitazioni fatiscenti come sui posti di lavoro**

**- Contro le false promesse di "giustizia sociale" e la colpevolizzazione del degrado e della miseria sulle spalle dei proletari costretti a vivere nel degrado e nella miseria**

**- Contro le illusioni di poter migliorare la propria vita di proletari chiedendo alle stesse istituzioni, che sono**

**corresponsabili del degrado, della miseria e dello sfruttamento bestiale delle masse proletarie, di intervenire a favore della vita quotidiana dei proletari**

La via da imboccare è quella dell'organizzazione della lotta classista, di una lotta che non crede più alle promesse delle istituzioni, che non crede che le cose per i proletari miglioreranno grazie alla "crescita economica" (che vuol dire solo supersfruttamento per i proletari occupati o "occupabili") e all'attenzione che i governi locali e centrali porranno sui milioni di problemi e di disgrazie che riempiono la vita quotidiana di milioni di proletari. La via da imboccare è esattamente contraria a quella indicata dai governi borghesi, dai partiti falsamente operai e "di sinistra" e dai sindacati collaborazionisti che allora mira non hanno se non quella di difendere e rafforzare i loro privilegi, le loro posizioni sociali a scapito della vita delle masse proletarie.

I morti di Scampia di oggi e la miseria che caratterizza la vita dei proletari di Scampia passeranno dalle prime pagine di cronaca alle ultime e poi nel dimenticatoio, facendo la fine delle migliaia di morti sul lavoro, dei morti per il crollo di palazzi, di ponti e di case mal costruite rispetto ai terremoti, e di cui i borghesi si interessano solo quando non ne possono fare a meno e comunque con lo scopo di "passare oltre", di dimenticare quelle "disgrazie" che disgrazie non sono mai perché sono provocate proprio dalla gestione economica e sociale dei profitti capitalistici.

**- Solidarietà con i proletari di Scampia!**  
**- La loro lotta è la nostra lotta!**  
**- Per la ripresa della lotta classista dei proletari al di sopra delle divisioni tra occupati e disoccupati, autoctoni e immigrati, lavoratori contrattualizzati e lavoratori in nero!**

**- Per l'organizzazione classista e a difesa esclusiva degli interessi di classe dei proletari, fuori e contro ogni collaborazione interclassista!**

**- No alla pace sociale, sì alla lotta di classe!**

**- Per la ricostituzione a livello nazionale e internazionale del partito comunista rivoluzionario, sola vera guida della lotta di classe proletaria anticapitalistica e antiborghese!**

25 luglio 2024

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>



L'Italia sgonfiona prepara ulteriori misure da lacrime e sangue (I)

Mentre la presidente del Consiglio Meloni vanta un'economia nazionale tra le migliori in Europa e un'attenzione specifica per il lavoro e le famiglie, i dati ufficiali degli stessi istituti ufficiali raccontano una realtà del tutto opposta.

**I redditi** in Italia, secondo i dati Eurostat, nel 2023 sono stati il 6,2% più bassi che nel 2008! Nel 2023 e nel 2024 i dati ufficiali sull'occupazione, grazie alla ripresa post-Covid, migliorano nel senso che diminuiscono i disoccupati di lunga durata, il cosiddetto "lavoro povero", la disoccupazione giovanile, ma, in generale, i salari non aumentano per coprire gli alti costi dei generi di prima necessità, mentre a un aumento degli occupati a tempo indeterminato corrisponde un aumento dei part-time, dei lavori stagionali, dell'esclusione dal mondo del lavoro della manodopera femminile; e aumenta lo sfruttamento della forza lavoro fornita dall'immigrazione grazie soprattutto alla sua parte clandestina e a quel fenomeno che chiamano *caporalato* - certamente non nuovo -, contro cui lo Stato superdemocratico ha dimostrato di essere del tutto inefficace e insensibile.

Un altro aspetto che non va dimenticato è quello che riguarda il cosiddetto lavoro autonomo, le famose «partite iva». Ormai è assodato che una parte consistente dell'aumento ufficiale degli «occupati» è costituita dai lavoratori autonomi, ossia quella massa di lavoratori che vengono costretti ad accettare un salario contro la posizione non da dipendenti ma da «liberi professionisti», appunto da lavoratori «autonomi». Questo significa che questa massa di lavoratori - presenti soprattutto nel terziario, trasporti, turismo, facchinaggio, consegne a domicilio ecc. - oltre a guadagnare cifre insufficienti a garantire una stabilità economica nel tempo, non godono di alcuna previdenza e protezione sociale se non pagata interamente di tasca propria.

Cominciamo col dare uno sguardo alla situazione della **sanità pubblica**: troviamo dei vuoti enormi, e non da oggi, che tendono ad aumentare, in campo medico, in campo infermieristico e riguardo a posti letto e ospedali.

Il fenomeno della diminuzione di posti letto disponibili negli ospedali riguarda tutta l'Europa, dunque l'Italia non è un'eccezione, ma in Italia è molto più marcato della media della Ue. Secondo i dati Eurostat, marzo 2022, l'Italia, da 364,3 letti disponibili ogni 100mila abitanti nel 2010 è passata a

316,3 nel 2019: -13,2%. Se paragonata alla media Ue di 574,1 posti letto del 2010, calata a 531,9 nel 2019 (-7,4%), l'Italia ha quasi raddoppiato la percentuale negativa. E l'andamento tra il 2020 e il 2022 è ancora peggiorato: secondo il Forum delle 75 Società scientifiche dei clinici ospedalieri e universitari italiani (Fosse), riporta l'*Ansa* del 18/4/2024, in soli due anni sono stati tagliati altri 32.500 posti letto.

Non solo i tagli alla sanità pubblica, partendo dai posti letti, sono condivisi da tutti i governi borghesi d'Europa, ma sono condivisi anche da qualsiasi coalizione politica che sia salita al governo. Nel caso dell'Italia, dall'aprile 2008 in avanti si sono dati il cambio Berlusconi (centrodestra) e Monti (governo cosiddetto tecnico), poi è arrivato Letta (2013-2014), seguito da Renzi (2014-2016) e da Gentiloni (2016-2018) (tutti di centrosinistra), poi sono arrivati i governi Conte I e Conte II con coalizioni miste (sia di destra che di sinistra) (2016-2021), seguiti da Draghi (altro governo cosiddetto tecnico) tra il febbraio 2021 e l'ottobre 2022, quando al governo è salita la presidente Meloni (destra estrema coalizzata con Lega e Forza Italia). La Meloni, in polemica con le opposizioni parlamentari, sostiene che sulla sanità ha aumentato l'investimento. Lo stesso Fosse, citato sopra, afferma che il finanziamento del Fondo sanitario nazionale è aumentato in termini assoluti rispetto al 2021 (ma dai 131,7 miliardi del 2022, si è passati ai 131,1 miliardi del 2023, mentre per il 2024 - ma il dato è solo stimato -, la spesa sanitaria dovrebbe attestarsi sui 138,7 miliardi); quel che più conta, però, è il dato rispetto al PIL, dove si rileva che la spesa sanitaria in realtà diminuisce, senza contare che queste risorse sono state in larga parte utilizzate per aumenti contrattuali irrisori del personale. Secondo l'Ocse, nel 2023 la spesa italiana per il servizio sanitario è stata pari al 6,8% del PIL, ma nel 2024 scenderà al 6,3% (e continuerà a scendere fino al previsto 6,2% nel 2027), contro la media dell'Ocse e dell'Ue del 7,1%, mentre Francia e Germania si attestano intorno al 10%.

Di fatto, come denunciato da molti, non ultimo il premio Nobel Giorgio Parisi (euroactiv.it, 8/4/2024), l'Italia si evolve «nella stessa direzione degli Stati Uniti» dove «non esiste un Servizio Sanitario Nazionale naturale, e tutto è lasciato al settore privato». Se poi si va a verificare la situazione della sanità italiana nelle diver-

se regioni, appaiono evidenti le enormi differenze tra regione e regione sia rispetto ai posti letto ospedalieri, sia rispetto alle prestazioni sanitarie, alla certezza della cura; la tutela sanitaria, prevista da quell'osannato testo della Costituzione italiana, è deficitaria da tutti i punti di vista anche nelle regioni considerate più organizzate.

Le prestazioni peggiori, manco a dirlo, si riscontrano in Sicilia, Molise, Basilicata e Calabria; appena un po' meno peggio, sono Sardegna, Campania, Lazio, Umbria, Abruzzo e Puglia.

Dunque il Centro-Sud italiano vive costantemente una situazione peggiore rispetto al Nord italiano, dove ovviamente non mancano le disuguaglianze: secondo i dati del Crea (Centro Ricerca Economica Applicata in Sanità) - vedi: [pagellapolitica.it/articoli/diseguaglianze-sanita-italia-grafici](http://pagellapolitica.it/articoli/diseguaglianze-sanita-italia-grafici), 15/7/2024 - le regioni "migliori" sarebbero Veneto, Piemonte, Toscana e provincia autonoma di Bolzano, che raggiungono il 60% soltanto dell'indice (in una scala che vada 0 a 100) che riassume venti indicatori sui sistemi sanitari esistenti (situazione economico-finanziaria, equità, esiti, innovazione, dimensione sociale ecc.), contro il 35% della Calabria; il 90%, o anche solo l'80%, in Italia sono da sempre irraggiungibili. Ai posti letto ospedalieri mancanti che costringono i pronto-soccorso a sovraccollamenti caotici e a visite del tutto inadeguate, va considerato che la popolazione italiana invecchia ed è perciò esposta a malattie croniche che richiedono cure più assidue e continue che non possono essere assicurate: è noto il fenomeno dei tempi lunghissimi per le visite specialistiche e gli esami e le distanze sempre più lunghe per raggiungere gli ospedali, il che comporta la rinuncia alle cure da parte di molte persone che non si possono permettere prestazioni a pagamento.

L'Istituto nazionale di statistica, per il 2021, riporta che il 5,4% della popolazione italiana (circa 3.200.000 persone) ha dovuto rinunciare a visite specialistiche per ragioni economiche.

E poi c'è il capitolo medici, infermieri e personale paramedico.

Da anni - e la pandemia di Covid-19 l'ha evidenziato in modo drammatico - il servizio sanitario italiano è carente di tutte queste figure, che, oltretutto, sono pagate meno che nel servizio sanitario privato e hanno abnormi carichi di lavoro come in pochi altri settori. Secondo gli ultimi dati, mancherebbero 4000 medici di pronto soccorso, 5000 medici di base e tra i 60mila e i 70mila infermieri (*Il Sole24 Ore*, 22/12/2023).

(continua nel prossimo numero)

Il modo di produzione capitalistico, come tutti sappiamo, è caratterizzato da una grande irrazionalità di fondo: al posto di tentare di migliorare le condizioni dell'uomo, è mosso dal profitto di una sola classe, la meno numerosa, quella che detiene i mezzi di produzione, la borghesia. Non ci stupisce dunque osservare, nel corso degli anni, come questa irrazionalità sviluppi assurde contraddizioni e peggiori le condizioni di vita generali dell'umanità. In questo caso, si tratta della Val Venosta e della coltivazione di mele.

La divisione tra campagna e città è per il capitalismo fonte di immense contraddizioni produttive, ove la meccanizzazione ed automazione della produzione agricola risulta molto più difficile della meccanizzazione ed automazione della produzione di fabbrica e manifattura. I tentativi di aumentare i margini di profitto in ambito agricolo sono dunque particolarmente importanti nel quadro generale del capitalismo. Spesso, per giungere a questi profitti, la borghesia procede in modo affrettato e spregiudicato, introducendo pesticidi ed abusandone per eliminare quanti più insetti dannosi e malattie. L'abuso dei fitofarmaci, come l'abuso degli antibiotici in ambito medico, risulta particolarmente rischioso, perché crea intere popolazioni (di batteri, insetti o parassiti d'altro tipo) resistenti al farmaco medesimo, riducendo l'efficacia del farmaco medesimo. I pesticidi hanno però anche l'effetto di rimanere a lungo in circolazione nell'ambiente naturale, diffondendosi in modo trasversale e giungendo anche a colpire, di ritorno, l'essere umano. Ciononostante, sul breve periodo, l'impiego ed abuso di pesticidi permette un aumento del margine di profitto, ed è dunque una pratica utilizzata spesso nelle aziende agricole.

Una ricerca indipendente, pubblicata sulla rivista scientifica *Nature* (la più eminente al mondo in ambito accademico per queste pubblicazioni), ha evidenziato il terribile stato dell'agricoltura e dell'ecosistema in Alto Adige, analizzandone le cause. La conclusione? L'abuso di fitofarmaci, soprattutto quelli utilizzati nella coltivazione delle mele, sta colpendo in modo generalizzato l'ecosistema alpino, venendo rilevato fino al Parco Nazionale dello Stelvio. In Alto Adige, in realtà, la produzione di mele costituisce un'occupazione fondamentale: il giro di affari intorno alle sole mele (senza contare nessuna attività connessa come

## LA TRAGICA DIFFUSIONE DI PESTICIDI IN ALTO ADIGE DIMOSTRA LA NATURA IRRAZIONALE DEL REGIME CAPITALISTA

produzione di succhi, concentrati ecc. ecc.) si attesta ivi ad oltre 700 milioni di euro, una quantità di denaro che, considerando la piccolezza del numero degli abitanti della Provincia autonoma, è piuttosto ingente. L'articolo in questione sottolinea come, in realtà, le osservazioni del 2017 (che erano costate ai ricercatori una denuncia per diffamazione da parte dell'assessore all'agricoltura) dell'Istituto Umwelt di Monaco di Baviera fossero completamente corrette nel delineare una situazione di rapida contaminazione dell'ecosistema. Ai tempi era stato rilevato l'impiego di principi attivi estremamente pericolosi e l'esposizione multipla. Ogni meleto viene trattato in media 38 volte in un anno (1). La follia capitalista viene così una volta per tutte smascherata, nonostante le ignobili denunce che possono essere state mosse ai tempi contro una ricerca scientifica indipendente.

Il grado di diffusione delle sostanze dannose è stato ulteriormente chiarito dalla ricerca su *Nature*, dimostrando come in Val Venosta (che rappresenta un terzo della produzione altoatesina) i prati vallivi vicini ai meteli sono stati contaminati con un massimo di 13 diversi pesticidi di uso comune, principalmente insetticidi e fungicidi. Inoltre, residui di pesticidi di uso comune sono stati rilevati in tutti i siti di campionamento, anche nei prati alpini remoti a 2.318 metri di altitudine (1). I residui di pesticidi stanno dunque invadendo pressoché l'intero ecosistema alpino, delineando una situazione tragica da cui sarà difficile uscire. Del resto, l'attuale non è il primo caso in cui si scopre (che sorpresa, ci viene da aggiungere!) che l'uso smodato di pesticidi è gravemente dannoso: ricordiamo, per fare un esempio celebre, il caso del DDT, che ha dimostrato in modo decisivo quanta poca cura venga impiegata dai legislatori borghesi e dagli agricoltori spregiudicati per aumentare a dismisura la produzione, senza alcuna considerazione effettiva della salute dei consumatori o dell'ambiente naturale. La diffusione di sostanze tossiche permanenti nell'ambiente è considerata ormai la norma.

Il nostro Partito può vantare di aver sempre fornito una bussola di orientamento su come, alla fin fine, il sistema capitalistico sia radicalmente opposto alle possibilità di convivenza con l'ambiente naturale e di mutuo sviluppo della società e dell'ecosistema. Vogliamo ricordare, a tal ri-

guardo, il volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, in cui vengono raccolti molti articoli ed interventi sui più disparati temi di rilevanza sociale ed ambientale, dimostrando sempre come, alla fin fine, il sistema capitalistico sia inevitabilmente distruttore dell'equilibrio con la natura. Come infatti l'anarchia del mercato danneggia l'uomo, creando immense schiere di schiavi salariati ed un piccolo numero di borghesi agevolati, così l'anarchia di mercato danneggia l'ambiente naturale, rendendo impossibile la sussistenza sul lungo periodo della nostra società nei termini in cui la conosciamo. Non solamente infatti i governi capitalistici non prendono alcuna misura per limitare gli effetti dell'inquinamento e per prevenire dunque le catastrofi naturali, ma anche il sistema capitalistico di per sé favorisce l'inquinamento, fornendo laut profitti nell'ambito del petrolio e dei gas naturali.

Ogniquale vediamo le tragiche scene di allagamenti, di malformazioni congenite, di pandemie come quella che abbiamo appena passato, è necessario ribadire sempre come la colpa non sia fuori dalle attività umane, ma come invece vi siano chiarissime responsabilità nella gestione e mancata prevenzione delle catastrofi naturali da parte della borghesia. L'uomo dispone ormai di mezzi tecnici straordinari per impedire e limitare quanto più possibile le catastrofi che si abbattano sul genere umano. Basti pensare a quanto più facile sarebbe stato gestire la pandemia di NCoV-SARS-2 da cui siamo appena usciti, se le frontiere nazionali, i nazionalismi dei vari governi e le vicendevoli accuse capitalistiche non avessero impedito una tempestiva risposta coordinata su scala globale. Il capitalismo è disorganizzato anche nei termini di risposta alle calamità naturali. Perché? Perché è un sistema sociale fondamentalmente irrazionale, contraddittorio nella sua natura e dunque incapace di dirigere in modo coordinato le forze sociali umane. Gli unici casi in cui osserviamo una grande capacità politica sono quelli in cui l'esistenza stessa del capitalismo è minacciata, come è avvenuto in Russia nel 1920, con l'intervento internazionale di tutti i Paesi avanzati contro la dittatura proletaria, o come avvenuto anni prima nel 1871, con l'unione delle forze franco-prussiane, fino a pochissimo tempo prima in guerra tra loro, per sterminare i comunisti.

Tutto ciò dimostra in modo

incontrovertibile come il capitalismo non sia la fonte del benessere dell'umanità, ma una forma inefficiente ed irrazionale di produzione, che piuttosto di guardare in faccia la realtà e proporre soluzioni realistiche, preferisce imporre fame, malattia, guerra e morte al proletariato. Tutte le contraddizioni fondamentali, per quanto ogni organismo del potere borghese si sforzi vanamente di rassicurare la popolazione, non sono risolvibili all'interno di questo sistema. La soluzione è cessare di ragionare in termini di profitto, di aziende, di mercato, di denaro, e cominciare ad usare l'umanità come metro per le nostre azioni: questo non potrà essere fatto finché la forma sociale capitalistica continuerà a sussistere.

Il compito storico della classe proletaria, dunque, l'eliminazione del capitalismo e della classe borghese tramite la rivoluzione armata, la costituzione di una nuova società, il comunismo, non è solamente una necessità per l'avanzamento della Storia, ma è anche l'unica condizione per assicurare la futura salvezza ai milioni di proletari oggi sterminati dalla guerra, dal lavoro sfiancante e dalle catastrofi ambientali. Il comunismo saprà, una volta per tutte, eliminando tutta la lordura del profitto, dei monopoli, dei signori della guerra, creare una società non solamente giusta, ma anche armonica, in pieno accordo con l'ambiente in cui l'uomo vive.

Adattando ciò che dice un fondamentale testo di Partito (2): il comunismo sarà il dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui (ci) iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vedere e confondere sé stessi in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale. Nella piena armonia storica con l'umanità passata, l'umanità futura potrà vivere, finalmente, in pace con sé stessa e con l'ambiente, senza dover rincorrere folli tassi di produzione e di profitto, senza dover sopportare oppressioni e divisioni nazionaliste, senza dover più soffrire il lavoro come una pena.

1) Nicola Borzi, *La coltivazione intensiva di mele avvelena di pesticidi la Val Venosta*, 16 Febbraio 2024, *Il Fatto Quotidiano*

2) *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, punto 11, 1965

## PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA, SOTTOSCRIVETE! SOTTOSCRIVETE!

Le sottoscrizioni sono sempre state vitali per dare al partito la possibilità di uscire regolarmente con la propria stampa. Il giornale, in primo luogo, l'organizzatore collettivo del partito, la voce del partito prima di tutto nelle file del proletariato, ma non esclusivamente: è la voce del partito che si rivolge a tutti coloro che le contraddizioni sempre più acute e drammatiche della società capitalistica spingono a riflettere e a lottare non solo nel presente ma soprattutto per il futuro della società umana. Si rivolge a tutti coloro che vogliono delle risposte serie ai problemi sociali che sorgono con tutta la loro forza e la loro drammaticità e inevitabilmente coinvolgono, prima o poi, l'intero genere umano. In un periodo storico come questo, in cui la lotta proletaria in difesa dei propri interessi di vita immediati è ostacolata da mille ingranaggi paralizzanti, ideologici, economici, politici, culturali, organizzativi, che la classe dominante borghese costruisce e alimenta costantemente per mantenere, e intensificare, lo sfruttamento delle forze produttive proletarie, è più che mai necessaria l'attività dei comunisti rivoluzionari affinché rimangano vivi l'orientamento di classe e l'organo della lotta di classe e rivoluzionaria - il partito di classe - senza il quale il proletariato, nel riprendere il suo cammino storico di emancipazione definitiva dal capitalismo, non potrà portare a termine positivamente la lotta che fa da oltre un secolo e mezzo per liberarsi dello sfruttamento capitalistico!

### ABBONAMENTI 2025

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; le proletarie: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; el proletario: abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; programma comunista (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; el programma comunista: abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; proletarian: semestrale, One copy: £ 1, US and Canada \$ 1,5, € 1,5, FS 3; communist program: One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per i versamenti:  
R.De Prà: con CCP, postagio al n. 30129209, 20100 Milano; o bonifico a IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

### Cambio di indirizzo postale

L'indirizzo per la corrispondenza tradizionale è cambiato. Stiamo chiudendo la Casella Postale per gli alti costi di abbonamento annuo. Il nuovo indirizzo è:

Ed. Int.  
Via Comasina 81,  
20161 Milano

### In sostegno dell'attività di partito

Milano: alla spedizione del giornale, RR 20, Lu 400, AD 20; Napoli: S. 30, O. 30; Trento: EG 60, Lu 60; Milano: RR 120, giornali 8, un sostenitore anonimo 40.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 20 settembre 2024.

## Ai nostri lettori: attenzione ai manipolatori

Dal nostro periodico in lingua spagnola *El Proletario* n. 32:

Recentemente abbiamo riscontrato che dei testi del nostro partito in lingua spagnola vengono distribuiti nella rete sociale X/Twitter da qualche elemento che cerca di presentarsi in modo insidioso come membro della nostra organizzazione. Il nostro partito non ha account sui social network, non pubblica su di essi la sua stampa, brochure o posizioni né delega questo compito a terzi. Come partito, in internet, siamo presenti con un unico sito: [www.pcint.org](http://www.pcint.org), evidenziato in ogni nostra pubblicazione. La difesa delle posizioni del nostro partito non avviene né attraverso il ricorso alla "proprietà intellettuale" degli scritti che pubblichiamo nella nostra stampa e nel sito, né attraverso la "proprietà commerciale"

delle testate con le quali li diffondiamo. L'anonimato per noi non è un vezzo, è semplicemente la forma non intellettuale, non commerciale, in sostanza non borghese, con la quale ogni militante di partito contribuisce al lavoro comune di partito, alla propaganda delle posizioni e delle tesi del partito e alla sua attività generale. Ciò non toglie che vi siano elementi poco seri politicamente che utilizzano nostri materiali per fini esclusivamente personali.

Non è la prima volta, e non sarà certo l'ultima, che qualcuno che in qualche modo ha avuto contatti - anche se non stretti - con noi tenti con calcolata ambiguità di presentarsi come membro, affine o simpatizzante, senza essere nulla di tutto questo. I social network sono un mezzo in cui questo tipo di elementi

possono muoversi più facilmente perché nel mondo virtuale è più facile cercare di spacciare le proprie posizioni per posizioni di partito ed è anche più facile per loro evitare di essere ritenuti responsabili della loro falsità. In questo caso si tratta di un elemento che già in altre occasioni ha cercato di presentarsi come qualcuno in qualche modo vicino a noi, quando in realtà le posizioni che sostiene non hanno nulla a che vedere con quelle che il Partito Comunista Internazionale ha sempre difeso e difende. Da questo elemento ci separa un abisso, non solo politico, ma anche morale, dato che il suo comportamento è quello di un manipolatore che cerca la notorietà tentando di farsi importante rivendicando una storia politica (quella della Sinistra Comunista d'Italia) e un'organizzazione (il Partito Comunista Internazionale) che gli sono completamente estranei. In un momento come quello attuale, in cui la lotta di classe del proletariato è praticamente assente in tutto il mondo, la lotta politica può assumere forme

peculiari: la mancanza di una classe proletaria che si posizioni sul terreno della lotta di classe, anche sul piano puramente economico, impedisce che le posizioni del marxismo rivoluzionario si radichino con l'ampiezza che solo la lotta su larga scala può dare. Pertanto, le questioni relative alla critica politica, alla definizione teorica, ecc. a volte vengono presentate come se fossero problemi senza grande importanza. Ciò facilita, in qualche modo, la comparsa di elementi di questo tipo, che cercano di ritagliarsi uno spazio nella confusione generale e di spacciare le proprie idee, perfino il proprio modo di comportarsi e di esprimersi, come se fossero legati alle tesi e alle battaglie di classe fondamentali della Sinistra. Queste, però, possono essere facilmente distinguibili perché in esse non si troveranno mai tracce di elaborazione personale o di criteri individuali e perché non saranno mai presentate come patrimonio personale di chicchessia.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.